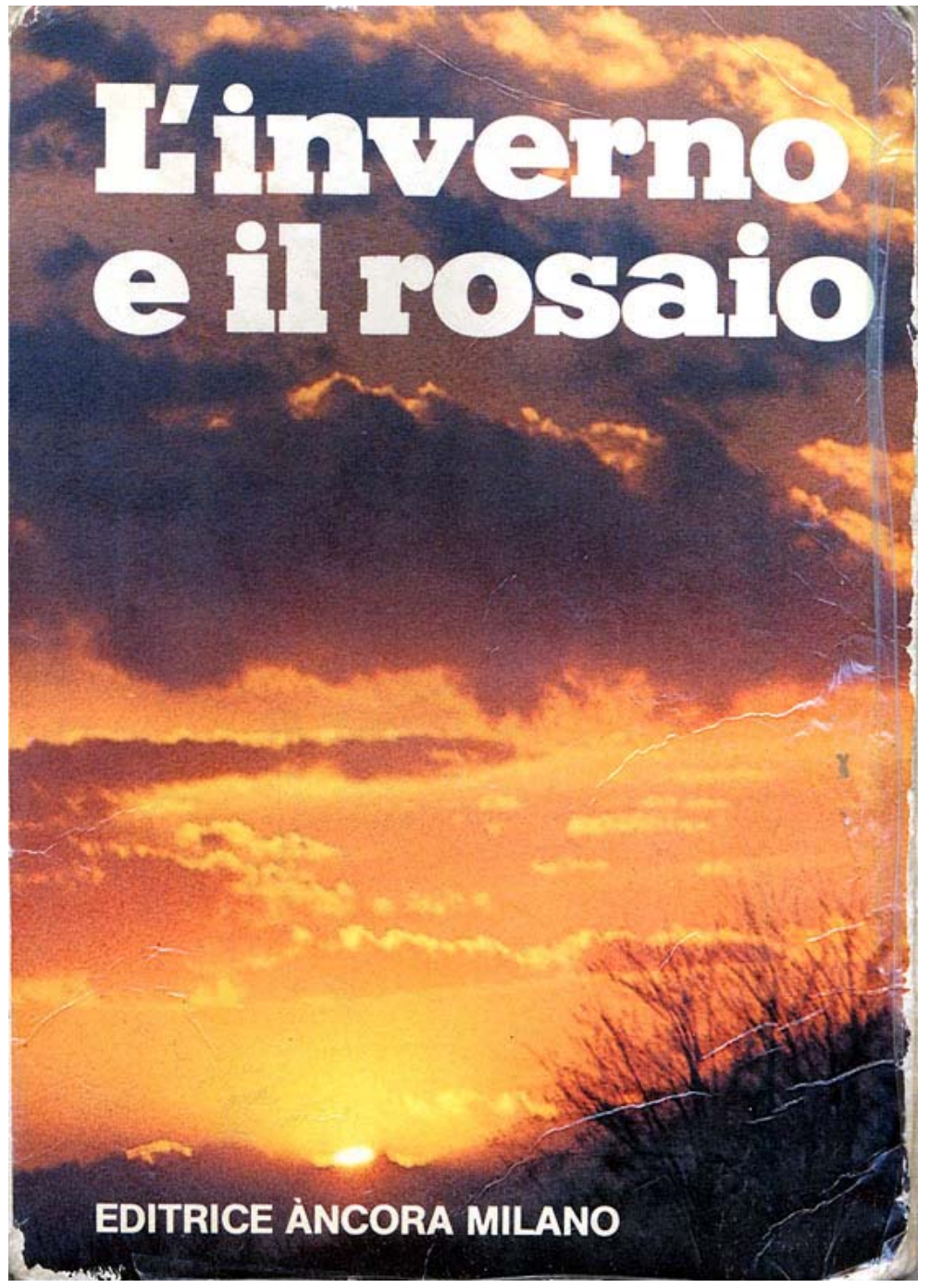




L'inverno e il rosaio

EDITRICE ÀNCORA MILANO

L'INVERNO E IL ROSAIO

*Tracce
di scautismo clandestino*

A CURA DI
ARRIGO LUPPI

EDITRICE ÀNCORA MILANO

® EDITRICE ÁNCORA MILANO

Via G.B. Niccolini 8 - 20154 Milano - Tel. (02) 31.89.941

N.A. 3057 - Giugno 1986

Grafiche Pavoniane - Istituto Pavoniano Artigianelli - Milano

ISBN 88-7610-169-1



*Scannerizzato e impaginato in una piovosa giornata d'inverno.
Cavallo d'Altai, 2 gennaio 2004*

*Beato l'uomo che trova in te la sua forza
e decide nel suo cuore il santo viaggio.
Passando per la valle del pianto
la cambia in una sorgente,
anche la prima pioggia
l'ammanta di benedizioni.
Cresce lungo il cammino il suo vigore,
finché compare davanti a Dio in Sion.*

(dal salmo 83)

N.B. Vari protagonisti della storia usavano nomi diversi nelle diverse circostanze. Ad evitare confusioni, diamo i differenti nomi di coloro per i quali ne sono stati usati più di uno.

Don Aldo Mauri: don Aldo
Don Andrea Ghetti: Baden
Luppi Arrigo: Morgan
Banfi Giulio: Zebra
Binelli Virginio: Aquila rossa
Fr. Bertoletti Raymondo: Tulin de l'oli - Avonio
Brioschi Mario: Bisonte
Casati Beniamino: Lupo bigio
Cedratì: Garden
Confalonieri Enrico: Coen - Lupo solitario
Emilio: Andan
Monsignor Enrico Violi: Denvi - don Enrico
Fracassi: Sparviero del Mare - Sionne
Franco: Coccodrillo
Ghetti Vittorio: Cicca - Volpe azzurra
Glisenti Pino: Dakar - Giaguaro
Corbella Franco: Hati
Luppi Emilio: Buck - Scoiattolo
Mara Niso: Kluber
Uccellini Giulio: Tigre - Kelly

L'utile derivato dalla vendita di questo libro sarà interamente devoluto per la «fame nel mondo». Gli autori ringraziano tutti coloro che, a qualsiasi titolo, hanno contribuito alla sua realizzazione.

PRESENTAZIONE

Quella che state per leggere è la storia vera di un gruppo di giovani. Il loro cammino da ragazzi a uomini (all'inizio erano ragazzi e adolescenti guidati da due giovani poco più che ventenni) coincide con la parabola del fascismo. Qualche compagno si aggiunse ad essi lungo la strada. Non c'è tutto, naturalmente. Il libro sarebbe diventato troppo voluminoso. Alcuni dei protagonisti sono morti, altri vivono ancora. Per questo, per rispetto all'intimità delle persone ed anche perché la lontananza dei tempi può aver diminuito la precisa memoria di certi episodi, nella ricostruzione delle vicende ci siamo permessi qualche libertà. Ciò non altera, però, la sostanziale verità dei fatti. Per una maggior aderenza alla «cronaca spicciola», della vita personale e di gruppo, utilizzeremo alcuni «ricordi» scritti da Angela, sorella di uno di noi, e pagine del diario, che Tonio teneva nei primi anni. Un gruppo di lettere, per alcune delle quali ci vorrete perdonare di avere omesso i nomi degli interessati e le località da cui sono state scritte, aiuterà ad entrare un pò più in alcuni stati d'animo. Naturalmente, essendo varie le fonti e diverse le persone che raccontano, non vi aspetterete altra unità del testo che quella della comune fedeltà a una Promessa.

VOGLIAMO RACCONTARVI...

Cari ragazzi,

attraverso il vostro capo ci avete chiesto di raccontarvi che cosa fu dello scoutismo in Italia, quando il fascismo decretò lo scioglimento dell'A.S.C.I. (ora l'Associazione si chiama A.G.E.S.C.I.; ma allora le Guide non c'erano, e noi eravamo dell'Associazione Scoutistica Cattolica Italiana. C'era anche un'altra Associazione di scouts: il Corpo Nazionale Giovani Esploratori Italiani, quello che oggi è l'U.N.G.E.I.)

Gli scouts sono sorti nel 1908, in seguito alla pubblicazione a dispense del libro «Scoutismo per ragazzi» di Baden Powell. Era stato, costui, un generale inglese che aveva avuto modo di sperimentare le grandi possibilità dei ragazzi, in occasione dell'assedio di Maefeking, nell'Africa meridionale, durante la guerra contro i Boeri.

Finita la guerra pensò che quel metodo, usato con così buoni risultati, in guerra, avrebbe potuto darne anche di migliori in tempo di pace, per aiutare i giovani a crescere buoni cittadini.

Così fu; e lo scoutismo si diffuse rapidamente in tutto il mondo, e quindi anche in Italia. Ma da noi, dopo la «Marcia su Roma», nel 1922, con Mussolini Capo del Governo, il fascismo tendeva ad imporre il suo potere totalitario su tutte le attività sociali, educative e politiche. Perciò non poteva tollerare la presenza di giovani educati a una scuola di libertà. Da ciò la soppressione dell'A.S.C.I., nel 1928.

Il fatto non è stato così semplice, come noi l'abbiamo raccontato. Anzi, la questione degli scouts in Italia aveva investito i rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Erano intervenuti Mussolini e lo stesso Pontefice...; ma queste cose voi le sapete già, dai libri di scuola.

Noi vi racconteremo, invece, alla buona, che cosa abbiamo fatto, allora, noi ragazzi.

Divideremo la nostra storia in quattro parti: gli inizi - l'adolescenza - la gioventù - e infine il pasticciaccio nel quale ci siamo trovati da adulti. Ad esse corrispondono all'incirca: l'affermazione del fascismo - la sua esaltazione - la sua guerra e la sua caduta.

SOMMARIO

PRELUDIO

Nel quale, accettata la convinzione che «finirà il fascismo prima di noi», si cercano i modi e gli ambienti per continuare.

E si arriva a constatare che «per vivere da scout non c'è che vivere da scout».

PARTE PRIMA

Nella quale, il gruppo acquista una sua fisionomia ben precisa. Tutti si buttano, con entusiasmo giovanile, nel «Grande giuoco» che è la vita, ed invitano altri a giocare con loro.

Si avviano, intanto, a scoprire la propria vocazione.

PARTE SECONDA

Nella quale, avviene un più maturo impatto con la società e con le sue strutture. Entrano nel mondo, ma lottando per non assoggettarsi alla schiavitù del mondo.

PARTE TERZA

Nella quale, tutto il mondo è travolto nella grande bufera. Anche le A.R. vi sono coinvolte.

È l'ora della verità.

Preludio

*Nel quale, accettata la convinzione che
«finirà il fascismo prima di noi»,
si cercano i modi e gli ambienti
per continuare.*

*E si arriva a constatare che
«per vivere da scout
non c'è che vivere da scout».*

GLI INIZI

Siamo nel 1928.

L'ultima partecipazione ufficiale degli scouts ad una manifestazione pubblica è il 14 Aprile, ai funerali delle vittime dell'attentato a Vittorio Emanuele III, venuto a Milano in occasione della Fiera Campionaria.

Poi lo scioglimento dell'A.S.C.I., imposto da Mussolini, e il ricevimento in arcivescovado dove, tra le lacrime, alla presenza del Cardinal Tosi, vengono simbolicamente deposte sull'altare le «fiamme» dei reparti milanesi.

Poi... i diversi tentativi per chiarirsi come, dove, e con chi continuare. Attorno a Uccellini (Kelly) e a Binelli (Aquila Rossa), a Milano, si vengono raccogliendo, dalle varie parti della città, quelli che saranno poi le Aquile Randagie. A Monza, ciò avviene attorno a Casati.

IMPARERÁ A NON TIRARE LE TRECCE

«Ricordi»

Il Carnevale quell'anno era tanto freddo... il desiderio di poter girare con la mia sorellina per le strade, in maschera coi nostri camicioni rattoppati a pezze di vario colore, sembrava svanire: la mamma sosteneva che ci saremmo buscate un malanno. In nostro aiuto venne mio fratello Emilio (Andan). Loro - gli scouts - avevano terminato le prove di una commedia e, al teatro dell'oratorio della Parrocchia di Casoretto, la sera di sabato grasso ci sarebbe stato il debutto; eravamo tutti invitati. Mamma e papà, chissà, forse solo per allegria o forse per vedere come se la sbrigava mio fratello alle prese con la recitazione per la quale sembrava negato, dimenticarono il freddo e dissero «sì» ed io dimenticai i camicioni.

Caspita, era la prima volta che andavo a teatro! Venne l'atteso sabato; lui, mio fratello «attore» se ne era andato fin dalle prime ore del pomeriggio, facendo capire che sarebbe stato un bel carnevale. Dopo cena ci imbaccuccammo e raggiungemmo l'oratorio. Era un locale vastissimo, con seggiole impagliate e perfettamente allineate, fiori di carta colorati e ghirlande lungo le pareti, bandierine e insegne di squadriglia messi in bella mostra; il tutto così armonioso da suscitare l'ammirazione anche dei grandi. Loro - gli scouts - in divisa: pantaloni blu, camiciotto kaki, foulard colorato, erano sorridenti e, tranne qualche ciuffo ribelle, perfetti. Davano informazioni, distribuivano programmi, e a noi bimbi stelle filanti,

coriandoli e - sorpresa - anche caramelle. Ben presto il salone si riempì ed altre seggiole vennero portate dalla chiesa. Prendemmo posto in terza fila; vicino a me un ragazzino e sua madre.

Il brusio era forte: un ragazzino mi guardava e io lo trovavo antipatico. Istintivamente gli feci boccacce, lui mi tirò la treccia, e io gli allungai un pizzicotto, me lo restituì. Voglio dargli un pugno, ci vedono le mamme e dobbiamo scambiare i posti. Lui sussurra minaccioso: «Ti vedrò fuori»... Intanto le luci si spengono, si fa silenzio, lo spettacolo inizia. Una famiglia poverissima e Pietro un ragazzo molto infelice. Conosce degli scouts che vogliono aiutarlo; ma lui non accetta il loro aiuto, è diffidente e li scaccia. Loro non si arrendono e - a sua insaputa - trovano modo di aiutare altri componenti della sua famiglia. Un giorno, in un bosco gli scouts stanno facendo un gioco, vedono Pietro in pericolo e uno di loro correndo in suo aiuto cade malamente. Il soccorritore resta a terra ferito. La guarigione non è facile. Nel frattempo Pietro diventa scout: il giorno della Promessa appare in fondo alla scena un S. Giorgio luminosissimo... tanti applausi, che riempiono il locale e scaldano... faceva proprio freddo!

Alzandomi per uscire sentii quel ragazzino, che mi stava antipatico, dire alla mamma: «Voglio essere scout anch'io». Evviva! Allora imparerà a non tirare più le trecce alle bambine!

PURCHÉ CONTINUI

Mario, un mio compagno, un giorno mi dice: - Da qualche settimana mi sono iscritto agli scouts, vuoi venire anche tu? Chiedo a mio padre, che mi dà il permesso; così da tre settimane anch'io vado con loro.

È quasi mezzogiorno. Durante la mattinata, si è svolto un giuoco di tracce, in città, ed ora i ragazzi del «Milano II» giocano nel bel cortile tra la chiesa di S. Sepolcro e l'Ambrosiana.

Tigre, il caporeparto, è nella portineria e li chiama, uno alla volta, per consegnare il «libretto personale» sul quale sono segnati i punti di merito del mese ed il giudizio complessivo.

Nel cortile si stanno svolgendo lavori di restauro. C'è un grosso mucchio di calcinacci ed è in corso una battaglia per rimanere padroni della cima (un po' come fanno gli stambecchi).

Ad un certo punto, però, fra me e Mario la lotta si trasforma in rissa furibonda, con urla e botte da orbi. Gli altri si fermano attorno al cerchio fin che esce Tigre a riportare la calma.

Arrivato il mio turno, mi avvicino al capo con un certo timore: - Mi sgriderà, penso, o mi punirà, o forse non mi lascerà più venire con loro... Invece, dopo aver appena accennato al suo dispiacere per quanto avvenuto, sorride, mi consegna il libretto e: - Puoi andare, mi dice, mandami Mario per favore.

Fuori, cerco con ansia il giudizio; mi consola, leggo: - Buona volontà. Promette bene, purché continui. È augurio e incitamento, per me. «Purché continui». E sembra presagio per tutti, in vista degli anni bui che si preparano.

SCIOGLIMENTO

«Ricordi»

Il signor Paraninfo ed il Signor Peviani «Istruttori» del Rep. Scout MI 26°, a volte venivano a casa nostra per parlare coi miei genitori. Si interessavano assiduamente dei ragazzi, lo scoutismo era per loro: donare ai giovani una formazione educativa libera, sana, felice, temprandoli per la vita. In quei primi mesi dell'anno 1928, le loro visite si intensificarono; c'era in loro - solitamente tanto cordiali - un riserbo strano, sembravano preoccupati. Parlavano con mamma e papà ed altri; io a volte, col mento appoggiato al tavolo, ascoltavo il loro conversare; nessuno badava a me. Parlavano di andar lontano, fuori dall'Italia, ed erano tanto tristi, corrucciati, arrabbiati: non avevano il coraggio di dire ai loro ragazzi che tutto doveva finire. Il governo di allora aveva tassativamente decretato che fossero sciolte tutte le associazioni scout: i giovani e tutti potevano solo aderire al «Fascio»... Capii più tardi come non fosse facile accettare simile imposizione, infatti la ribellione fu immediata, nessuno aveva intenzione di rinnegare i propri ideali e lo scoutismo non morì...

* * *

Beniamino Casati, Aldo Mauri, Ermanno Barozzi, Dino Meroni, Felice Brioschi, Vittorio Faglia e Giovanni Ermi fanno parte del 3° reparto scout di Monza, con sede presso l'oratorio del SS. Redentore. Quando il reparto

è sciolto, per l'imposizione fascista, essi chiedono un incontro con la direzione dell'oratorio, perché: «Noi intendiamo continuare la nostra attività scout, con l'aiuto di Andrea Ghetti, del gruppo di scouts che già la continuano a Milano».

Sono sostenuti, in questo loro proposito, da don Luigi De Agostini. Animatore appassionato del gruppo è Casati, che paga di persona, subendo minacce e percosse. Umile operaio, di famiglia povera, autodidatta, dalla salute malferma, sincero e tenace. «L'A.S.C.I. è sciolta, l'A.S.C.I. non muore»: è il suo motto. E lo scoutismo, anche a Monza, non muore.

ABBIAMO PROMESSO

Per l'incertezza della situazione, per i consigli alla prudenza, per la sede del riparto situata proprio nella stessa piazza donde parti la «Marcia su Roma», sono venuti alla riunione alla spicciolata, con la divisa nascosta sotto abiti borghesi. Vengono da varie parti della città, per affermare la loro volontà di resistere all'ingiustizia. Sono scesi nella cripta della chiesa di S. Sepolcro e si sono messi in perfetta uniforme. Hanno fatto cerchio attorno a Ciaccio, il primo lupetto che viene accolto nello scoutismo dopo lo scioglimento dell'Asci.

È un momento di grande commozione.

È un segno che nulla impedirà loro di continuare sulla strada tracciata dalla loro promessa. Ed ora, assieme, tutti la rinnovano. «Abbiamo promesso, sul nostro onore, di fare del nostro meglio per compiere il nostro dovere verso Dio e verso la Patria; per aiutare gli altri in ogni circostanza; per osservare la legge scout».

«Non è giusto, e noi non lo accettiamo, che ci venga impedito di vivere insieme, secondo la nostra legge: legge di lealtà, di libertà, di fraternità.

Noi continueremo a fare del nostro meglio, per crescere uomini onesti e cittadini preparati e responsabili.

Noi continueremo a cercare nella Natura la voce del Creatore e l'ambiente per rendere forte il nostro corpo ed il nostro spirito».

Così conclude Kelly la prima riunione «ufficiale» della nostra vita clandestina.

«Ricordi»

Ecco, bussano alla porta; è un pomeriggio piovoso. Mio padre ed i miei fratelli sono al lavoro; io seduta alla scrivania faccio i compiti, mia madre agucchia accanto al tavolo, mia sorella gioca in un angolo. Tony, un ragazzone che abita vicino a noi, entra e con aria misteriosa dice: «Arriivano i fascisti, frugano in ogni angolo» poi scappa via. Mia madre si alza di scatto, in camera si assicura che la panca ove Emilio tiene il materiale scout sia ben chiusa a chiave, torna in cucina. Io le sono accanto impaurita; lei guarda i quadretti appesi sopra il divano che illustrano la legge scout. Passa qualche minuto, a me sembra una eternità! Mamma mi sussurra: «È sicuramente una spiata, non temere, io sono qui». Eccoli, sono quattro, tutti vestiti di nero, il fiocco - pure nero - del berretto copre quasi i loro occhi. Hanno in mano un bastone grosso e corto. Parlano con mia madre, non capisco bene come si svolge il dialogo: sono troppo impaurita. Alla fine però odo distintamente il più grosso urlare puntante il dito verso quei quadretti: «Via quella robbaccia, distruggetela, altrimenti saranno guai», poi fortunatamente insieme agli altri se ne va sbattendo la porta.

Alla sera, tornati a casa, i miei fratelli e mio padre parlano animatamente dell'accaduto. Io seduta in terra guardo i quadretti e rileggo le scritte: «Lo scout è sempre lieto e contento, lo scout obbedisce agli ordini, lo scout è cortese, fratello di ogni altro scout a qualunque classe appartenga, è dovere dello scout essere utile al prossimo, lo scout è buono anche con gli animali, lo scout è leale, è economo, l'onore dello scout merita ogni fiducia, lo scout è puro di pensiero, parole ed opere. La Promessa. Estote Parati».

Mentre osservo, mio fratello si alza e lentamente toglie i quadretti dalla parete e li allinea sul tavolo, li ammicchia e li ripone nella cassapanca.

Si rivolge a noi dicendo: «Ho riposto i quadretti, ma noi ci ritroviamo tutti domenica, e continueremo, nessuno ce lo impedirà».

Qualche settimana più tardi i quadretti erano di nuovo appesi; avevano solo cambiato parete!

* * *

Esattamente non saprei dire se da quei giorni passarono poche settimane o qualche mese ma una sera, all'imbrunire il nostro «Sparviero» Fracassi arrivò di corsa trafelato, entrò in casa senza bussare, come catapultato. Era arruffato, ansimante, la giacca strappata, respirava a fatica. Che spavento!... Mio fratello ed i miei gli furono intorno e lui dopo una pausa disse... «I fascisti» e raccontò. Uscito di casa, aveva notato nell'androne al buio, due giovani dall'aria sospetta; aveva tirato diritto per i fatti suoi, ma voltato l'angolo della via, altri due gli sbarrarono il passo, si trovò circondato da quei giovinastri che cominciarono a 'menarlo'. Fu un attimo, riuscì con uno sforzo violento a sfilarsi la cinghia di cuoio dei pantaloni e giù a roteare a destra ed a sinistra, picchiava sodo. Quelli, non aspettandosi simile reazione, o perché la cinghia aveva lasciato il segno, filarono via nel buio senza lasciare traccia. Vigliacchi! Di corsa lui era salito da noi, il rifugio sicuro ed il posto più vicino al luogo del misfatto... Si riassetò alla meglio, cenò con noi; mia mamma, sapendo della sua predilezione per un certo formaggio al quale lui dedicava superlative sinfonie gastronomiche (il «gorgonzola»), gliene offrì... Tornò un po' di bonaccia... e si decise di accompagnarlo tutti insieme a casa.

LA «GIGIA» DI FRACASSI

«Ricordi»

Scanzonato, ridanciano, sempre pronto a fare bisboccia, possedeva una allegria contagiosa. Arrivava a casa nostra sempre di corsa, di sera dopocena o la domenica verso le due pomeridiane, scostava la tenda posta all'ingresso del nostro cucinone; di solito noi ragazzi, mamma e papà eravamo ancora a tavola. «Spero, diceva, di non disturbare; vi saluto e pure la mia Gigia vi saluta». Mio padre gli offriva un poco di vino e così dialogando, parlavano della Gigia. Stava bene, lavorava, era bella ma, ahimè, aveva un difetto: si innervosiva e diventava triste se lui si allontanava da lei. Poi lui e mio fratello maggiore uscivano per ritrovarsi con tutti gli altri.

Avevano la divisa sotto gli abiti borghesi; sapevano che usciti di città, in mezzo ai boschi, avrebbero continuato la loro attività di scouts: giochi, gare, fatiche e... canti, in mezzo alla natura. Guai se fossero stati scoperti! Il fascismo non tollerava altre associazioni.

La Gigia però rimaneva per me - bambina - una «persona» speciale. La immaginavo simile a lui, bionda, con gli occhi azzurri, dolce e molto carina. Doveva essere proprio così, se uno scout parlava di lei con tutti e ne svelava perfino i segreti: diceva che quando le dava qualche carezza, lei era felice. Gli altri scouts non parlavano mai delle ragazze, erano sempre attivissimi, credo non ne avessero tempo, anzi forse - pensavo - le ignoravano, come se non esistessero.

A tutti gli scouts, dopo un periodo di prova, veniva scelto un soprannome, appropriato alle caratteristiche di ognuno. Fracassi era Sparviero del mare (Maraniso). Maraniso amava la GIGIA, la GIGIA amava Maraniso. Così io penso!... Vinta la timidezza, una domenica osai chiedergli: «Quando vi sposate?». Una fragorosa risata scoppiò, ridevano tutti, e fu così contagiosa che durò a lungo.

Rimasi male e scappai in camera; chissà, forse avevo osato troppo. Fracassi venne da me, mi prese per mano e strizzandomi l'occhio disse: «È tanto giovane, devo aspettare». La mamma in seguito, mi svelò il grande segreto: la GIGIA era la cavalla di suo padre.

«ROBA DE CIOD»

«Roba de ciod» (roba da chiodi), commentava don Benedetto Galbiati (celebre predicatore in fama di antifascista) passando accanto a noi che, chi più chi meno in lacrime, avevamo deposto i nostri «foulards» di reparto sull'altare della chiesetta della «Cardinal Ferrari». L'Associazione era stata sciolta e noi, dopo un ultimo abbraccio, ce ne andavamo, ciascuno per la propria strada. Si trattava anche per me, di trovare come riempire il tempo lasciato libero dagli impegni scout, scartando subito quello di aderire all' «Opera Nazionale Balilla».

Varie, seppure in breve tempo, sono state le esperienze. Ho aderito alla S. Vincenzo. Per un po' ci siamo trovati come amici nella casa accogliente, con grande giardino, del nostro ex capo-reparto; ma è durato poco. Attratto dalla montagna, mi sono iscritto alla F.A.L.C. (un gruppo alpinistico di Milano). Con loro sono salito al Resegone in notturna. Riallacciando qualche vecchia relazione con gli amici dell'oratorio, sono andato con loro ad una gita in «Grignetta». Col fratello e le sorelle, ho partecipato qualche volta ad incontri ricreativi della Società di Mutuo Soccorso, della quale era socio benemerito mio padre. Mi sono anche

iscritto ad un corso serale di lingue e, da poco, ho incominciato a lavorare. Infine sono capitato a S. Fedele, dove si riunivano alcuni tipi strani (quelli che avrebbero formato poi le Aquile Randagie), i quali pretendevano, sotto gli occhi dell'attigua questura, di continuare l'attività scout.

Tra le pratiche suggerite ai suoi scouts da Lupo Brontolone, quando era capo del nostro reparto presso la Cardinal Ferrari, c'era quella di tenere un diario personale.

Io avevo seguito il consiglio e vi annotavo, molto coscienziosamente, dubbi, interessi, perplessità, sui vari tentativi che si venivano sperimentando. Tra le pagine del diario, una mattina trovo un biglietto scritto da mia madre, che dice: «Continua a frequentare i tuoi scouts: penso che sia per te la soluzione migliore». Così ho fatto; ma, da quel momento, il diario non l'ho tenuto più.

ANCORA FEDELI

«Maggio è passato! Lo abbiamo finito con una bella uscita, perché è la prima che facciamo dopo lo scioglimento. Ho avuto l'impressione che la Natura tutta abbia voluto dare il saluto ai suoi scouts che tornavano sempre fedeli al loro ideale». Esclama soddisfatto Binelli. Si tratta, ora, di trovare una forma di aggregazione che dia una certa garanzia alle famiglie di quel piccolo gruppo di ragazzi, decisi a continuare lo scoutismo, nella clandestinità.

«Perché non proviamo a formare un convegno giovanile, tipo Azione Cattolica?»

Il «Convegno Giovanile Pierino Del Piano» è il primo tentativo. È appoggiato alla parrocchia di S. Fedele, il cui cortile dà sotto le finestre della Questura. Non dura che pochi mesi.

Ci si trasferisce, allora, presso i Padri Serviti, della chiesa di S. Carlo al Corso, quella che ha il campanile più alto, dopo la guglia del Duomo, 96 metri! Interessante, perché dà l'occasione di ammirare Milano da molto in alto. Questo fatto non compensa, però, le sagge richieste di chi ci ospita: evitare manifestazioni esterne, quali il saluto scout; niente divisa; niente giglio all'occhiello.

Oggi, invece che in sede, ci troviamo tra i prati di Monluè, fuori Porta Vigentina. È la ribellione.

Camminiamo lungo il familiare «sentiero dei passi perduti», tra due larghi fossi, finché questi si uniscono ed impediscono di continuare.

«Non è possibile che accettiamo queste condizioni, si afferma, non importa se non potremo avere una sede, ma vogliamo essere liberi di vivere il nostro scoutismo. Per fare la vita di un oratorio, tanto vale che restiamo ciascuno nella propria parrocchia». Tigre e Bínelli sono d'accordo; ed anche l'esperienza di S. Carlo finisce.

Si inizia la vita randagia.

Don Zanolli, già assistente del Milano 3°, accetta di tenere in deposito, provvisoriamente, le nostre tende ed altro materiale vario da campo.

Il primo campo estivo clandestino è a Biandino in Valsassina. C'è anche un gruppo di monzesi. È una settimana di campo, con le corse gioiose sui prati e nei boschi, con le trattative coi «Bergamini» del posto perché ci lascino accampati dove siamo («almeno un fiasco per ogni tenda» vogliono), con l'agnello allo spiedo, per la festa del campo; con i primi bivacchi insieme, che si concludono con la preghiera della sera: «Fratelli siate sobri e vigilanti, perché il diavolo, vostro nemico, si aggira come un leone affamato, cercando qualcuno da divorare» (ci si guarda attorno: nella notte, al riflesso rossastro della brace, sembra di sentirselo dietro)... È un momento molto importante di unione per i «randagi».

È anche causa di non poche noie ai capicampo Beniamino e Binelli, invitati in Questura; ma alla fine tutto si risolve, sia pure con l'aggiunta, per Beniamino, delle bastonate del solito «ignoto».

«Dopo un periodo pieno di lotte, di trepidazioni, di ansie, di timori che hanno ostacolato i nostri passi, minacciando di sottrarci al retto sentiero, ci ritroviamo ancora fedeli e costanti sotto il gigliato stendardo» conclude Binelli, esprimendo il pensiero di tutti.

Parte prima

*Nella quale, il gruppo
acquista una sua fisionomia
ben precisa.*

*Tutti si buttano, con entusiasmo giovanile,
nel «Grande giuoco»
che è la vita,
ed invitano altri a giocare con loro.
Si avviano, intanto, a scoprire
la propria vocazione.*

L'ADOLESCENZA

Il fascismo si è ormai saldamente imposto e ha portato l'Italia alla conquista dell'Etiopia, dandole l'Impero e prestigio in molti ambienti internazionali.

Le Aquile Randagie, superate ormai le prime incertezze, pur con le precauzioni necessarie ad evitare guai, vivono la vita di un regolare reparto scout, con tutte le attività ad essa relative: vita all'aperto, apertura ad altri, preparazione tecnica e spirituale.

Si stampa un giornalino, «Estote parati». Si organizzano campi, uscite di fine settimana, visite all'ospedale e, a Natale, all'ospedale dei bambini; si organizza anche una Conferenza di S. Vincenzo per l'assistenza ai poveri, in periferia.

Si allacciano i rapporti con scouts stranieri, rapporti favoriti anche dalla partecipazione di alcune Aquile Randagie al Jamboree (un incontro mondiale di scouts) in Ungheria e dalla venuta in Italia di molti pellegrini scouts, per l'Anno Santo del 1933.

POVERI RAGAZZI... NON TORNERANNO PIÙ

Lupo Solitario, nome scelto già prima dello scioglimento, partecipava più o meno attivamente alla vita delle A.R.; in alcuni periodi gli era giocoforza rinunciare per via della scuola serale, e dei relativi esami (che assorbivano le ferie). Ricordava un gioco tipico «Il segno di Zorro» e intendeva riproporlo a sorpresa. Aquila Rossa organizza un'uscita di fine settimana con meta le «Groane», ben conosciute da tutti gli scouts milanesi; vi partecipa... non ricordo bene chi... ma almeno una squadriglia, con meta definitiva un luogo detto «Ferro di cavallo» non molto lontano da Limbiate verso Solaro.

Lupo Solitario, pensa che è venuto il suo momento, e avvisa: «Non posso uscire sabato pomeriggio, ho troppi impegni di lavoro e di studio, vi raggiungerò domenica mattina, partendo con uno dei primissimi tram». Il sabato sera, quatto quatto, sale sull'ultimo tram per Limbiate e, approfittando di un magnifico chiaro di luna, si propone di arrivare al campo, lasciare il messaggio già predisposto, eclissarsi fino al mattino e poi giungere nelle prime ore per godersi la «sorpresa».

Tutto procede liscio fino al limite del bosco; il bricconcello però, non aveva tenuto conto di alcune cosette:

1) conosceva il «Ferro di cavallo» per esserci stato qualche anno prima con il Reparto, ma non era certo un percorso a lui molto abituale.

2) al chiaro di luna, per piena che essa sia, le cose appaiono ben diverse che non alla luce del sole.

E allora; un lento e lungo girovagare tra il bosco e qualche tratto di prato; ombre inquietanti scivolano tra le piante, rumori e fruscii sommessi lo fanno rimanere col fiato sospeso. E... del «Ferro di cavallo» neppure l'ombra. Poco a poco, vuoi per l'ora tarda, vuoi per tutto il resto, deve rinunciare; avvolto nel mantello si appoggia ad un tronco e si assopisce. Che notte... che freddo... che buio! Anche la luna era scomparsa.

Infine, quando già un roseo chiarore si intravede fra i rami del bosco, gli riesce di addormentarsi, sogna orridi mostri che gironzolino nella foresta e sente persino l'ululato dei lupi. Finalmente si sveglia che già il sole brilla e un allegro cinguettio risuona per tutto il bosco; guarda l'orologio e, constatato che il primo tram doveva essere già arrivato in quel di Limbiate, si alza per ricercare la strada buona.

Una risciacquata al viso con la rugiada di prato vicino e, udite! udite! nell'aria risuonano alcune voci ben note: a poco più di un centinaio di metri si intravedono le tende.

Aquila Rossa e gli altri, ben riposati e sereni, si stanno preparando per la ginnastica mattutina.

«Tutti i ragazzi, anche se gracili, possono diventare uomini forti e robusti, purché lo vogliano. Gli esercizi che facciamo servono a questo, e daranno risultati anche migliori se, nell'eseguirli, pensiamo allo scopo di ciascun movimento e se inspiriamo l'aria col naso e la espelliamo dalla bocca...». Ciascuno di loro si cerca sul terreno una posizione sicura. E Binelli compie con loro gli esercizi, alternandoli con la spiegazione relativa.

«Per l'esercizio del cono, ci si pone a gambe unite... Questo esercizio irrobustisce i muscoli dello stomaco e dell'addome e della vita... Per dare un significato più elevato all'esercizio, immaginiamo che le mani congiunte rappresentino l'amicizia che vi lega agli altri i quali, come le mani nell'esercizio, fanno cerchio attorno a voi. Amicizia ed amore sono doni di Dio, così quando i nostri occhi sono volti verso l'alto fate che entrino in voi questi sentimenti preziosi che poi diffonderete tra chi vi è attorno...». Hanno terminato.

Il povero Lupo Solitario si avvicina con l'aria più giuliva che gli riesce di esprimere e si rassegna a godere, con loro, del beneficio di una tazza di

latte e caffè. Il messaggio di Zorro rimane giù, giù, ben ripiegato in fondo al sacco.

La mattina prosegue tra canti e giochi.

Si fa cucina e, dopo il pranzo ed un breve riposo, partiamo per una bella sgroppata, in bicicletta, fino a Inverigo. Lì vicino, nel cimitero di Villa Romano, è sepolto il nostro Monsignore Merisi. Assistente Regionale tornato alla Casa del Padre nel '29. Vogliamo pregare sulla sua tomba:

«Aiutaci a continuare con coraggio e fedeltà sulla strada che ci hai indicato, quando camminavi in mezzo a noi». Facciamo una puntatina all'Orrido di Inverigo, dove consumiamo uno spuntino, e dove una radice sporgente dal terreno mi fa fare un capitombolo, per fortuna senza conseguenze. Poi prendiamo la via del ritorno.

Pochi chilometri più avanti, appena passato Arosio, vediamo un gruppo di persone attorno ad un ferito. Un'automobile ha travolto un gruppo di ciclisti: ne ha uccisi due e ferito un altro. Aquila Rossa gli disinfetta e fascia il braccio rotto, poi proseguiamo per non arrivare a casa troppo tardi. «Poveri ragazzi! anch'essi certamente saranno attesi a casa, ma non vi torneranno più».

UNA RIUNIONE

«Ricordi»

Lo scoutismo aveva lasciato negli animi di tutti quei giovani radici profonde, e lo dimostrarono nei fatti.

In pubblico non si vedevano più; si riunivano nelle case, ora di uno ora dell'altro.

Uccellini (il bravissimo e infaticabile Kelly) e Binelli (Aquila Rossa), serio, buono, trascinatore entusiasta, con una serenità da sembrare, a chi non sapeva di scoutismo, quasi incoscienza, guidavano quelli che, sfidando le nuove imposizioni, volevano continuare le loro attività.

La solidarietà trascinava anche le famiglie di quei giovani: a mamma Gina Luppi portavano le matassine di lana, avanzi chiesti e raccolti un po' ovunque: lei confezionava calzerotti che poi venivano distribuiti... Ricordo una riunione a casa mia: li vedevo dal buco della serratura; tra gli altri il giovanissimo Emilio Luppi - Buck, capelli folti, occhi ridenti di un azzurro intenso. Li ammiravo; loro erano grandi e mi piaceva spiarli

senza essere vista. Io rimanevo così, dietro la porta, finché il timore che qualcuno la aprisse schiacciandomi il naso mi obbligava a mettermi un po' più lontano, e così ascoltavo...

Non erano solo giochi, gare, canti; ma anche studio, corrispondenza con compagni stranieri, visite negli ospedali a bambini malati, scarpinate in luoghi lontani, sui monti in casolari sperduti, portando conforto, calore, allegria... Sante Messe celebrate nei luoghi più impensati. Esperienze meravigliose! e, sempre, la matta voglia di donare, amare, servire...

«SONO SPESSO NERVOSO»

(5 marzo 1931)

Questa mattina sono partiti per Monza: Aquila, mio fratello e Morgan. Alle due e mezza, li raggiungiamo anch'io, Hati, ed altri dieci compagni. Il programma è di visitare la città; ma Hati, Andan ed alcuni altri vogliono andare al parco. Aquila insiste per seguire il programma. Pur accettando la decisione, i «ribelli» seguono malvolentieri e disordinatamente.

Hati, però, rimedia in tono burlesco:

«Non è questo il modo di fare! se dobbiamo ammutinarci, ammutiniamoci, ma se seguiamo il capo, facciamolo con voglia». Così visitiamo l'Arengo e, nel Duomo, anche il «tesoro», con la famosa «corona ferrea».

Tornato a casa, sento che il papà ha deciso che andremo a trovare un suo amico, cedendo ai capricci di mia sorellina. «Però non è giusto che tutti si debba andare, solo perché lei ha fatto il muso». Il papà, parecchio seccato, risponde: «Non cedo, a voi! »

È vero. Ma è un periodo che provo sensazioni strane. Sono spesso nervoso, incerto, turbato. Bisogna che ne parli a don Enrico.

(10 aprile)

Da qualche giorno è venuta una nuova ragazza alla sartoria di fronte al laboratorio nel quale lavoro; ed io, se potessi, starei tutto il tempo a cercare di vederla. È bella e mi dà piacere; ma se sto a guardarla, non lavoro. E non è leale.

(13 aprile)

Peppino, fratello di Morgan, è stato assegnato al 6° reggimento alpino ed è partito. Arrigo non riesce a convincersi che suo fratello resterà lontano per diciotto mesi, ma si abituerà all'idea. «C'è il posto vuoto dice, ma per ora mi sembra che sia fuori per una gita».

Questa sera, siamo stati da Garden per preparare il programma dell'uscita di S. Giorgio, e per risolvere il problema dei sacchi da montagna per tre di noi: Hati, Morgan e Andan.

In casa sua è finalmente tornata la serenità, perché la questione di suo padre si è risolta. «La famiglia dell'operaio morto ha ricevuto il premio dell'assicurazione; ed è stata provata la non responsabilità del papà, nella disgrazia. Ci siete stati vicini nella prova e ve ne siamo tanto riconoscenti». Il signor Cedrati è capomastro nel cantiere dove è avvenuto l'incidente: una pesante trave si era abbattuta sul muratore e lo aveva ucciso.

Veniamo ai sacchi di montagna. Siamo ancora al progetto. I sacchi che vendono hanno spesso il difetto di sbilanciarsi indietro, facendo perno, col fondo, sulla schiena. Ciò comporta un aumento di fatica nel camminare.

Un altro difetto, per noi determinante, è quello di costare troppo. Al secondo, rimediamo facilmente non comprandoli. Riusciamo ad eliminare il primo, costruendoli in modo che non vengano chiusi col solito cordone che passa attraverso i fori e dà origine al difetto lamentato.

Noi facciamo così: nella parte alta del sacco, tagliamo delle fessure attraverso le quali passano gli spillacci. Quando questi si tirano, chiudono il sacco e lo tengono aderente al corpo.

Ora è il momento della realizzazione. Prima prepariamo un modello in carta delle parti, destinate a comporre il sacco, che poi ritagliamo da un vecchio telo da tenda. A questo punto interviene Rosa, la sorella maggiore di Garden, che ce li cuce. Mancano solo le rifiniture: cinturini, fibbie e qualche altro piccolo accessorio.

Ma questo lo lasciamo per un'altra volta, così ci sarà l'occasione per una nuova piacevole visita alla famiglia Cedrati. Il ritorno, in bicicletta, di notte, lungo il naviglio, dà occasione a discorsi di fantafisica, come: «La strada è piena di sassi, se andassimo sull'acqua pedalando così velocemente da passare avanti prima che nel punto dove siamo l'acqua ceda, noi potremmo evitare la strada sassosa».

Ed altri ancora che è meglio non dire.

«Ricordi»

Finalmente! Mio fratello Emilio ha ottenuto dalla mamma il permesso di portarci, io e mia sorella, in gita con le Aquile Randagie e le loro sorelle, al Lago Palù. Siamo felici, è una gita importante per noi che incominciamo a scoprire l'amore e la passione per la montagna. Ci riuniamo per organizzare e siamo in tanti, anche le ragazze sono molte. C'è allegria, però non tutti abbiamo l'equipaggiamento: scarponi, calzettoni, giubbotti o giacche a vento, zaini. Che si fa? I più spigliati propongono di chiedere a prestito l'occorrente che manca, a parenti e amici, infatti con buona volontà ed un pizzico di faccia tosta, siamo tutti equipaggiati, nessuno escluso.

Con disinvoltura si risolve anche la difficoltà per Rina (sorella di Morgan e di Buck) che abita lontano: dormirà nella casa della sempre ospitale famiglia Bertoletti.

Partiamo la domenica mattina, anzi era ancor notte: occupiamo due vetture del treno... Sono intimidita, tengo la mia sorellina per mano, ho ancora sonno. Il treno corre, il cielo si schiarisce; cominciamo a giocare. Arriviamo a Sondrio elettrizzati. Ascoltiamo la S. Messa, un breve spuntino e via. Si comincia a camminare in fila, davanti i ragazzi, poi le ragazze più grandi, le altre dietro e per ultimi due scouts. Qualcuno mi sussurra: «Quanto son pignole queste Aquile Randagie: non si parla mentre si sale... non si beve alle sorgenti che si incontrano lungo la salita: siamo sudati e l'acqua è freddissima... non devono succedere inconvenienti, se si vuole arrivare in allegria alla meta».

In testa al gruppo c'è Raimondo Bertoletti. Cammina svelto, così ogni tanto si ferma ad aspettare... le altre, e offre una caramella, una fetta di mandarino...

Quasi due ore di cammino, in salita, quando i nostri compagni decidono di fermarsi a riposare, certo si vede chiaramente che loro non sono stanchi; noi ragazze ci buttiamo su un prato con immenso sollievo.

Dopo un breve riposo ci accingiamo a far cucina. A noi viene affidato il compito di andare con Baden, a raccogliere la legna per il fuoco. Rina si rifiuta.

Viene l'ora del pranzo.

Rina non mangia; tra sé pensa: «Non ho collaborato a prepararlo, non è giusto che ne mangi». Inutilmente gli altri insistono:

- Prendi almeno un panino
- No, grazie
- Un frutto?
- No, grazie

Ho capito, esclama Avonio, è la signorina «No, Grazie»!

Si tratta, ora, di salire al Lago Palù. Siccome, però, per Gianna, Lella ed alcune altre, l'arrivare al lago e poi ridiscendere sarebbe troppa fatica, mio fratello e Avonio pensano di dividerci in due gruppi. Io vengo accettata nel gruppo che sale al lago, ma devo impegnarmi perché è stabilito che dobbiamo salire e scendere nel più breve tempo possibile. Le piccole rimangono ad attenderci con Francesca, sorella maggiore di Avonio. Si riprende il cammino, il sentiero è più ripido, a tratti scosceso. Io sbuffo ed arranco, guardo gli altri; sembra che loro stiano facendo una passeggiatina. Diavolaccio, non voglio che mi vedano come uno straccetto, raccolgo tutte le mie forze e... arrivo anch'io. Che spettacolo: il lago azzurro-verde rispecchia il cielo ed i pini fittissimi del pendio delle alte montagne circostanti, con le cime ancora innevate; macchie di rossi rododendri ovunque. È tutto così bello, così intenso che la fatica non la sento più, i miei compagni e le ragazze, chi qua chi là seduti guardano intorno, si riposano.

Anch'io mi siedo e ascolto: il silenzio in mezzo a tanta bellezza è musica. Peccato, non possiamo rimanere. Durante la discesa Rina, che è a stomaco vuoto, fatica a reggere il passo; anzi, ad un certo punto, non si regge più e viene portata da Andan. Nell'attraversare un torrentello, Andan cade e vanno tutti e due a bagno. Dopo tanti «No, grazie», accetta finalmente di mangiare un uovo sodo. Raggiungiamo le altre ed insieme cantando allegramente arriviamo alla stazione appena in tempo per salire sul treno per Milano.

Anche questa volta abbiamo fortuna, stringendoci un poco, ci stiamo tutti. Che cuscino di piuma era la panca di legno del treno, dopo quella faticata! Avonio siede vicino a noi ragazze e ci parla. Se siamo d'accordo vorrebbe formare un Reparto (naturalmente clandestino) di Guide, come già c'erano all'estero.

Siamo tutt'orecchie, racconta come è nato lo scoutismo, ne illustra alcune attività, i giochi, la scrittura del bosco e gli alti scopi educativi.

Accettiamo la prova. Avremmo ricevuto la prima lettera con le relative istruzioni per iniziare la grande avventura. Che emozione: mi sembrava bellissimo.

Poi qualcuno incomincia a cantare, piano piano cantiamo tutti, battendo sul pavimento gli scarponi, seguendo il piffero di Baden che suona... Il controllore si affaccia alla porta dello scompartimento ma non entra: mi accorgo (e non so chi è stato) che c'è un cartello appeso fuori della porta: «Reparto agitati». Lui ride e se ne va...

Baden col piffero prende note acute, ma in un 'a solo' più acuto degli altri non ce la fa; allora apre il finestrino e con gesto deciso finge di buttare il piffero con l'acuto fuori verso il cielo... Quante risate.

«NEANCHE AVEVANO BADATO A ME»

(28 aprile 1931)

Abbiamo fatto, domenica, una «scorpacciata» di Cultura. Al mattino, a Brera: meraviglioso. Tigre ci faceva da guida, illustrandoci le ragioni dell'importanza dei vari quadri. Denvi ci spiegava come nell'opera d'arte, al di là del contenuto, deve dominare l'impronta dell'artista. Naturalmente, poi, dipende dall'occhio con cui si guarda. Io, che andavo a visitare una pinacoteca per la prima volta, dal contatto diretto con capolavori quali lo Sposalizio di Raffaello, o il Cristo Morto del Mantegna e tanti altri, sono rimasto incantato. Devo tornare altre volte.

Nel pomeriggio, Tigre ci dà occasione di partecipare ad un'esperienza sui Raggi X; aiutati da una dottoressa sua conoscente.

Prima osserviamo la radioscopia fatta ad un bambino; l'interno, però, si presenta confuso. Poi vi si sottopone Garden ed il risultato è bellissimo: vediamo la sua gabbia toracica alzarsi ed abbassarsi per la respirazione ed il cuore battere ben distintamente. Il tutto mi interessa molto, ma non mi fa impressione.

Vediamo anche la radiografia, ben riuscita della sua mano, mentre non riesce, nemmeno con due tentativi, il cranio di Tigre.

Dopo cena, andiamo con Tigre al Conservatorio; ma forse è stato un po' troppo, in un sol giorno, per la mia zucca poco allenata a simili attività. Durante il ritorno, parliamo del modo migliore per dimostrare la nostra gratitudine alla dottoressa dei raggi, e si decide per un mazzo di fiori.

(1° maggio)

Oggi è il 1° Maggio. Davanti allo stabilimento ci sono due militi armati: che tristezza. All'uscita del lavoro, ho trovato ad aspettarmi, come eravamo d'accordo, Franco, Pino e Sessa, per la riunione di squadriglia. Pur col tempo così limitato, abbiamo stabilito molte cose, e tutti mi parevano contenti, salvo Franco che mi è parso un po' distaccato. Io l'ho attribuito al suo temperamento; invece dopo cena, parlando con Tigre, alla Conferenza di S. Vincenzo, ho saputo che aveva avuto l'impressione di essere stato lì a far da palo. Domani gli telefonerò.

(4 giugno)

È un periodo molto difficile per i rapporti della Chiesa col Fascismo. Sui muri appaiono scritte ingiuriose per il Papa e per l'Azione Cattolica. Poi, nelle fotografie sui giornali fanno vedere scene di avanguardisti o di militi alla Messa al campo; oppure di preti e di cristiani uccisi in Russia o in Spagna. Ma, in realtà qui si pratica la violenza, specialmente contro gli oratori, che vengono saccheggianti dai fascisti i quali anche bastonano i giovani che vi si trovano. Questa sera, alla riunione del giovedì, prima di uscire per tornare a casa, ci siamo fermati nella cappellina, con don Enrico. «Siate sempre fedeli alla nostra fede, siatene fieri: la carità e l'umiltà non devono confondersi con la paura».

Mentre si discute, Santoni sostiene la prudente attesa, mentre il battagliero Aquila Rossa vorrebbe che tutti i Cattolici si mettessero assieme e, con la forza, difendessero i propri diritti. Denvi, poi, ricorda che domani è la festa del Sacro Cuore: «Sarebbe molto bene che faceste la S. Comunione». Mi meraviglia Aquila che ancora in polemica con Santoni, risponde: «Non c'è obbligo». Probabilmente non ha pensato bene a quello che diceva.

(27 luglio)

Questa sera sono andato dal medico per farmi visitare, perché mi sento spesso stanco. Mi ha trovato un poco di anemia, ma niente di particolare. Però ha insistito nel chiedermi: «Ti tocchi? E non mi è parso troppo convinto della mia risposta negativa».

«Sta attento, perché potresti procurarti brutti guai! ».

Ora capisco il perché della nostra preghiera... «Impedisci che io prenda abitudini che rovinano la vita... ».

Però è vero. Fu una frase volgare di un mio compagno di scuola, nei riguardi di una professoressa, che mi spinse a provare. E non volevo più smettere. Ricordo che non mi importava la convinzione che non andava bene, che non dovevo.

- Di come giudichino gli uomini, non me ne importa proprio niente - pensavo. Ora non capita più. Ma ci stanno in mezzo tante dure camminate in montagna, tanta preghiera e una frase udita da Denvi:

«Ridurre a piacere egoistico e solitario quello che Dio ci ha dato come mezzo di apertura al dialogo ed alla vita è male». Mentre tornavo, sono passato davanti alla chiesina vicina a casa mia, pensando di fare una visita a Gesù Eucaristico; ma c'erano lì fuori dei ragazzi e delle ragazze che mi conoscono. Sono rimasto indeciso, e quasi stavo per tirare via; ma ho pensato a Pier Giorgio Frassati, del quale sto leggendo la vita. Mi sono vergognato e sono entrato, ed ho chiesto perdono al Signore per la mia vigliaccheria. Quando sono uscito, mi sono fermato un po' con loro e mi sono accorto che, prima, neanche avevano badato a me.

(18 settembre)

Dopo cena, riunione da Tigre. Si discute il programma per il prossimo anno; quasi tutti intervengono con proposte personali dopo di che si decide un piano di attività. Si riprenderanno le visite alle famiglie assistite dalla S. Vincenzo - si seguirà un corso sull'arte - si organizzerà una forma di risparmio - si approfondiranno pronto soccorso e segnalazioni - si porteranno avanti: diario, biblioteca ed archivio di gruppo - ci si iscriverà ad un gruppo missionario. Si decide la costruzione di un eliografo. Il tutto condito da canti e da allegre risate, favorite da una sana bevuta offerta dal padrone di casa.

«COME UN MORSO ALLA COSCIENZA»

(5 maggio 1932)

Domenica mattina, dopo la S. Messa e la visita ai bambini dell'ospedale, con Denvi siamo andati al liceo artistico «Beato Angelico». Là una suorina tutta azzurra, salvo naturalmente il dolcissimo viso, ci ha accompagnati attraverso i laboratori e ci ha mostrato i lavori, alcuni molto belli, degli allievi. Poi siamo subito tornati a casa.

Nel pomeriggio, con la mia squadriglia, siamo andati al «sentiero dei passi perduti». C'era con noi Tigre, per insegnarci come si costruisce un ponte di corda sopra un corso d'acqua. Abbiamo portato, oltre a parecchi metri di cordino, una corda da muratore e due vecchie da montagna.

Il «Waingunga» è un canale largo cinque metri. Gli alberi sulle sponde opposte, a cui dobbiamo fissare le corde, ne distano otto.

«Morgan, lega il cordino ad un capo di una delle corde da montagna, intanto tu, Garden mettiti in calzoncini da bagno; ora legati in vita il capo libero del cordino e passa all'altra riva... naturalmente, se l'acqua fosse profonda, attraverseresti a nuoto». Sull'altra sponda, Garden passa il cordino su un ramo a due metri di altezza e lo tira a sé trascinando, senza lasciarla bagnare, la corda grossa che fissa solidamente al tronco prescelto. Intanto Kelly e Buck la legano all'albero di fronte. Hati e Coen passano «alla marinara» sulla corda tesa, portando dall'altra parte un capo di quella da muratore e dell'altra corda da montagna. «Adesso tendete la corda sulla quale siete passati e legate bene le altre due: quella da montagna, all'altezza e parallela alla prima; quella da muratore, tra le due ma un metro e venti più sotto».

Sulla sponda di qua facciamo altrettanto e le strutture portanti del ponte sono ben fissate: una corda grossa alta un metro e mezzo sopra l'acqua, le altre due, a formare le spalliere, distanti tra loro ottanta centimetri. «Non resta ora, che collegare le tre funi con tanti «V» di cordino a distanza di un metro l'uno dall'altro».

Durante una sosta dei lavori, Tigre chiede a Dakar di parlare del secondo articolo della legge: «Lo scout è leale».

Per un nonnulla, Dakar incomincia a ridere; per un po' io riesco a trattenermi, ma poi sono trascinato ad imitarlo; la risata contagia anche gli altri, Tigre compreso.

Tornata la calma. Dakar ci dà la sua interpretazione della lealtà, ed attorno ad essa si sviluppa una breve chiacchierata.

(2 settembre)

Sono andato in anticipo alla riunione, giovedì sera, per chiedere a don Enrico di aiutarmi, nel fare bene l'esame di coscienza. «La condizione prima è di mettersi alla presenza di Dio. Poi si confronta il nostro comportamento con la sua parola e coi Comandamenti». Alla fine mi ha rassicurato: «Stai tranquillo: dei peccati mortali non si può non accorgersi, perché sono come un morso alla coscienza».

Più tardi, venuti gli altri, ci siamo dati alla tipografia, meglio, alla litografia, per stampare «Estote Parati», il nostro giornalino, con la divertente relazione del campo nelle Alpi Orobie. Questo numero è abbellito da tante caricature, disegnate dal fratello di Hati.

(10 settembre)

C'è stata una riunione da don Zanolli, per il «ricevimento ufficiale» da parte delle A.R. di De Noirmont, commissario degli «Scouts de France», da parecchio tempo in corrispondenza con Kelly. Molti di noi erano in uniforme. Dopo canti e grida di festa, al brindisi, egli ha voluto esprimere la sua gioia nel trovarsi con noi, e il suo compiacimento per essersi potuto rendere conto di persona che, malgrado tutto, lo scoutismo in Italia non era morto. Ha ricordato anche il dolore provato da tutti gli scouts, in Francia, per la soppressione della nostra associazione e ci ha assicurati del loro affetto per noi.

«Già nel 1925, quando andai a Roma, ricordo di aver trovato un scoutismo vivace nelle attività e spiritualmente ricco».

(27 settembre)

In questo periodo stiamo cercando di organizzare la vita delle A.R. più anziane in gruppi di tre: alla nostra età sembrano più adatti che la squadriglia. Garden ed io abbiamo proposto ad Hati di unirsi a noi, ma egli è già impegnato con Baden e Sionne. Rivolgiamo, allora, la nostra attenzione ad Andan, ed egli accetta. Intanto abbiamo ricevuto una notizia interessante: Monsignor Violi è riuscito ad ottenere per noi, che possiamo svolgere il «pre-militare» tutti nello stesso luogo.

Tra i possibili nuovi impegni che potremmo assumerci, con la riorganizzazione, ci pare interessante un'idea di Baden: si tratta di introdurre il metodo scout negli oratori. Dovremmo, d'accordo col Parroco e con l'Assistente dell'oratorio cercare nell'oratorio stesso due giovani capaci che facciano da capo e da sottocapo reparto, e, con loro, scegliere dei capisquadriglia.

Intanto si dovrebbero radunare i ragazzi, parlare con loro e cominciare l'attività scout. Quando la vita di reparto e di squadriglia avessero incominciato a funzionare autonomamente, noi avremmo potuto lasciarli per ripetere l'operazione altrove.

«Jembori! Jembori, gembori! Gembori ah!! aha! Debrecen - Budapest - Ungheria !!! con gli scout del mondo intero! sulle rive del Danubio... veramente blu! »

Avevo 16 anni. Nato da una famiglia povera e rimasta povera per grazia di Dio. Tempi difficili. Trovare un posto di lavoro ed essere messo a posto con le assicurazioni sociali e la «mutua» era un vero dono della Provvidenza divina. Finalmente eccomi «garzone» meccanico (apprendista) in una piccola officina, che produceva i «ferri da stampo» per le presse e trance! Ricevere una paga (anche se poca) ogni sabato; poterla portare a mio padre tutta intera! Lui mi avrebbe poi dato la «mia» percentuale: era per me e l'avevo guadagnata!

Desideravo avere anch'io una bicicletta da «uomo». Quella che avevo per andare e venire da Porta Ticinese a casa era da «donna» ed era quella di mia madre.

Ed ecco un incontro fortuito e per me, ancora oggi, misterioso. Stavo giocando nel prato vicino e mi divertivo a spaventare e far correre le ragazze che andavano a prendere il tram, facendo roteare alcuni grossi topi (veramente da fogna) che con gli amici eravamo riusciti a catturare avendo trovato un tombino aperto a causa dei lavori in corso. In quel prato, incontrai Morgan e Coen, scouts delle «Aquile Randagie» ed uniti a tutto il movimento scoutistico mondiale malgrado lo scioglimento decretato dal regime. Incontro casuale e l'invito a passare qualche sera con loro in via San Vincenzo nella casa di un certo Denvi.

Cominciai così a «scoprire» delle dimensioni nuove nella mia vita; arricchita dalla «legge» e «promessa» degli scouts, soprattutto colpito da quel desiderio di «servire» sempre. E così una certa sera, Denvi mi propose di andare con lui e Kelly, alla riunione internazionale degli scouts in Ungheria, a Debrecen.

Non mi sembrava vero il pensarlo! Un «garzone» meccanico, chiamato «tulin de l'oli», perché sempre più sporco degli altri a causa dei lavori affidatimi, che deve andare in Questura a Milano per fare la domanda per il passaporto internazionale!

Naturalmente con il regime non mancarono le domande dei Carabinieri. La faccenda si risolse quando Denvi dichiarò che aveva bisogno di un

segretario, dattilografo, ed ero stato scelto io. Il Signore ci perdoni perché... non avevo mai visto una macchina da scrivere! Così eccomi, con una macchina da scrivere portatile, in mano, su un treno per Trieste e l'Austria e l'Ungheria.

Devo fare una parentesi per dirvi qualcosa su Denvi. Uomo alto, magro, capelli rossicci, arrivava, se ho capito bene, dalla Toscana, perché mi parlava sovente di Pisa. Quando io penso a Pisa devo pensare a lui ed alla Torre pendente.

La sua origine non la conosco. Occhi azzurri di quel particolare colore slavo del nord, veramente «signore» nel modo di fare, di trattare, di conversare. Non dominava, aveva relazioni internazionali, molti amici in tanti Paesi, specie dell'est.

Penetrava con la sua intelligenza ed intuizione nel cuore di ciascuno di noi, con una umiltà e disponibilità meravigliose. Non faceva pensare a nessuno che era «segretario» all'Università Cattolica, che a quel tempo aveva come Rettore il Padre Gemelli!

Amava i giovani: vedeva in loro, senza mai dirlo, la speranza del domani. La sua abitazione: una famiglia molto distinta, accogliente; la sorella accettava con semplicità, gli scherzi che sovente le facevamo. Non ho mai capito perché nella sua casa ci fosse una serie di «fioretti», non quelli di S. Francesco, ma veramente spade. È lì, dove ho imparato un po' anche questo tipo di sport, perché dove abitavo era più facile farla a pugni oppure alla lotta libera; in fondo si preferiva la sassaiola (forse perché ho avuto il dono di tirare sassi molto lontani ed abbastanza precisi tanto che a militare ho guadagnato il campionato nel tiro delle bombe a mano!).

I suoi «giovani» naturalmente lo facevano povero! nel senso vero, anche dei soldi!

Ma era di una generosità silenziosa e discreta, meravigliosa.

Mi ricorderò sempre quando volle venire per conoscere mio papà: sapeva che era un «rosso quasi anarchico».

Un incontro dolce delicato che ha fatto sorridere mia mamma che naturalmente non mancò di dire a suo marito: «Ma come? Tu un mangiapreti! E poi ricevi un Monsignore in quel modo lì». Ma la sua delicatezza ed il suo sorriso ed il «saper ascoltare» conquistava i cuori.

Serate meravigliose in Via San Vincenzo e poi in Via De Amicis, sempre a Milano. Meravigliosi gli amici. Ognuno portava con il proprio «fiore», il suo «essere e servire» una freschezza originale.

E ritorniamo in Ungheria a Debrecen, con questo soffio di aria fresca internazionale. Pensatemi a Buda-Pest! sul ponte del Danubio... quel povero tulin de l'oli... come un altro Napoleone! Mi domandavo ancora se fosse sogno o realtà... anche perché sono tuttora un grande dormiglione!

Ed eccoci al campo scout del Jamboree! Un accampamento situato in una immensa radura. Tende di ogni genere e colore e forma. Altro che il Luna Park, quello sembra uno straccetto! E poi giovani di ogni paese e lingua ed abitudini ed orari!! C'era da pulirsi gli occhi... anche se non portavo gli occhiali. Una organizzazione veramente ungherese: precisa e pratica anche nei dettagli. Usavamo un linguaggio muto a causa delle lingue diverse, ma ci si intendeva benissimo se desideravamo acqua, pane, oppure il w.c.!

Avevo portato dall'Italia una piccola tenda militare, con i soliti 4 posti schiacciati, era la sola soluzione possibile, considerata la barriera doganale. Ma era bella la nostra tenda ed additata da tanti fratelli stranieri, prima di tutto perché povera e poi sopra ondeggiava al vento una piccola bandiera tricolore. Naturalmente Denvi e Kelly che conoscevano altre lingue avevano degli scambi internazionali, molto interessanti. Io rimanevo il tulin de l'oli e me la godevo un mondo giocando con tutti e non comprendendo bene il «tipo» di gioco che stavamo facendo!

Religiosamente: ci si ritrova in una grande tenda a pregare insieme, ma senza parlare (a causa delle lingue e dei riti diversi). Gli ortodossi a volte intonavano canti religiosi meravigliosi, che mi mandavano in estasi. Ognuno si arrangiava per il vitto come poteva: alla sera minestra in comune a volontà (fin che c'era!).

Molto silenzio e ricchezza di fraternità in gesti umili e cordiali. Veramente «tipo scout». Venne la riunione generale ed i saluti! Tutti si scambiavano doni, e non avendo altro ci scambiavamo gli abiti. Avrei tanto desiderato la gonna dello scozzese che suonava il flauto, invece finii con una camicia casacca della Siberia. Il perché è che volevo anch'io fare un regalo ad una delle mie sorelle di Milano, che mi avevano aiutato per il viaggio.

«L'arrivederci», cantato in tutte le lingue e gesti, chiuse questo mio primo incontro internazionale. Signore grazie! Arrivederci!

«ERO COSÌ ANCH'IO»

(27 aprile 1933)

Ho incominciato a leggere un libro che mi ha dato il mio principale: «L'horloger à l'établi».

E in francese, perciò faccio un po' fatica. Nell'introduzione, c'è una frase molto interessante: «Il modo migliore per imparare bene a lavorare è di non lasciare passare nessuna occasione per istruirsi». Voglio fare così.

(14 giugno)

Mio fratello diventa sempre più, direi, cattivo. Risponde, sì impermalisce né vuole accettare osservazioni di sorta. Fortunatamente comincerà ad andare al lavoro, così non avrà più il tempo di stare per la strada coi monelli. Da parte mia voglio prenderlo con le maniere più buone che mi sia possibile, voglio fargli frequentare le Aquile in modo, lo spero, che anche per lui sia impossibile starne lontano ed impari ad essere, per quanto potrà, «scout».

Questa sera, mentre tornavamo da giocare, e dopo che io avevo fatta la visita a Gesù Eucaristia, gli ho parlato del valore di questa. Voglio sperare che, facendogli acquistare man mano un po' di spirito scout, con l'aiuto del Signore, egli cambi e diventi «buono». Ero così anch'io, alla sua età. Poi il Signore mi toccò il cuore ed ora, benché sia sempre molto combattuto da tante tentazioni, reagisco e mi sforzo di vincere. Ho messo la mia coscienza, alla luce di Dio, e in tutta umiltà come primo, più forte e più severo giudice del mio agire.

Denvi mi ha detto che la responsabilità per l'educazione di mio fratello è un po' anche mia. Oggi l'ho convinto a venire all'uscita ed egli ne è rimasto soddisfatto. Credo proprio che la soluzione migliore sia farlo venire con noi.

(28 giugno)

Questa sera, in compagnia di Sparviero, Morgan, Hati e Garden, assisto a una conferenza con proiezioni su un viaggio al Caracorum, tenuta dall'organizzatore e capo della spedizione, lo scienziato professor Cordati. Le diapositive presentano visioni meravigliose e sono illustrate con tanta semplicità. L'unico punto nel quale il Professore tradisce una grande commozione è quando dice che, giunto alla meta prefissata, dopo circa

quattro mesi di permanenza sul ghiaccio e per una via mai percorsa prima da nessuno, vi pianta la bandiera italiana, legata ad una piccozza.

(17 agosto)

Tocca a Sionne, oggi, il turno di capo-cordata. Partiamo. L'aria è fredda, il cielo senza una nube. Le vette si profilano eleganti e magnifiche, sopra le nevi eterne. «Una giornata come questa capita di rado; nella quale spirito, corpo, montagna, tempo siano in così perfetta armonia. È una di quelle giornate in cui tutto pare, se non facile, meno difficile di quanto si credeva e si tocca la vetta con gioia, in un trionfo, che non si dimenticherà più», come poeticamente ha scritto Garden su «Estote Parati».

Il campo comune, quest'anno, non ha potuto esserci: per molti non hanno coinciso le ferie; Baden, Hati e Cicca sono a Nasolino, al campo delle Aquile di Monza; inoltre Denvi, Tigre e Castoro partecipano al Jamboree in Ungheria. Così, in tre: Sionne, Garden ed io abbiamo utilizzato la settimana di ferie, per un vagabondaggio alpinistico, attraverso i monti della Val Malenco, in Valtellina. Di particolare interesse è stata la salita al Bernina, con qualche difficoltà, per il vetrato (le rocce coperte di ghiaccio), sul bastione roccioso che porta alla «Marco Rosa», a 3597 metri. Questa capanna è stata recentemente restaurata, e, per la sua riapertura, sul piazzale antistante, spazzato da un fortissimo vento gelido che ci sferza con schegge di neve gelata strappata al ghiacciaio, si celebra la S. Messa. Siamo costretti a mantenere ben fermi il calice, il messale e tutto il resto, perché la bufera non li rubi. La salita sul ripido ghiacciaio ci porta alla vetta italiana, dalla quale, per una stretta cresta aerea di ghiaccio, passiamo ai 4049 metri della cima.

Durante la settimana siamo poi saliti sul Disgrazia, dove già eravamo stati due anni fa, con la guida (allora eravamo riusciti ad ottenere uno sconto dalla guida, Virgilio Fiorelli, perché le nostre risorse non raggiungevano la somma richiesta dalla tariffa): era stata la nostra prima grande ascensione.

Quest'anno senza guida, oltre la vetta del Bernina, abbiamo raggiunto quella del Disgrazia due volte, per due vie diverse. Siamo rimasti davvero soddisfatti, anche se resta il rimpianto di non aver avuto un campo, che ci riunisse tutti, come gli altri anni.

L'ULTIMO CAMPO DI AQUILA ROSSA

Una frana ha interrotto la strada a S. Giuseppe, circa a metà tra Chiesa e Chiareggio. Così, questo paesino dell'alta Val Malenco nei pressi del quale abbiamo posto il campo si trova tagliato fuori dal resto del mondo; materiali e rifornimenti dobbiamo portarceli a spalle. Non per questo perdiamo il nostro buon umore.

C'è voluta proprio questa gita, per vedere un «alza bandiera» alle prime luci del giorno. Dopo la S. Messa e la benedizione degli attrezzi, partiamo dal campo, in gruppo compatto, verso la Capanna «Marinelli». Là ci divideremo: Garden, Fracassi, Andan, Hati, Nebbia e Roberto vi pernoveranno, per compiere, il giorno dopo la salita al Bernina; gli altri ritorneranno prima di sera. Restano al campo Denvi, Aquila Rossa, Luppone, ed Adrialdo, il più piccolo. Dal campo, Aquila, salito su un masso, ci lancia potenti «cica-liga» di saluto e di augurio. Noi rispondiamo con altrettanto entusiasmo, fin che, dopo una svolta, non ci vediamo più.

È la festa del campo, con un bivacco davvero straordinario. Leoni, Orsi, Volpi hanno presentato il meglio del loro repertorio, ricevendo meriti applausi. Il massimo dell'allegria, però, come al solito, è raggiunto con la novità di Kelly; il duetto del «Trovatore» interpretato da lui, solo. Il canto dell'uomo e della donna, i gesti di vendetta e di implorazione esigono rapide trasformazioni e travestimenti che Kelly riesce a fare in modo sorprendente: e tale è il suo immedesimarsi nelle due parti, che alla fine cade al suolo non soltanto per rappresentare la parte ma stremato lui stesso dalla fatica!

La torta. Papà Binelli offre da bere. Il fuoco cala. Aquila Rossa ha assunto un aspetto compunto e il clima si è fatto patetico. «È l'ultimo campo che Aquila Rossa passa sotto le insegne delle Aquile Randagie. È l'inizio, il passaggio a una nuova vita».

Il cerchio si è fatto attento. «Quante vicende nella nostra vita randagia. Quanti ricordi! Quante volte abbiamo visto assieme la fiamma scemare di fulgore; il fuoco farsi brace, come ora, che solo le stelle restano ad illuminare la notte.

E la preghiera a Dio sia il suggello degli affetti; il legame del vecchio coi fratelli sempre giovani.

È l'addio alla giovinezza.

Solo quando la moglie e la prole lo permetteranno, l'Aquila balzerà fuori dal nido per volare sulle vette e sfogare la sua sete di spazio e di libertà. Ora no: deve essere fedele al motto: deve servire; servire la sua famiglia con tutte le sue migliori energie. Vi saluta quindi, l'Aquila Rossa o fratelli carissimi, baciando tutti voi nel logoro guidone; ve lo consegna perché continuiate a seguire la traccia, finché verrà il tempo che, come l'Aquila Rossa canterete «...una bambina mi ha innamorato»...

Il brindisi, gli auguri, il «canto dell'addio» aumentano la commozione. La luna: ormai alta nel cielo, inonda di luce i monti attorno e dà alle persone ed alle cose una dimensione surreale.

Al mattino dopo, saliamo a Chiareggio per la S. Messa, che sarà celebrata da Denvi. Lungo il sentiero che dal campo porta al paese, ad un certo punto, troviamo una penna... non è quella di un'aquila; ha attaccata una nappina, è di una delle guardie di finanza che sono state con noi la sera prima.

I FUNERALI DELLA REGINA

Quel giorno, il 29 agosto 1935, a Bruxelles, si stava per celebrare il funerale della regina Astrid, moglie di Leopoldo re del Belgio, morta a soli trent'anni, all'improvviso, in un incidente d'auto. Il popolo amava la regina, perché era proprio come una regina dei racconti: alta, bella, dolce e maestosa. E quelli erano ancora in Europa gli anni dell'ingenuità popolare, quando i simboli esercitavano il fascino del mistero e della rappresentazione.

Le circostanze della morte accrescevano l'atmosfera emblematica dell'avvenimento, facendo sentire il bisogno di stare uniti nella solidarietà contro il destino, la sventura, l'imprevedibile.

Edgar Stouffs, capo istruttore di un reparto di scouts di Bruxelles, fu incaricato di organizzare la partecipazione degli scouts della città ai funerali, ed ebbe un'idea: tutte le bandiere delle nazioni sarebbero state portate nel corteo funebre da giovani scouts belgi, ma la bandiera italiana sarebbe stata portata da me, che mi trovavo in quel periodo a Bruxelles ospite di un amico, scout e futuro sacerdote, Daniel Goens.

Edgar conosceva le Aquile Randagie, la nostra storia, e molti di noi, che aveva incontrato durante alcuni viaggi in Italia. Giulio Uccellini lo aveva per la prima volta conosciuto al Jamboree del 1933 in Ungheria. Edgar aveva per me un affetto paterno, e per le Aquile Randagie un'ammirazione straordinaria. Quando mi recavo nella sua bella casa di Avenue Louise (ancor oggi una grande, bella strada alberata, e a quei tempi abitata solo da famiglie ricche e altolocate), Edgar voleva che raccontassi agli amici le nostre attività domenicali, la divisa nascosta sotto i cappotti fino all'arrivo nei boschi delle Groane; il depistaggio della polizia che avevamo realizzato insieme alla stazione ferroviaria di Milano nel 1934; la bastonatura di Fracassi da parte della polizia fascista; insomma, la nostra vita.

Sono sicuro che raccontavo quelle vicende con semplicità e con allegria, perché così le sentivo e ne avevo coscienza: ma per quei pacifici cittadini, che vivevano in un paese tranquillo e che della tranquillità facevano un ideale, il nostro scoutismo mandava lampi di avventura.

Poiché le precauzioni non erano mai troppe, si stabilì di non rivelare ad alcuno la decisione che la bandiera italiana sarebbe stata portata da uno scout italiano. All'ultimo momento Edgar mi fece uscire dal drappello di scouts belgi, che fin dalle prime ore del mattino era convenuto sulla piazza del palazzo reale per essere incolonnato nel corteo, e mi accompagnò dove già altri scouts con le bandiere delle nazioni di tutto il mondo formavano un quadrato di mille colori, tolse la bandiera italiana dalle mani di uno scout anziano, informato di quel che avevamo deciso, me la mise fra le mani e spiegò all'ufficiale belga che si era frattanto avvicinato, indicando lo scout al quale aveva tolto la bandiera: - il a mal au ventre - ha mal di pancia.

La bandiera era alta forse tre metri dal suolo, è il vento le imprimeva una certa forza, a strappi, che mi sentivo nelle braccia, e mi sembrava un colloquio entusiasmante fra me e la bandiera.

Dopo mezz'ora di attesa la colonna cominciò a muoversi lentamente, e a tratti si fermava.

Davanti a me, che ero in prima fila, venne a trovarsi uno di quei signori in abito da cerimonia. Posato lo sguardo sulla bandiera disse: «Merci de rendre honneur à mon pays». L'accento era perfetto, ma la frase mi diede

un'emozione e risposi imprudentemente in italiano: «È un grande onore per me».

Mi guardò esterefatto: «Ma sei italiano?»

Ebbi subito paura. E anche vergogna per l'imprudenza che poteva coinvolgere gli scouts belgi e l'amico Edgar. Risposi senza pensare: «Mia madre è italiana». Mi mise una mano sulla spalla, fece un sorriso, e disse: «Auguri e arrivederci!» e riprese ad avanzare con gli altri.

Quindici anni dopo, ero a Parigi per una riunione europea. Da una grande finestra guardavo il corso delle automobili, gli alberi, il ponte sulla Senna, Parigi. - Che bella città - disse qualcuno vicino a me. Mi voltai e ci scambiammo un sorriso di assenso. Ci guardammo ancora con la simpatia che unisce le persone che stanno pensando lo stesso pensiero.

Poi mi chiese: «Ma quando ci siamo già incontrati?». «Credo mai» risposi, e poi, come si fa in questi casi, facemmo inutilmente varie ipotesi di possibili incontri romani.

Tornammo al tavolo da lavoro per altre due ore. Alla fine stavamo riordinando le carte prima di recarci a colazione, quando il cortese diplomatico mi si avvicinò: «Lei non è mai stato in Belgio?». «Certo che sì, varie volte» risposi. «E nel 1935 non era al funerale della regina Astrid con la bandiera italiana?» «Sì che c'ero, ma lei?». «Io uscivo dal palazzo reale, ho visto un giovane con una faccia che avrei giurato italiana, che teneva l'asta della nostra bandiera. Le rivolsi la parola in francese, e lei mi rispose in italiano!» Di colpo ricordai tutto perfettamente. Per quasi un'ora raccontai la storia delle Aquile Randagie, la nostra attività clandestina, i nostri ideali di libertà.

Stava ad ascoltare con l'attenzione e l'entusiasmo che avevo già visto negli occhi dei miei amici belgi, e quando fummo al caffè, si fece attento in volto, silenzioso per qualche secondo, e poi disse: «Mi sono sposato quando ero già anziano. Oggi ho un figlio di dieci anni, e sono un padre forse troppo vecchio per essergli compagno. Se Lei, Glisenti, mi aiutasse, vorrei trovare per lui un Reparto Scout in cui vivano ancora quei valori e quegli ideali che animarono lo scoutismo clandestino delle Aquile Randagie».

Sto marinando la scuola e lontano dal mio rione vago per la città trascinandomi con un'inutile cartella e rientrando poi in famiglia solo all'ora di pranzo. Amari bocconi di minestra e tanta tristezza. Che delusione, quando i miei lo sapranno!

Domani andrò a scuola! In realtà finisco con il rimandare; si susseguono le giornate vuote piene di sofferenza, vissute in una tacita invocazione di aiuto.

Ripetente e avvilito, non seguo più la scuola. Essa mi fa paura. Tremo al solo pensiero di poter venire interrogato. Una scena deludente, che si ripete ormai da tempo. Mi trovo immobile come una statua, incollato alla lavagna con il gesso stretto tra le dita, il braccio sospeso e l'eco di risatine alle mie spalle. Talvolta riempio le ore mattutine frequentando un cinema con spettacolo antimeridiano, apre i battenti alle nove e raccoglie di tutto: ragazzi che, come me, hanno marinato la scuola, barboni, prostitute... Attendendo l'inizio dello spettacolo, mi rannicchio solitamente al riparo di un portone. Un mattino come tanti altri, vedo, sul marciapiede di fronte, un prete e un borghese che parlottano sommessamente. A tratti puntano i loro sguardi su di me; intuisco d'essere io stesso l'argomento di quel sommessso chiacchierare. Ho una gran voglia di svignarmela, ma mi manca il coraggio di farlo. Non mi passa neppure per il cervello che sta per aprirsi per me uno spiraglio e mi trovo di fronte a uno squarcio di libertà. Ecco che finalmente i due si salutano. L'uomo in borghese prosegue la sua strada lungo il marciapiede e il prete punta decisamente su di me. Rimango al mio posto impietrito. Non mi arriva nessuna romanzina, nessun atteggiamento di condanna. Mi alzo di scatto. «Vieni, mi dice il prete, (che saprò poi essere Baden), faremo colazione assieme a mia madre». Lo seguo. Lei stessa ci serve in tavola biscotti e scodelle ripiene di caffèlatte.

- Non sei lombardo vero? - No, sono nato in Toscana. - Quanto tempo è che sei qui a Milano?

- Un anno e mezzo; laggiù vivevamo lungo la costa.

Il suo ascoltare e la sorprendente affabilità di sua madre mi incoraggiano a parlare, sia pur timidamente, della mia vita e del paese dove sono nato. Il prete mi fa vedere un album, con fotografie di campeggi e di campeggiatori in svariati momenti della loro attività, poi, all'improvviso, fa apparire una splendida pistola lancia razzi.

- Ho bisogno di te!, esclama, con la tua esperienza di scugnizzo, puoi essermi utile nei giuochi all'aria aperta.

Aria aperta! L'eco di quella frase risuona per me, nella stanza e, come d'incanto, mi rivedo libero come allora. Qui, a Milano, sono soffocato nell'unico locale in cui abitiamo; e rimpiango i primi dieci anni della mia vita, durante i quali mi sentivo come un tutt'uno con la Natura nella quale ero immerso.

Rivedo i grandi spazi e le ciminiere lontane sul mare, goduti dopo essermi arrampicato sulla cima dei pini. Rivedo i buoi del vecchio Cesare, la barca dell'ossuto Fobbetta, il gregge belante e polveroso di Tonino che transitava all'imbrunire con le sue pecore e che sovente mi ripeteva: «Se l tu babbo ti porta a Milano, te diventi un omo».

E le corse sfrenate lungo i filari... il maiale scappato... - Acchiappatelo!

Il prete è lì in piedi che sorride, e intanto sua madre ritira le scodelle. Me ne sto seduto di fronte alla lancia-razzi e già mi ci vedo, lassù, in cima a quel colle, far partire il bengala.

In quel momento il peso della scuola marinata non lo sento più. Quel prete non scherza, il suo entusiasmo è contagioso. Mi propone di frequentare il gruppo, quello dell'album fotografico.

«Domenica alle otto e trenta, trovati a questo indirizzo». E mi mette in mano un biglietto.

Quando ridiscendo in strada, mi accorgo che l'ora del pranzo è ancora lontana. Temporeggio e intanto rimugino: Quando rientro a casa, cosa dirò ai miei? e la scuola? Quel prete ha creduto alla storia che gli ho raccontato?

«E stato il Preside! gli ho detto, lui mi ha sospeso... per un giorno, perché questa mattina, quando sono entrato in classe, ho dato un cazzotto al mio compagno di banco... l'avrà poi bevuta? e allora, perché non mi ha detto nulla? Oggi, a casa, dirò che l'invito a partecipare alla riunione mi è stato fatto dall'insegnante di religione. Domani andrò a scuola, poi si vedrà».

È mezzogiorno, e a tavola faccio un accenno alla proposta di frequenza: «Leggete qui, ecco l'indirizzo: Piazza S. Sepolcro, ore otto e trenta, chiedere di Kelly». I miei non hanno familiarità con i preti, ma con mia grande sorpresa accettano: «Hai promesso e ci andrai».

La sera a cena, il babbo riconferma. Sono momenti difficili, sofferti, i disagi per l'ambiente diverso ostacolano l'inserimento nella città. A cena c'è la solita frittata oppure baccalà lessato con cipolle. Il babbo è operaio

marmista alla Fabbrica del Duomo; è un uomo semplice e onesto. L'altra sera, discutendo con un suo compagno di lavoro su un furto avvenuto nel quartiere, all'improvviso mi guarda in faccia e mi dice: «Se ti vedo veni a casa co' na roba che non è tua... ti taglio le mani».

Domenica, ore otto e trenta, in piazza S. Sepolcro. Mi presento. Sono preparato ad incontrarmi con molti ragazzi della mia età; ma, con meraviglia, ne scorgo solo due; gli altri tutti più grandi: anche diciotto, venti e più anni.

- Tuo padre è fascista?

- Sì... sì! eccome!, rispondo prontamente. Sono perfettamente istruito sull'eventualità di una simile domanda ed è così che devo rispondere...

Secondo incontro. Vengo inserito nella squadriglia dei «Falchi». Sono tutti più grandi di me. Forse perché qualcuno è di origine brianzola, scherzosamente mi chiamano il «Falchett».

Durante il gioco, seguo trafelato i miei compagni e cerco di collaborare con loro. Non cesso di stupirmi, per le cose nuove che avvengono intorno a me.

Terza domenica di presenza. Messaggi scovati nella fessura di una colonna sotto la «Loggia dei Mercanti» o nelle vicinanze di un vecchio cannone al Castello Sforzesco; poi il gioco prosegue alla periferia.

D'un tratto, componenti delle varie squadriglie si arrampicano sui pioppi: perbacco! è quello che aspetto; salgo anch'io, senza neppure sapere il perché. Dicono che da lassù, oltre... al panorama, si vede il punto dove trovare il nuovo dispaccio. Scendiamo, lo recuperiamo: un semplice foglietto con scarabocchiati dei segni per me indecifrabili, per loro, invece, comprensibili. Ore diciotto e trenta: scioglimento.

Entusiasta ed arruffato rientro a casa. Sono accolto con uno strano sguardo interrogativo, e poi una domanda: «Ma dove sei stato?». «Indovinate un po', siamo andati in periferia, e sapete che cosa ho fatto? mi sono arrampicato sugli alberi. Ho perso un pò l'allenamento, ma mi riprenderò! »



Primi "assaggi" del ghiacciaio (Val Malenco, 1934)



Alla redazione di "Estote parati", il giornalino delle A. R.



...Nello stendere questo mio braccio destro...

AQUILE - RANDAGIE

Squadriglia Volpi



Programma del giorno

Doménica 19. Febbraio 1933



Ore 8.30. Ritiro 1. S. Giuseppe

S. MESSA.

Misside all' Oratorio
e all'
parrocchia padre

Ore Scioglimento.



Ore 13.45 Adunata all' Aringo

splorazione Aringo Istruzione

Aringo

Pivacco. - ore 17.45. Scioglimento.



3. La vita Aringo e Aringo
Aringo ... Aringo

Aringo
A.R.





Kelly, con Beniamino, Salzano ed altre A.R. di Monza



Anche lo stomaco ha le sue esigenze



...Caro, carissimo Giulio! con quale fascino ci hai afferrati, ancora ragazzi, dieci anni fa...



...Stretti attorno al fuoco...



Cinque Anni



Quando nell'aprile del 28 vedemmo piegarci con infinito dolore le nostre belle fiamme, e sugli altari le deponemmo ai piedi di Gesù Signore del quale ci eravamo fatti cavalieri, nella tragica ora del distacco dalla grande famiglia, che sentivamo d'amare come parte vivente di noi, anche nel giurto non dubitammo un istante.

E passata la raffica, che aveva striantato la robusta pianta su cui i virgulti presagivano già una fioritura. Si primavera, ci ritrovammo in piedi, in meno forse, ma ancora pronti a marciare: chi del resto avrebbe potuto parlare di morte a giovani che sentivano in sé possente il ritmo della vita? E la promessa di festività all'Ideale fu rinviata: solo qualcuno restò indietro: e fu superato nel tempo.

E venne l'ora delle nostre peregrinazioni: senza sede, senza mezzi; ma con idee più grandi di noi, e soprattutto con molta fiducia nell'avvenire. Erasmismi, espulsioni, liti, sermoni, adunate sotto le stelle, discussioni interminabili fino al tocco di notte, incomprensioni talvolta: ma tutto questo era spianato ben presto dalla carità fraterna, che ci sorreggeva nei momenti di scoramento: e quando eravamo in schiera sui monti spaziavamo con lo sguardo nell'infinito, e dai petti prorompeva il nostro inno di gloria, sentivamo di possedere una forza, che nessuno ha potuto, né potrà mai piegare.

E in cinque anni quanto cammino si è fatto; voltando indietro ci accorgiamo di non aver invano lavorato: tante cose in apparenza inutili mostrano ora, a distanza

Parte seconda

*Nella quale,
avviene un più maturo impatto
con la società
e con le sue strutture.
Entrando nel mondo,
ma lottando per non assoggettarsi
alla schiavitù del mondo*

LA GIOVINEZZA

Comincia una sistematica politica di aggressione della Germania, in Europa, alla quale è trascinata anche l'Italia. Si conquista l'Albania e si firma il «Patto d'Acciaio» tra Hitler e Mussolini. Ci si avvia alla guerra che sconvolgerà il mondo, dal 1939 al 1945.

I rapporti delle Aquile di Milano con quelle di Monza (più saltuari in precedenza e mantenuti specialmente per opera di alcuni milanesi, che avevano aiutato Casati a dar vita alla prima squadriglia monzese di Aquile Randagie - al S. Giorgio 1934 si erano avute le prime promesse) si fanno più organici. Anche i campi estivi si svolgono assieme, ed aumentano altre attività in comune. Continua il «reclutamento».

Intanto gli anni sono passati, e le partenze per il servizio militare disperdono i più anziani delle Aquile Randagie. È il primo impatto violento con un altro mondo: diverse sono le reazioni.

IL SALTO DEL TORRENTE

Nel mio cortile, di casa popolare alla periferia, c'è una discreta banda formata da ragazzi dai sette ai quattordici anni; non manca di esaltarsi, al loro seguito, Arturino, che di anni ne ha solo cinque.

Anche nell'altra via c'è una banda; ed i rapporti con loro sono di concorrenza, non sempre solo verbale, per il dominio del prato più vicino. Sono entusiasti delle loro imprese, ma io sono del parere che lo scoutismo potrebbe aiutare alcuni ad uscire dal loro stato di «scugnizzi» destinati ad una manovalanza poco retribuita e meno ancora rispettata.

- Signora Cesira, lascia venire suo figlio con noi?

- A far che cosa?

- A giocare ed intanto a crescere bene.

- Se è per crescere bene, ci pensa suo padre. Non c'è bisogno che venga con voi.

Non tutte le ciambelle riescono senza buco: Renzo, Tino, Silvano, Peppino, Renato, Prisco e Luciano ottengono dai loro genitori di venire con noi. Gli ultimi due, di dieci e undici anni, si uniscono a Nino, Alberto, Gigetto, Forbicino e Ciuffettino, a formare il branco.

* * *

È trascorso un anno e mezzo.

Il giorno prima della festa di S. Giorgio, una notizia: «Sai Kelly che in Groana, ci sono le manovre dei Neri?». Risposta lapidaria: «Me ne faccio un baffo; ci saremo anche noi». Ma la festa viene un poco «gabbata» prima del santo. Sarà emozione, tremarella o impreparazione... il bivacco va piuttosto male. Persino le Volpi, che pure passano per animali astuti ed hanno preparato qualche cosa di una certa pretesa, ottengono uno scarso risultato: come un fondo di bottiglia servito in una damigiana. Poi a «nanna», coi turni di guardia: non si sa mai.

Al mattino, tolto il bastone alle tende che così restano nascoste nel bosco, le cose vanno meglio; ed ancor più nel pomeriggio, anzi decisamente bene, con la commovente cerimonia del passaggio di tre lupetti alle Aquile Randagie. Tutte le Aquile sono nascoste in un grande cerchio attorno a Tigre. A Nino, a Giletto e a Lucianino, viene tolta la «pelle» dai loro compagni lupetti. Poi essi saltano il torrentello che li divide da Kelly (simbolicamente dal mondo dei lupi a quello degli Scouts) e vengono da lui accettati e rivestiti della «nuova pelle» la divisa scout.

Ora tutti si alzano ed insieme rinnovano, con tutto il loro cuore e impegnando il loro onore, la promessa.

Il percorso dei Nostri Tre continua per poco tempo ad essere comune, dopo il salto del torrente. Presto Giletto, attratto dal «mondo» dei balilla e degli avanguardisti, ci abbandona.

Anche Lucianino ci lascia; ma è un'altra storia.

LUCIANINO

«Entriamo a scaldarci e a riposare un poco» - dice Kelly quando arriviamo alla stazione di Cassano d'Adda. Sono più di sei ore che camminiamo sulla strada gelata per Lucianino. Abbiamo recitato il rosario, abbiamo cantato, abbiamo percorso lunghi tratti in silenzio, pensando a lui. Ora siamo stanchi ed abbiamo freddo. Qualcuno anche ha sonno.

E ci mancano ancora 12 chilometri per arrivare a Caravaggio. Lucianino è morto.

Affidato alla squadriglia di Buck, i Cervi, ne era diventato «l'usignolo» ufficiale, per la sua voce intonata, nella quale infondeva tutta la sua voglia

di vivere e di giocare, anche se, talvolta, era pervasa come da un velo di nostalgia.

Aveva presto superato le prove di classe; per prima, l'impegno per imparare a mettere in pratica la Promessa e la Legge. Ed era stato ammesso alla Promessa ed avrebbe dovuto pronunciarla presto la sua Promessa.

«Quando potrò fare la promessa? Perché ormai io me la ripeto tutti i giorni. Come è bello essere scout! E la mamma mi ha già cucito il giglio sul camiciotto nuovo. »

Anche la mamma era entrata nel suo gioco, trascinata dall'entusiasmo di lui e dei suoi amici. Era una famiglia modesta la sua, dove le preoccupazioni economiche talvolta rendevano aspri i rapporti. La spontaneità, l'allegria, la gentilezza dei compagni di Lucianino le avevano aperta una finestra, su un modo diverso di vivere e di comunicare. Ma, improvvisa, la malattia. Sembrava dapprima una indisposizione leggera da raffreddamento, poi la tosse che non cessava, la temperatura in rialzo e in più una grande debolezza, furono i segni di qualcosa grave. Il medico aveva ordinato letto e medicina. Luciano si lasciava curare con il desiderio grande di rituffarsi nel suo mondo, ma non riprendeva le forze. In casa si manteneva viva la speranza della guarigione, ma sovente l'atmosfera diventava triste. Il medico non aveva altre cure da prescrivere.

«Perché il mio Lucianino? Il mio bambino? Perché?»: si tormentava il padre in una angoscia nascosta, che gli permetteva appena di affacciarsi alla porta di tanto in tanto. La mamma soffriva, ma sapeva sorridere al figlio che deperiva ogni giorno di più. Con lui passava tutte le ore della giornata, ascoltandolo e risentendo i racconti di quelle che erano state le sue piccole imprese scoutistiche. Anche gli amici venivano sovente a chiedere sue notizie. Buck e Kelly tutti i giorni, dopo il lavoro, gli portavano qualche cosettina: un cavallino intagliato in un ramo di larice, un coltellino... il piano del cassettone vicino al suo letto era pieno di piccoli regali, che Lucianino aveva voluto lì per poterli contemplare nei momenti di calma.

«Quando farò la Promessa? » - chiedeva. «Presto, appena sarai guarito...».

«Ma ci vorrà tanto a guarire?».

La mamma guardava quasi implorando gli amici grandi di suo figlio come a chiedere: «Potete fare qualcosa?».

Kelly ci propone un pellegrinaggio notturno alla Madonna di Caravaggio per impetrare la guarigione. In molti accettiamo.

«Partiremo giovedì sera da Lambrate».

Ma domenica Lucianino «torna alla Casa del Padre». Siamo tutti lì attorno al suo letto. Vengono con la bara e, piano, quasi per non fargli male ve lo depongono.

Firmiamo un piccolo papiro, intestato a lui, con la promessa; e Kelly lo mette, chiuso in una bocchettina di vetro, vicino al suo volto sereno.

Naturalmente decidiamo che manterremo il voto, solo cambiandone lo scopo: chiedere che Maria Santissima accolga lassù, tra le sue braccia materne, il nostro piccolo amico.

UN POVERO ALL'UNIVERSITÀ

«Solo chi poteva finanziariamente, accedeva agli studi superiori. Soffrivo di questo. Così iniziai gli studi serali che mi portarono all'Università». Non fu compito facile né lieve, per Castoro, perché lavorare di giorno come «tulin de l'oli» ed immagazzinare di sera tutte le nozioni e le dottrine richieste non è certo cosa da poco.

«Avevo escogitato un sistema, perfettamente economico ed anticipatore dell'automazione, per tenermi sveglio e poter studiare dopo le lezioni serali. Mettere una bacinella quasi piena di acqua gelida sotto i piedi ed appoggiare questi al traversino della sedia: quando mi addormentavo... i piedi scivolavano nel catino! Sveglia e ripresa».

Non presentava solo difficoltà la scuola serale; ma anche aspetti buffi e piacevoli.

In quel tempo tre Aquile Randagie la frequentavano: Hati, Morgan e Castoro, ai quali si aggiunse Rurik. Ci aveva preceduti Coen. Avevamo degli insegnanti meravigliosi; noi ammiravamo loro e loro ammiravano noi.

E davvero ci voleva molta intesa, per portare alla maturità una «nave» di disperati come noi!

Verso le ventitrè e trenta, quando terminavano le lezioni, lasciando la scuola, si passava a salutare Gesù Eucaristia nella bella cappellina. (La scuola frequentata era la Cardinal Ferrari, che aveva anche una pensione per studenti e, inserita nell'edificio di questa, la cappellina, con una bella vetrata raffigurante Maria Assunta).

Ma, forse perché arrivati a casa ci aspettavano ancora ore di studio, al pensare agli studenti ben addormentati sui troppi cuscini, Dio ci perdoni,

sovente si «inciampava» nelle panche della chiesetta, con un baccano infernale. Era un «segno» che il professor Nosengo, direttore del pensionato non poteva apprezzare, e ciò determinava uno stato di guerra tra lui e noi. Lo avevamo soprannominato «Serpente dagli occhiali», dato che, appunto, portava grossi occhialoni. Era arrivato persino a chiudere il passaggio dalla scuola al pensionato. Lui doveva difendere il silenzio e la quiete durante le ore notturne, noi... Era, per il resto, molto retto e colto, ed aiutava chi avesse veramente bisogno in tutti i sensi.

Ad aspettarci all'uscita, sovente c'erano Denvi ed altri amici. L'orario del tramvai era terminato (o era per stare con gli amici o per fare economia che non li usavamo? non ricordo), così ci facevamo lunghe camminate, per accompagnarci reciprocamente a casa, e lunghe chiacchierate. Argomenti scontati: l'aiuto a chiarire qualche lezione poco compresa o, più spesso, la vita delle Aquile Randagie...

«Ma alla fine, che frutto ha dato il nostro stare assieme per tutti questi anni?».

«A parte tutto il resto, abbiamo portato alla promessa Castoro, Scoiattolo e Giaguaro. Ed altri sono sulla strada per arrivarci».

Ma a Castoro accadde un incidente, proprio nell'anno finale delle superiori. I suoi principali gli imposero una scelta: «Se continui a studiare da maestro, è perché non pensi di diventare un meccanico. Quindi: o lasci gli studi o ti licenzi».

Nel consiglio di famiglia, trovò subito l'appoggio di suo padre: «Finalmente un povero potrà andare all'Università! ».

Così si licenziò e seguirono, per lui, tre mesi penosi, perché non riusciva a trovare lavoro. Aveva vergogna di andare casa a mangiare, perché non aveva guadagnato niente. Alla fine trovò un posto come «tagliatore», in una grande fabbrica di ombrelli; al dirigente interessava qualcuno... che sapesse fare triangoli di stoffa.

«Teoremi di Pitagora e di Euclide! Algebra! non ci siete per niente! mi dava la circonferenza base per l'ombrello, numero degli «spicchi» e l'altezza complessiva ad ombrello chiuso».

Lo addolorava vedere i suoi colleghi lavorare su grandi fogli stesi a terra, e, nello stesso tempo, non riusciva a spiegare loro i teoremi. Praticamente impiegavano otto ore per trovare il «modello». Il colpo di fortuna gli venne dallo stesso dirigente che gli disse: «Tu finisci il tuo lavoro; io te lo conto per otto ore, come impiegano gli altri, e tu sei libero di studiare per il resto della giornata».

Mi aveva liberato da un incubo e si apriva così, per me operaio, la strada dell'Università.

SOLTANTO, NON MANCASSI DI PAROLA

«La nostra fede non può ridursi a solo sentimento, altrimenti non dura. Deve coinvolgere tutta la vita di un uomo, intelligenza compresa». Così Baden, mentre, stesi sul prato, contempliamo il Cervino. Ci propone poi, di mandargli una lettera che risponda alla domanda: «Che cosa rappresenta Gesù Cristo nella mia vita?».

Una tra le risposte, sarà questa: «Tutto».

«Quante volte abbiamo vissuto assieme gioie che solo noi che le abbiamo provate possiamo capire: «il sentirci padroni di noi stessi, mentre, in alta montagna, siamo colpiti dalla bufera;

«il ridere allegramente, percorrendo in bicicletta una lunga strada, sotto una pioggia torrenziale;

«il fermarci raccolti a pregare attorno al fuoco di cui, finiti i canti, non resta che qualche guizzo tra le braci;

«l'ammirare gli sterminati orizzonti di cime e di ghiacciai od uno scorcio di mare inquadrato da alcuni rami.

«O ancora, il volto di compagni mentre fanno, per la prima volta, la loro promessa...

«Ebbene, se la gioia è tanto grande, ciò è perché, attraverso queste creature, mi elevo alla contemplazione di Gesù Cristo, centro e ragione della creazione; di Gesù, mio compagno di gita e di lavoro.

«Gesù spiega la gioia di una buona azione, di una rinuncia volontaria ad un piacere lecito, di una obbedienza che può costare molto: Gesù, nostro fratello, che non ha trovato di troppo abitare in mezzo a noi, per mostrarci la via. Lo stupore per Cristo: «fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce», per farmi simile a lui, può farmi gioire nei miei dolori: incoraggiamento, aiuto, sorriso di Gesù, nel mio sforzo per avvicinarmi a lui.

«Gesù mio premio nella gioia, sorgente di felicità nel sacrificio, mia vita divina per quanto gli faccio posto nella mia vita di uomo.

«Questo l'ideale. Quanto all'attuazione? Mi basta sapere che sono nel Suo amore e che cerco, come posso, di fare del mio meglio, spesso senza riuscirci. Poi mi affido alla Sua misericordia».

Baden si era laureato, l'anno prima, ed era entrato al «Seminario lombardo» di Roma. Ci aveva salutati così.

Un giorno riceviamo una cartolina postale, con questo strano invito:

«Trovati questa sera alle 21, da Denvi. Il sottoscritto pagherà la festa. Baden».

C'eravamo: Denvi, Tigre, Aquila, Baden, Morgan, Hati, Cicca, Nasa, Ravicini, Caneva, Garden, Coen, Coccodrillo, Dakar, Gianni, Avonio e Buck.

Quasi tutti in divisa, per rendere dovuti omaggi a Baden, «dottore in filosofia».

Dopo un breve discorso di monsignor Violi per rallegrarsi con lui, a nome anche di tutti, e per fargli i nostri auguri, Buck e Dakar portano una corona di alloro, che viene messa sul capo di Baden. Grande cagnara in suo onore, dopo di che, il festeggiato comincia:

«C'ero una volta io.

Da bimbo frequentavo il piccolo teatro del nostro oratorio. Quando si levava il sipario si apriva il portale di un mondo fatato. Lo spettacolo finiva. La mia prima evasione dal mondo, era fallita. Rientrando, mi dicevo:

Perché il Buon Dio non mi ha creato là?

A dodici anni, secondo tentativo di evasione. Il libro ne fu la pista aerea. Mondo di erranti cavalieri e di guerrieri di ferro...

Mio Dio, sospiravo, perché vivo ora qui e non in quei tempi, lontani sì, ma tanto belli?

A quindici anni, terza evasione. Verne, Mioni, Salgari e tanti altri autori mi fan da guida: per monti e per mari, per foreste e praterie, fra cacce emozionanti e battaglie di indiani...

Poveri miei indiani! Dove siete? Nei ricoveri di mendicizia delle «reservations». Ammiro il missionario che ritarda la scomparsa del mio eroico mondo e vi rinnova le gesta meravigliose. Forse, o mio Dio, qui mi volete? Sembra che una mano misteriosa lentamente avvicini le sponde lontanissime di quel mondo mille volte sognato. Notti insonni di ansia e di attesa. Come avverrà il miracolo?

Fin da piccolo, non trovando il mezzo adatto per fuggire nel mondo che sapete, mi ero disperatamente aggrappato ad un sottile filo d'incenso, che da un altare saliva, saliva verso il cielo, come una corda tirata a rovescio. Povertà, malattie, peccati e lacrime. Eppure qualcuno da lontano mi faceva cenno; che non temessi, che non affrettassi. I sogni si sarebbero avverati. Soltanto: «non mancassi di parola» con Colui che crea ed ispira tutti gli eroi».

E, dopo avere, con non poco nostro stupore, chiesto scusa a tutte le Aquile Randagie del poco buon esempio che dava durante le adunate: «Il sogno si è avverato, conclude, a giorni entrerò in seminario».

La dichiarazione, così inattesa, ci stupisce, e sui volti si vede il dispiacere di dover abbandonare uno dei più anziani delle A.R. ed un carissimo amico.

In effetti non ci ha abbandonati: pur da Roma, ha continuato a tenersi in contatto con noi e, come lo dimostra l'essere con noi qui a contemplare il Cervino, non manca di partecipare ai nostri incontri, quando appena gli è possibile.

«...NON DORMIRÒ IN TENDA! »

Ho quasi tredici anni.

«Desidero andare al campo scout... ! ».

Ssssst!, attento, non si può dire ad alta voce, la pratica dello scoutismo è proibita.

Ma io desidero seguire lo scoutismo e andare con loro, con altri scouts, le Aquile Randagie.

I giorni passano, la partenza si avvicina, ma i miei genitori hanno paura e solo dopo molte incertezze e reticenze mi permettono di partecipare; ma si sono fatti promettere dal capo, Beniamino, e dall'Assistente, don Aldo, che io non dormirò sotto le tende.

«Sì, prometto, non dormirò in tenda su un sacco di paglia; dormirò in una casa e sopra un letto».

Per partecipare al campo, che si svolgerà dall'8 al 16 agosto, ho pure dovuto tralasciare di passare i mesi di luglio e agosto al mare in una colonia. Ma il mio desiderio di andare e di partecipare alle attività delle A.R. è così forte che accetto qualunque sacrificio «Non resterò poi deluso? non so, ma voglio almeno provare». In questo modo forse i miei genitori

vogliono anche mettere a prova la mia volontà. Dopo tutto non ho ancora tredici anni, sono piccolo e non scoppio di salute e le preoccupazioni dei miei genitori sono forse più che ragionevoli. Le loro sono preoccupazioni non solo di salute, ma anche politiche; vi è da parte loro la paura che tutto venga scoperto dai fascisti e che possa accadere qualcosa di spiacevole. Sono commercianti, con un negozio ben avviato in centro città, negozio dal quale dipende il sostegno di tutta la famiglia, e siamo in sette.

I fascisti in questi momenti sono euforici per la vittoria in Etiopia, sono già in Spagna per la guerra spagnola e molta parte del popolo è dalla parte di Mussolini.

È sabato giorno 8, pomeriggio, col tram per Bergamo parto per il campo. Si deve arrivare a Bergamo, passare dalla tramvia Monza-Bergamo al treno della valle Brembana che ci porterà a Moio de' Calvi, dove siamo attesi da quelli partiti in precedenza e coi quali domattina saliremo la Val-secca per andare a issare le tende oltre il paese di Capovalle. È il mio primo campo, è la mia prima partenza con altri ragazzi per andare a far vita di campo e stare otto giorni in mezzo alle montagne. Otto giorni di montagna dico, ben diversi dalla gitarella domenicale o dalla giornata di attività nei boschi della Brianza.

Arriviamo a Bergamo, siamo tutti euforici e il più celermente possibile ci trasferiamo al treno. Ma che sorpresa, lì tutti se ne stanno andando perché non ci sono più treni in partenza. Ma come? e quello che dovevamo prendere noi? Sì, quello è un treno festivo e oggi è sabato. Il nostro capo squadriglia consultando l'orario non si era accorto di ciò.

E allora, cosa facciamo? Si pensa di avvertire Beniamino e gli altri che ci stanno aspettando, ma non sappiamo come fare, d'altra parte non vedendoci arrivare capiranno. Comunque si deve decidere come arrivare a domattina per prendere il primo treno in partenza.

Indecisi tra il trasferirci con tutto il materiale alla periferia della città e piantare le tende in un prato, o sistemarci qui nelle vicinanze della stazione, si decide per questa seconda soluzione visto che davanti alla stazione vi è una grande aiuola con tre cespugli di piante sempreverdi.

Qui, una volta fattosi buio potremo, discretamente nascosti, sdraiarcì e dormire.

Dormire?... e sì, è vero, io sono stato sdraiato tutta la notte, ma ho dormito ben poco, meno di un'ora: ho contato più volte le stelle in cielo e ho

sentito per tutta la notte il campanile di una chiesa vicina suonare le ore e le uniche che non ho sentito sono state quelle delle tre.

Nelle prime ore della sera il ragazzetto del ristorante della stazione, che ci aveva scoperti, ogni volta che passava vicino ci lanciava una manciata di ghiaia; tanto per fare qualcosa o per segnalarci di averci scoperto. Più tardi si ebbe invece una grande paura e si pensò di essere stati scoperti o segnalati perché un milite della Polizia Ferroviaria, visto uno di noi su una panchina vicina lo chiamò e, fattolo entrare nello scalo merci lo mandò verso l'interno della stazione. Noi lì nell'aiuola, impauriti, pensiamo di tutto, tranne il vero e cioè che quel milite, data la notte calda, aveva avuto il desiderio di mangiare una fetta di anguria fresca. Ma son sempre spaventi. Per parecchio tempo ci pensò anche il tram di città che facendo capolinea proprio davanti alla stazione ferroviaria dello Stato, girando attorno all'aiuola maggiore, procurava tale disturbo, con lo stridio delle ruote e dei freni, che se poco sopportabile di giorno, vi potete immaginare la notte!

Con tutto questo come potevo io dormire? e la promessa fatta di dormire sempre in un letto?... Era salva, perché ho sì dormito quella notte per terra, ma la tenda sopra non c'era; i teli della tenda li avevamo usati stendendoli per terra per isolarci dall'umidità dell'erba.

Stamane siamo partiti da Bergamo con un certo ritardo perché si è dovuto attendere che un dipendente della ferrovia, andando velocemente con una bicicletta a casa dell'addetto al magazzino merci, recuperasse la chiave del magazzino stesso dando a noi la possibilità di prendere parte del nostro materiale depositatovi la sera precedente. Anche questo fatto, aggiunto ai precedenti, è servito a movimentare e complicare un po' il viaggio. E finalmente l'arrivo a Moia de' Calvi, l'incontro con Don Aldo, Beniamino e gli altri, il racconto dell'accaduto, la S. Messa seguita da tutto il gruppo finalmente riunito e quindi la salita al luogo del campo con un percorso di quasi otto chilometri ed un dislivello di oltre 500 metri, sotto il caldo sole d'agosto, portando oltre al proprio zaino tutto il materiale, le tende e i viveri per i primi giorni. Nel pomeriggio l'impianto delle tende, la sistemazione del materiale e dei viveri nella tenda cambusa e la costruzione pionieristica della cucina da campo. Più tardi, dopo la raccolta della legna, nelle vicinanze del campo per la cucina e il bivacco: la cena. Ora il fuoco del bivacco è spento e io e Don Aldo lasciamo il campo per recarci, come stabilito coi miei genitori, a dormire in uno dei casolari di

Capovalle, semplici casolari di montagna dove abitano famiglie di operai e boscaioli, gente umile ma molto cara e di una disponibilità verso il prossimo da commuovere.

Mentre saliamo, la recita di alcune decine della Corona del Rosario mi aiuta a sentire meno faticosa la salita e mi dispone, se ne avessi bisogno, ad un buon riposo. Infatti la stanchezza è tale che non appena mi sdraio mi addormento e non mi accorgo che il materasso è un saccone di foglie di granoturco abbastanza ruvide per chi è abituato a dormire sul materasso di lana.

Certo se avessi potuto dormire sotto la tenda il campo sarebbe stato più completo ed avvincente, ma penso di poter ritenere valida la mia partecipazione anche se il dormire in tenda mi è negato.

E che tende abbiamo! «le Bucciantini». Come mai questo nome non lo so e nemmeno vi so dire la loro provenienza. Certo devono essere tende di cento battaglie tanto sono piene di toppe e pezze di tela o di pelle, sapientemente riportate da chi fra noi con pelle e tela ci sa fare.

Certo tutti abbiamo attaccato almeno un bottone e rifatto un'asola, ma certo che proprio per questo motivo ogni volta che queste tende si riprendono in mano, in prossimità di un campo, ci sono sempre bottoni da attaccare ed asole da sistemare.

E sì; anche questo lavoro è quasi una cerimonia che si ripete frequentemente, e sicuramente prima di ogni campo estivo. Ci si trova in casa Mauri, la casa del nostro assistente Don Aldo, nella quale siamo sempre simpaticamente accolti e che è per noi sede di Riparto, magazzino, sala riunioni, ecc., per sistemarle.

«Ciao Mario, ricordati domani sera di non mancare, c'è lavoro per tutti». Così mi dice in queste occasioni il buon Beniamino, il nostro Lupo Bigio, l'anziano che dedica tutto se stesso per lo scoutismo monzese delle A.R., ricordandomi di non mancare e di portare filo, aghi e bottoni. Bottoni robusti presi in casa dalla scatola della mamma, bottoni dei pantaloni di papà e della giacca del fratello, di qualsiasi colore ma robusti.

Povere tende, povere «Bucciantini». Ricordo di aver visto un disegno della spedizione in Abissinia del 1892 o della guerra di Libia del 1911 nel quale si vedevano soldati italiani ritti davanti a questo tipo di tenda; e noi le stiamo usando e chissà per quanti anni ancora.

Ma per noi vanno bene, specialmente quando il tempo è bello, un po' meno nei giorni di pioggia; e che dire poi sotto i temporali?

È durante una notte di temporale, che non manca mai nel periodo dei campi estivi, che una di queste "Bucciantini" non solo ha lasciato passare un po' d'acqua, ma, sostenuta forse da un paletto non molto adatto, si è inclinata tanto da minacciare di cadere e uno degli occupanti, per salvare il salvabile, postosi ginocchioni a sostenere il palo ha tenuto la tenda in piedi per tutta la notte. In questa non troppo facile e comoda posizione lo trovò il mattino seguente, al momento della sveglia, il capo-campo; addormentato per parte del sonno perso, ma ancora abbracciato al palo di sostegno e, grazie a lui, i suoi compagni di tenda, hanno potuto riposare indisturbati sotto lo scroscio della pioggia. Lui, già all'alba aveva fatto la sua Buona Azione quotidiana.

ALLA TENDA DI B.P.

Erano circa le 10,45 del 9 Agosto 1937 e il sole appariva e scompariva dietro le nuvole dell'irrequieto cielo d'Olanda, dove il grigio e l'azzurro assieme a piccoli rovesci di pioggia e al pieno sole si susseguono abitualmente senza interruzione.

Ci trovavamo nella zona sopraelevata e centrale dell'immenso aggregato di tende sparse a macchie di diversi colori nella vasta pianura erbosa di Vogelenzang (che in olandese vuol dire canto degli uccelli) dove si stava svolgendo il V Jamboree mondiale dello Scoutismo. L'appuntamento era fissato per le 11 ma il timore di arrivare in ritardo, percorrendo gli itinerari a noi poco noti della gigantesca tendopoli, ci aveva fatto ritenere prudente prenderci una buona mezzora di anticipo. Stavamo così aspettando non lontani dall'ingresso della sua tenda, una grande «canadese» di non comuni dimensioni con un ampio ingresso scoperto, larghi tappeti di materiale impermeabile, alcuni tavolini con qualche poltrona e il tetto sormontato dalla bandiera di «Gilwell», che sventolava allegra in cima al grande palo.

Nelle nostre divise, con i distintivi dell'ASCI stinti e consumati dopo nove anni, Kelly, Baden ed io stavamo aspettando di essere ricevuti da Lord Robert Baden Powell of Gilwell, fondatore dello scoutismo.

Eravamo tanto coinvolti dall'importanza del momento da non aver voglia di parlare: ciascuno rimaneva assorto nei suoi pensieri, certamente tra loro divergenti e lontani. Io, per esempio, ricostruivo la lunga strada

percorsa per arrivare al Jamboree di Vogelenzang fino al momento presente, nell'imminenza di essere ricevuti dal Capo Scout del mondo.

Gli ultimi mesi erano stati per me particolarmente tesi per via della preparazione dell'esame di Anatomia. Superato con un buon risultato (e con molta fortuna) l'esame all'inizio di giugno, potevo riprendere a pieno le attività delle Aquile Randagie, che avevo negli ultimi mesi messo da parte.

Decido così, per prima cosa, di andare a trovare Kelly, in Via Guerrini 5. Trovo Kelly immerso nei preparativi di partenza per il Jamboree di Olanda! Era come al solito allegro e invitante. Mi chiese subito di accompagnarlo.

È facile pensare cosa sia stata per me questa proposta attraverso la quale traspariva l'immagine di un mondo a noi proibito e irraggiungibile, fatto di incontri con altri Scouts di ogni razza e paese, di avventura al di là del muro che ci separava dal resto del mondo, di libertà e di gioia senza frontiere.

Per non perdere questa fantastica occasione occorreva mettersi subito al lavoro. Le difficoltà da superare erano di duplice natura. Anzitutto l'espatrio. Andare all'estero in regime fascista non era già di per sé una cosa semplice. Occorreva giustificare, spiegare, documentare le ragioni che costringevano al passaggio della frontiera. Non mi era ovviamente possibile dichiarare lo scopo del viaggio in Olanda. Credo che, agli occhi delle autorità fasciste la partecipazione ad un Jamboree fosse equiparata ad un atto di alto tradimento. Ma accanto alle generiche difficoltà per ottenere l'autorizzazione all'espatrio c'era per me ventenne l'handicap del servizio militare in vista del quale (anche se rimandato per ragioni di studio) non era possibile ottenere il passaporto.

Che fare? Le difficoltà sono di stimolo e l'entusiasmo dà ali alla fantasia. Mi presento all'Istituto di Anatomia dove chiedo di essere ricevuto dal prof. Livini, col quale avevo pochi giorni prima sostenuto felicemente l'esame. «Professore! grazie alle relazioni di affari (!) di mio padre sono da tempo in rapporto con l'Istituto di Anatomia di Leida dove mi hanno offerto di fare un corso di qualche mese per perfezionarmi in Istologia Normale. Mi serve una sua dichiarazione per ottenere il passaporto».

Ho l'impressione che il Professore non abbia creduto una sola parola di quanto gli stavo dicendo. Ciò nonostante (o anzi proprio per questo) non mi fece nessuna domanda. Si alzò in piedi e, preso da un cassetto un

foglio di carta intestata dell'Istituto, scrisse che riteneva «estremamente utile e importante» un mio periodo di lavoro presso l'Istituto di Leida. Raccolti rapidamente gli altri documenti richiesti, portai il tutto in Questura. Dopo alcune settimane il gioco era fatto. Mi avevano dato senza colpo ferire il passaporto per l'Olanda. Gli ostacoli da superare non erano tuttavia finiti. Per essere ammessi ad un Jamboree occorreva far parte di un'Associazione Scout riconosciuta dal «Bureau» internazionale. Come Aquile Randagie non c'era per noi nessuna speranza di essere autorizzati a superare il recinto del Jamboree. Che fare? Ancora una volta l'entusiasmo mette le ali alla fantasia. Questa volta tuttavia non alla mia ma a quella di Baden. Baden in quell'epoca viveva al Seminario Lombardo di Roma e frequentava l'Università Gregoriana, dove aveva modo di entrare in contatto con preti e teologi provenienti da tutto il mondo. Tra questi c'erano molti preti Scout. Uno di loro, l'abbé... parigino, «aumonier» degli Scouts de France, si era vivamente interessato alla vita ed alle attività delle Aquile Randagie tanto da venire una volta appositamente a Milano per conoscerci personalmente.

Una fotografia dello Studio Farabola di Corso Ticinese ha fissato questo incontro per i posteri. Quando Baden fu messo al corrente del nostro progetto vi aderì immediatamente facendo suo il problema di ottenere l'autorizzazione a partecipare al Jamboree. Si rivolse per questo all'amico abbé... che sottopose immediatamente il caso al «quartier generale» degli Scouts de France di Parigi. Dopo una settimana ricevevamo l'entusiasmante risposta: eravamo entrati a far parte del contingente francese in qualità di Scouts della Corsica.

Ma ad un tratto ecco alzarsi il «lembo» di ingresso della grande «canadese» bianca davanti a noi. Alto, elegante nella perfetta divisa cachi, carico di decorazioni, sorridente e distinto Lord Baden Powell avanzava verso di noi

Il trascorrere della vita smussa gli slanci dell'utopia, fa considerare sconveniente la fantasia e ridimensiona l'incondizionata ammirazione per figure umane che abbiamo mitizzate. Per noi, per me Baden Powell era allora tutto questo: utopia, mito e fantasia. Era l'uomo al quale da tanti anni stavamo guardando come al simbolo della liberazione da un mondo, quello fascista, che percepiamo come rozzo, violento, volgare, prepotente, arrogante e irriverente. Era la persona che era stata capace di trasformare i nostri sogni in realtà facendoli diventare entusiasmanti

proposte di vita e rendendoli diversi e liberi, perché impegnati nel grande gioco scout. Chi tra noi parlò più a lungo fu Kelly che gli spiegò chi eravamo e che cosa stavamo facendo in Italia. B.P. ci strinse calorosamente la sinistra e ci disse che aveva già sentito parlare delle Aquile Randagie. «Siamo incamminati verso una terribile e nefasta guerra» soggiunse «Fate in modo di lottare in ogni occasione per la libertà. Continuate a mantenere viva in Italia l'idea dello Scoutismo. Sono assolutamente certo che esso rifiorirà anche in Italia». Poi, improvvisamente, si fece serio e quasi austero: avvertiva la preoccupazione e la responsabilità di esporre dei ragazzi al rischio di una vita clandestina. Prese nella sua la mano sinistra di Kelly e disse: «Tu sarai il capo che darà l'IPISE a quei capi italiani che riterrai preparati e degni di questo mandato perché lo Scoutismo viva! » (IPISE è la facoltà di trasmettere l'investitura a membri di associazioni scout. La parola è formata dalle iniziali di queste "virtù": Ideale, Possibilità, Interesse, Servizio, Esempio).

E mentre una grande nuvola bianca stava offuscando il sole, B.P. si congedò, sorridendo.

SONO RIUSCITO A BISTICCIARE TRE VOLTE

È scoppiata una grana a Monza, con immediate ripercussioni anche a Milano. A don Natale non va giù la presenza delle Aquile Randagie, nell'oratorio di Monza e scrive al Cardinale. Ciò provoca, come primo provvedimento precauzionale, la proibizione per Denvi di continuare a bazzicare con le Aquile Randagie.

È tutto un romanzetto, a volte ameno a volte grottesco. Alla fine, però, dopo un più attento esame, tutto si risolve per il meglio: il divieto per monsignor Violi è stato tolto; l'attività delle A.R. di Monza è stata approvata anche dalle gerarchie ecclesiastiche, e così i Monzesi, guidati da Beniamino Casati, hanno potuto partecipare al campo, a Druogno, in Val Viguzzo. Quest'anno Morgan, Buck e Andan non ci saranno perché «sotto la naja». E nemmeno io posso parteciparvi, perché non ho avuto il permesso di assentarmi dal lavoro per questa settimana. Così devo accontentarmi di accompagnare al campo Coen, Tonio, Gambari e Kim, che ci vanno sabato in bicicletta. Io potrò fermarmi solo fino a lunedì. Partiamo alle sette dalla casa di Coen.

«Non ha visto che doveva fermarsi?» «Ha ragione», balbetto io infilando la ruota davanti della mia bicicletta tra le gambe del vigile che dirige il traffico all'incrocio di via Cappellari, «è che proprio mentre frenavo il freno si è rotto».

Forse per il mio strano equipaggiamento, che mi fa scambiare per chissà quale mostriciattolo, schivo guai maggiori. «Vada e si faccia aggiustare il freno».

Mi è andata bene; ma intanto perdiamo un'ora, per aggiustare la bicicletta. Così arriviamo a Vogogna, in Val d'Ossola, solo verso la una del pomeriggio.

Qui, però, capita un altro incidente ancora più... ritardante.

A Vogogna, Tonio, incontra una signora di Milano, ivi campeggiata con la figliola, per la quale i maligni affermano che il cuore dell'amico faccia «toc, toc».

Io non mi immischio in insinuazioni; sta di fatto:

- Signor Tonio! ma che bell'incontro!

- Signora Caterina! Signorina Clelia!

- Cosa fate da queste parti, a quest'ora? non pranzate?

- Stiamo raggiungendo gli amici a Druogno, una ventina di chilometri, ma ci fermeremo un poco avanti, per cacciare giù qualcosa...

- Posso invitarvi a pranzo con noi, al ristorante del campeggio? ci fareste davvero tanto piacere, vero Clelia?

- Certo.

- Ma...

- Non ci sono ma, c'è posto per tutti: i suoi amici sono anche i nostri amici! Sta di fatto che mi trovo coi piedi sotto un tavolo. L'incidente è durato ben tre ore!

Finalmente arriviamo; è l'imbrunire.

Il campo è piantato in bella posizione e presenta tutti i requisiti che la meticolosità di Kelly può desiderare: buona esposizione; bel panorama; vicinanza dell'acqua; disponibilità di comodi spiazzoli per le tende; presenza di uno spazio erboso quasi piano molto adatto per i giuochi; distante dalla strada quanto basta per non richiamare troppi curiosi; ma nello stesso tempo non tanto da rendere troppo gravosi i rifornimenti...

Ci sono Coen, il tesoriere; don Aldo, Baden e don Bonati di Parma. C'è il serafico Casati, a capo di una ciurma di ben undici monzesi; ci sono Confucio, Giorgio, Ken, Emilio 3°, Silvano, due romani; poi Rurik, Cicca ed un simpatico «routier» ventenne di Ginevra il quale, conoscendo

Giulio, ha piantato la sua tenda con noi. In tutto ventitré persone a capo delle quali, con arie da Zar di tutte le Russie, sta Tigre. Sono riuscito a bisticciare con lui ben tre volte, nel poco tempo che sono rimasto. Naturalmente solo piccoli attriti personali, dovuti ai nostri caratteri, dopo i quali siamo più amici di prima.

Caro, carissimo Giulio! Con quale fascino ci hai afferrato, anche ragazzi, dieci anni fa, e ci sei stato capo, forza di coesione, animatore e guida. Non ci hai messo soggezione a parlare con te.

Hai capito ciò che dicevamo, i nostri gusti, le nostre attese inesprese.

Nessuno sapeva giochi più entusiasmanti di quelli che facevi tu. Parlavi, ti muovevi, scrivevi, e noi ci siamo sentiti attratti a saper fare come te. Ci hai rimproveratati castigato, anche, ma senza mortificarci mai: ci hai fatto vedere quanto potevamo fare di più e meglio. E sei stato talvolta severo ed inflessibile, ma non per questo perdevi la sicurezza e la serenità. Ci hai fatto ridere, ridere, ridere; ma sapevamo già che, quando il bivacco avesse esaurito la nostra carica di esuberanza ci avresti portato a riflettere se durante la giornata eravamo stati sempre buoni compagni di Gesù.

Hai trovato il modo di farci capire che, se poco sapevamo e poco sapevamo fare, poco potevamo aiutare gli altri. E non così avevamo promesso.

Pur con tanti impegni (ed hai saputo sacrificare la tua carriera in banca), hai sempre trovato anche il tempo per un'uscita con ciascuno di noi, individualmente, magari per più di un giorno. Al momento opportuno, chi andava alle scuole serali, ti trovava ad aspettarlo all'uscita, oppure riceveva una tua lettera. Così le nostre piccole o grandi crisi erano superate.

E come abbiamo visto diversamente la Natura, dopo che con te avevamo trascorso un'ora o più a contemplare le stelle od avevamo seguito la vita di un formicaio.

O come abbiamo giudicato diversamente gli uomini, quando siamo stati con te nella casa di un povero o a far divertire i bambini di un ospedale.

Quando pregavi, si capiva che «parlavi» con Qualcuno nel quale avevi piena fiducia, né mai hai insistito affinché ci accostassimo all'Eucaristia, ma ci hai dato l'esempio.

Mah! Mi sono lasciato prendere dal sentimento! Una constatazione piacevole ho fatto in questi due giorni. Le giovani Aquile sono molto

migliorate. E penso che, se non sono in grado ancora di capire completamente e di apprezzare certe cose, la colpa è anche di molti di noi più anziani.

Il loro amico è sempre disposto ad elevarsi e ad abbracciare i nostri ideali, con quella generosità che è propria della loro età; ma noi li trattiamo da bambini, con una degnazione che è dannosa ed è proprio il contrario di quello che dovremmo fare. Forse, se noi fossimo meno gelosi dei nostri sentimenti più profondi, e spiegassimo loro più apertamente che cos'è l'ideale scout, invece di pretendere che lo abbiano a comprendere da soli, solo standoci vicini, li aiuteremmo meglio.

Ma ormai anche lunedì è passato.

- State bene tutti e buona continuazione del campo! Quanto a me, non mi resta che riprendere la mia fedele bicicletta e rifarmi a tutta velocità, confuso con la folla dei velocipedastri ferragostani, i centocinquanta chilometri che mi separano dall'ufficio.

IL RICHIAMO DELLA STRADA

Il Cervino, la Sila, Palermo, la Terra Santa... non so se capiti anche a voi: io ho sempre un certo numero di «imprese» (non solo di viaggi)... di riserva, che aspettano solo l'occasione favorevole, per essere realizzate. Erano del numero anche Assisi e Posillipo; ma la mia destinazione, per tutto il mese di febbraio, presso la Scuola di Addestramento di Civitavecchia, per un corso sui cannoni contro carro, mi diede modo di toglierli di mezzo.

Per Assisi andò in questo modo. È un sabato di metà febbraio. Il Comando comincia:

- È concesso un permesso per questa sera e domani, a chi voglia recarsi a Roma, o anche in altri luoghi purché compresi nello stesso raggio di circa settanta chilometri.

Le mie conoscenze geografiche della regione non sono molto precise, ma certo non lo sono di più quelle del Colonnello, che mi dà il permesso per recarmi ad Assisi.

E così, senza aver potuto consultare un orario ferroviario, od una cartina geografica, verso le sei di sera, mi trovo in stazione col mio permesso, con pochi soldi e con una gran gioia, al pensiero di poter finalmente compiere il pellegrinaggio alla tomba di S. Francesco.

Qui, però, cominciano le difficoltà, comincia l'inconfondibile «sapore» della Strada. Ecco. Da Civitavecchia ad Assisi i chilometri sono duecento! Perciò, dopo aver comperato il biglietto, non mi restano che pochi spiccioli. E poi, tra cambi di linea e attese, potrò arrivare a Foligno solo dopo mezzanotte, e il primo treno per Assisi partirà alle due e trentacinque.

Un po' sconcertante, per vero; ma sciupare il permesso? respingere il richiamo della Strada?

Il trenino che nella notte, risale sbuffando le anguste valli tra il lago di Vico e quello di Bracciano, ha qualcosa di fantastico: Capranica, Sutri, Orte e, finalmente, Foligno. Mi separano da Assisi diciassette chilometri, che ho deciso di percorrere a piedi: la parte più interessante del pellegrinaggio. Conto di arrivare all'alba e, poiché non conviene fermarsi per la strada, dato che è notte e piove, l'elegante ufficialetto, avvolto nel suo mantello, si stende su una panchina della sala d'aspetto, per tirare le tre.

All'arrivo del treno per Assisi, il buon Capo stazione, che si fa premura di svegliarlo, rimane certo deluso sentendomi rispondere che... lo ringrazio, ma la cosa non mi interessa. Sono le tre; piove a dirotto: partenza. Non mi provo a descrivere lo sguardo di... mah! del Capo.

I chilometri si susseguono... per la pace... per mio papà... per l'ASCI... per quello scout del quale mi hanno portato notizie poco buone... passo sotto la Porta Consolare di Spello... ha smesso di piovere. L'attraversare, nel silenzio, quelle cittadine medioevali cariche di storia, mi dà la viva sensazione dell'essere immerso nell'immensità delle vicende umane. Alle sette, nella prima luce incerta del giorno, entro nella Basilica del Santo. Sta per cominciare una santa messa sulla tomba del Poverello; posso servirla. Come dire di quei momenti, di quella Comunione! Gli occhi tentavano di chiudersi, ero fradicio, avevo freddo... «ivi è perfetta letizia».

Mi rimangono otto ore da restare ad Assisi; ma sono tanti i luoghi sacri all'Amante di Madonna Povertà: il Vescovado, Santa Chiara, la Porziuncola... È una continua corsa; gli ultimi metri in gara col treno, per arrivare a prenderlo, a tornare, così, nella notte a Civitavecchia.

"Olà, signor allievo, tuona il capitano, interrompendo la spiegazione, perché così distratto?"

Per Napoli e Pompei la cosa fu molto più semplice. Finito il corso mi diedero una breve licenza. Potevo non approfittarne, mentre ero (relativamente) così vicino?

In un giorno e mezzo me la cavai. Ed anche il pinnacolo del Vesuvio non fece più parte della "riserva".

ONORE ALL'AMMIRAGLIO

Era una domenica mattina di primavera ed assieme a Kelly, tutti in divisa scout (non ricordo perché) percorrevamo il breve tratto che separa Piazza Cordusio dalla Chiesa del S. Sepolcro, dove avevamo assistito alla messa celebrata da Mons. Fusi. Superata la sede milanese del Banco di Roma, notiamo un gran movimento di folla nella direzione di Piazza Cordusio. Accanto a semplici cittadini numerosissimi gli avanguardisti, graduati e ufficiali della Milizia Fascista e - cosa allora insolita - giovani della Hitlerjugend la cui uniforme (camiciotto a maniche corte e calzoncini cachi, calzettoni bianchi) non era molto dissimile da quella scout che noi indossavamo. Giungiamo così in Piazza Cordusio gremita di folla e di vessilli, di Milizia e di squadre di giovani fascisti. Sul lato sinistro della Piazza, le spalle rivolte al palazzo delle Poste e la fronte alla Banca Commerciale italiana, un grande podio capace di una cinquantina di persone. Era il podio delle massime autorità che attorniavano l'Ammiraglio Horty, «Reggente» di Ungheria, in visita a Milano. Accanto a lui, il Prefetto e le alte gerarchie del Regime, e alcuni esponenti delle Hitlerjugend nell'uniforme più sopra descritta.

Mentre ci affacciamo alla piazza Cordusio ha inizio la parata: preceduti da una grande fanfara sfila a passo cadenzato la gioventù Hitleriana che saluta con il braccio teso l'Ammiraglio amico ed alleato. Dal podio l'Ammiraglio risponde con lo stesso saluto.

Da dove ci trovavamo ci separavano dal podio delle autorità una trentina di metri. Una scala appoggiata al piano più basso consentiva l'accesso che era incustodito. E a questo momento che Kelly lancia la sua proposta: «Saliamo anche noi». E così facemmo in quattro. Ci affiancammo alle gerarchie naziste nel pieno delle manifestazioni. Kelly - ricordo - si infilò il cappellone scout. Noi rimanemmo in silenzio accanto a lui. I nostri vicini della Hitlerjugend ci gettarono occhiate interrogative senza peraltro - data

la solennità del momento - farci nessuna domanda. Hanno pensato ad una delegazione da altro Paese? Hanno ipotizzato varianti di uniformi della gioventù nazista? Hanno capito che si trattava di scouts, ma hanno preferito non manifestarlo? Credo sia molto difficile dare risposta.

In pratica siamo rimasti accanto a loro per più di un'ora assistendo all'imponente sfilata in onore dell'Ammiraglio Horty, poi alla fine della manifestazione abbiamo solennemente disceso la scaletta e al passo, ci siamo diretti verso la chiesa del S. Sepolcro. Non abbiamo incontrato nessun intralcio. Ecco un esempio di come talvolta si manifestava il nostro «gioco» e la nostra sfida al fascismo. Credo che anche questo sia stato un motivo di vita delle A.R.

SI SENTIVA PIENO DI DOLORI

Siamo rimasti sfiduciati. In piazza Cordusio ad ammirare Balilla e Avanguardisti c'era anche Molnar, il capo scout ungherese.

«Sono ormai tanti anni che resistiamo! Con quale costrutto? La massa degli italiani si riversa nelle piazze di tripudio, perché l'«Impero è tornato sui colli fatali di Roma». Quel pazzo di Hitler è idolatrato dai tedeschi e si avvia a conquistare l'Europa. Ed in Russia Stalin «purga» medici e... malati».

* * *

Gli pareva di sentirsi «tirare giù», come se tutti fossero aggrappati a lui, ed il loro peso superasse la sua capacità di «stare su». Gli pareva che, se li avesse staccati da sé, rimossi dalla sua attenzione, (e con loro avesse rimosso quella stupida mania di non voler accettare l'evidenza dei fatti), si sarebbe aperta per lui una strada bellissima e piena di soddisfazioni.

E si ribellava; e tentava di strapparsi dalla loro presa: «Ma perché non volete lasciarmi? non ce la faccio più; vi ho insegnato, vi ho aiutato: datevi un po' da fare per conto vostro!». I lupetti avevano pensato di compiere la loro «Buona Azione» natalizia, aiutando la famiglia di Giorgio, ed ognuno aveva portato roba. Ne era venuto un gran paccone, pieno di ogni ben di Dio.

Ma Giorgio abitava lontano, verso Baggio, e non sarebbero riusciti a farglielo avere in tempo. Così lui si era caricato il tutto sul portapacchi

della bicicletta, e pedalava in fretta, per quanto la stanchezza e il peso glielo permettevano, verso la gioia dei beneficiati. Ma lui non era contento. Gli era esplosa dentro la Rivolta. Si sentiva pieno di dolori che dalla schiena passavano alla pancia; gli dolevano le gambe nello sforzo e provava bruciori allo stomaco e come un senso di oppressione che lo soffocava e gli metteva nausea. «Che cosa crediamo di fare noi? Che serve insistere, se fra cinquant'anni l'Europa sarà tutta fascista o fascistizzata, come promette il Duce?»

E continuava a pedalare, senza convinzione scansando le automobili e i tram, di cui era piena la strada, in quella vigilia di Natale.

NELLO STENDERE QUESTO MIO BRACCIO

Ho ricevuto una lettera da mio fratello Camillo, che presta servizio militare in artiglieria. Nella lettera c'erano due regali che la rendono più gradita: una fotografia, che lo mostra notevolmente ingrassato (si vede che la «naja» gli fa bene); ed alcune parole che, se ce ne fosse bisogno, mi spingono a riflettere sulla bellezza e sulla serietà del pronunciare solennemente la mia promessa (e queste mi fanno capire, una volta di più, quanto Camillo sappia comprendermi nel mio intimo e quanto mi voglia bene).

* * *

Il grande giorno è venuto. Domani è festa di S. Giorgio. Noi monzesi siamo presenti a Canonica del Lambro, in quindici, cioè quasi al completo; la maggior parte sono partiti oggi alle quattro del pomeriggio, mentre io, Isella, Merati e Veronesi siamo partiti dopo cena, verso le nove. Arrivati noi al campo tutto era già pronto, e subito ebbe inizio il bivacco, che durò fino alla una e mezza e nel quale si esibirono, in ridicole e belle scenette, i piccoli di Monza con a capo Peppino, e i Milanesi compreso Uccellini e il «vecio» Binelli.

Terminato il fuoco, noi della prossima promessa, siamo stati trattenuti per un quarto d'ora di meditazione, mentre Binelli ci ha poi spiegato il grande passo che stavamo per compiere. Al mattino verso le sette, sveglia, lavaggio, indi ci rechiamo a Gerni per la S. Messa, celebrata da don Ghetti, con don Aldo e padre Bonati.

Ritorniamo al campo, e subito si sbaffa una buona gavetta di latte, dopo di che arriva mezzogiorno, con segnalazioni, pulizia, ecc.

Nel pomeriggio quelli di Milano sono in attesa di alcuni pezzi grossi, e cioè ex-commissari, monsignor Violi ed altri che non conosco. Arrivano tutti verso le 15, fra grida e giubilo e canti da parte nostra. S'iniziano allora delle danze, dei canti e, tanto per la tradizione, una leggera pioggerella viene a rinfrescarci; per poco però, poiché diviene temporalesca costringendoci al rifugio nelle tende. Passato questo rinfresco, si inizia subito la cerimonia dell'investitura; ed ecco che fra un quadrato di circa quaranta persone, io, Isella, Nobili, Peppino e Walter (di Milano) siamo accanto ai nostri padrini, e cioè per me Morgan, per Isella Hati, per Peppino Mowgli e per l'altro Cicca. Primo a pronunciarla sono io, e non so spiegare quale commozione provo nello stendere questo mio braccio pronunciando quella promessa che tanto ho desiderato, per entrare anch'io nell'immenso numero della famiglia Scoutistica. È poi la volta degli altri e tutti con lo stesso entusiasmo ci dichiariamo pronti a seguire quelle leggi sante e quelle promesse incancellabili nel cuore di un vero cristiano. Subito dopo venne costituita la squadriglia Falchi di Monza, con a caposquadriglia B.G. (ancora io) e vice Isella.

Si passa indi all'assegnazione dei totem e cioè: io, Zebra; Isella, Bufalo; Peppino, Volpe; e l'altro, di Milano, non ricordo.

Terminata questa cerimonia ha inizio quella dell'*ol-din-dau* *, per la quale c'è anche Salzano, oltre a tre Milanesi. Ora, però, tanto per non darcela vinta, la pioggia inizia nuovamente la sua canterella, obbligandoci a fare fagotto e a rifugiarci in cascina. Qui i «senior» (Cicca, Morgan, Binelli, ecc.) tengono allegro moltissimo uditorio, con «nano», con canti, ecc.

Il tempo passa, ma non passa il temporale; la partenza deve essere effettuata sotto l'acqua «balsamica», ognuno però, con teli da tenda, od altro (io con la mantella e pure l'Achille) ci ripariamo benissimo, arrivando a casa impaltati, ma non inzuppati.

* È questo il «rito» dell'ammissione alle Aquile Randagie. «Ol-din-dau, coupell, coupell, o Louf; ol-din-dau, squartemel giò. Ol-din-dau, te sett in di nòs grinf; ol-din-dau, te scapett pu. Un-ta-ta-ta-un-ta, un-ze-un-ze; un-ta-ta-ta-un-ta, un-zè-zè; un-ta-ta-ta-un-ta, un-ze-un-ze; un-ta-ta-ta-un-ta, un-zè-zè. U-ah-u-ah-ah, u-ah-u-ah-ah; uah-u-ah-ah, u-ah-u-ah-ah; u-ah!!!».

Così continuando, si gira in un cerchio che sempre più si stringe attorno ai malcapitati, finché ci si precipita su di loro. Movimentato e selvaggio, nelle parole e nei gesti; profondo ed estremamente serio, nel significato: sta ad indicare l'uccisione dell'uomo vecchio, il «viso-pallido», per la nascita di una nuova Aquila Randagia.

La festa è passata in un lampo, non tanto, però, da non lasciarmi il tempo per ricordare, durante la promessa, e più ancora al mattino nella S. Comunione, il mio fratello soldato.

Cornice 10-X-39

Caro Morgan

Quanto sono felice che da te, sono
partito senza chiederti la macchina
fotografica -

Arrigo se può impostare
un foresto in piacere me, e
ti porterà una fotografia di
Ashin.

Parto alle 14.15 per Roma
e se mi puoi raggiungere te
me sarai grato, con te farò
fare tutta la mia storia
Salutami in Vion
Gardony

La «dispersione», dovuta specialmente al servizio militare, dà occasione ad un nutrito scambio di lettere.

Ne riportiamo alcune, che mettono in luce un intenso sviluppo spirituale.

Bassano... giugno 1937

Carissimi tutti,

la naja è cominciata in modo discretamente buffo.

Al pomeriggio, c'è stata la visita medica e attitudinale. Si era creata una certa attesa, perché, fino a quel momento, ne avevano scartati e mandati in fanteria più del cinquanta per cento. Risultato: il punteggio di venti ventesimi dato al Distretto di Milano si è ridotto a dodici ventesimi; quanto basta però, per restare negli alpini.

Prima della fine del mese andremo al Monte Grappa (circa 60 km. tra andata e ritorno). Fra non molto, ci sarà il «giuramento». Domenica c'è stata la sfilata e, siccome volevo fare la Comunione, al mattino io non ho fatto colazione. Dopo la sfilata, ho chiesto ed ottenuto il permesso di uscire dalla Caserma per la Santa Messa.

Questa mattina, il Comandante, parlando alla Compagnia, ha riferito di «un tale» che il giorno prima aveva chiesto di uscire per adempiere ai suoi doveri di Cristiano; ha detto che è stato contento, però un'altra volta di chiedere il permesso di uscire prima, per non sottoporsi ad un sacrificio pesante.

I miei compagni sono, in genere, gente comune: né briganti, né onestissimi. Molti parlano male e di Religione non si sente fiatare, anche perché c'è un diffuso senso di «conigliismo».

Alcuni sono stati anche Scouts; ma non ne conservano che un vago dolce ricordo.

Io non ho problemi con loro. Ho appeso, vicino al letto, il Crocifisso che avevo anche a casa; sera e mattino, com'è mia consuetudine, mi inginocchio per le preghiere, e prego prima dei pasti. Nessuno mi ha mai detto niente, per questo; anzi ho acquistato la fiducia di alcuni compagni. Ho avuto anche l'elogio da un «vecio», perché ho piegato l'ala del cappello come mi aveva insegnato Peppino.

La «naja», escluse certe volgarità, non ha niente di terribile: si mangia, si marcia (fin troppo), si spara (qualche volta), si ride, si canta. Certo, dà fastidio dovere essere sempre attenti a fare quello che vogliono gli altri; ma bisogna prenderla allegramente e cercare di imparare qualcosa di bene per la vita.

Con i più cari saluti a tutti

Arrigo

Caro M...

Io non potrei contraddire a te, che dai mostra di una certa ed infallibile psicologia, quanto in due pagine mi sei andato commentando; ma se mi è permessa qualche parola al riguardo, la spendo solo per accertarmi che nessuno dei modi che mi esponi ha turbato il mio spirito e tanto meno in quel semplicissimo succedersi di termini e di conseguenze, che a parer tuo dovrebbe affliggere chi si addentra nelle file della vita militare. Prima di venire, io già sapevo che avrei incontrato degli uomini, ed il parer mio su di essi è così poco lusinghiero che difficilmente si supera il confronto.

Non ho ancora trovato compagni onesti, ne li troverò, e ad ogni modo, dato che tra le mie generali conoscenze non se ne pescano di quella specie, io ti sarò infinitamente grato se mi vorrai presentare un uomo onesto.

Sta bene e sii felice per quanto puoi, e augura buona salute a tutti gli amici.

...D...

Milano... 1938

Carissimo N...

Ti ringrazio, innanzitutto, per la tua lettera; come desideravi, è già bruciata.

È vero, la tua vita, la tua storia sono le tue, le mie sono differenti.

Ho letto i tuoi consigli, grazie; continuerò a seguirli; cosa vuoi: sono ormai alcuni anni che il problema mi assilla;

... ti ringrazio per le preghiere che mi assicuri... continua, te ne prego... mi dici di lasciare da parte tutto, di affidare tutto al Padre spirituale; è già tanto che faccio così!

Da prima pensavo: «sono giovane, c'è tempo; il Signore mi dirà qualcosa. E, per qualche tempo, non ci ho pensato più. Poi, ne ho parlato al Padre spirituale; e, per suo consiglio, ho continuato a non farmene un cruccio.

Torno da militare e... sono ancora nell'incertezza più completa.

Non so: non ho mai sentito il desiderio di essere Sacerdote, per quanto ne veda tutta la bellezza.

Alle volte il pensiero della famiglia mi mette un po' in pace, se mi fermo a considerarlo; altre volte mi è indifferente. Così sento il bisogno di decidere, e non so farlo perché da nessuna parte trovo una certezza soddisfacente.

A questo aggiungi che il mio diploma è da quattro anni ormai in «naftalina», perché, non essendo iscritto al fascio, non posso partecipare ai concorsi. Intanto io dimentico tutto quello che ho imparato in tre anni di scuola serale. Sapevo già che sarebbe stato così. Però, ora il viverlo è duro. Continua, dunque... a pregare, perché anch'io arrivi a conoscere la mia vocazione, già che tu hai la grande fortuna di averla conosciuta. Grazie, con affetto in Cristo, tuo fratello scout.

Verona... (senza data)

Carissimo Arrigo

Al mio ritorno, ho trovato una tua graditissima lettera, con l'aggiunta degli auguri anche da Gianni... Hai ragione nel pensare che la vita da noi vissuta nella prima (e anche nella... matura) giovinezza non sia solo un sogno; ma che dobbiamo continuare a viverla in noi stessi: severi verso di noi, generosi verso gli altri.

Ma per me rimane spesso volte allo stato di desiderio, perché l'ambiente e la poltroneria mi impediscono di spiccare il volo...

Il mio animo è ora pieno di gioia ed il motivo, forse, lo conoscerai già, perché credo che te lo abbia comunicato Avonio; comunque è presto detto: ho fatto finalmente la mia «scelta», seguendo le orme di papà Binelli, Garden ecc. Spero che tale scelta, anche per la persona, sia gradita al Signore.

Un motivo di più, però, perché io chieda agli amici ed a te una maggior copia e intensità di preghiera, affinché la mia preparazione alla vita di quella che sarà la mia famiglia si compia serenamente ed in modo cristiano.

Questo solo io chiedo, dopo provvederà Iddio, nella sua grande misericordia e bontà... Sono lieto che tu abbia trovato una S. Vincenzo in gamba: mi convinco sempre di più che l'opera fondata da Ozanam è veramente stupenda, ed io mi pento, ora, di non averla saputa apprezzare e seguire, con l'interessamento e con quello spirito di carità vera che essa esige dai confratelli. La nostra di Milano mi è sembrata in buone condizioni, almeno come fervore di volontà e di intenti...

Ti abbraccio

...T...

Valdigna... 1939

Carissimo S...

Non disperare! Il tuo dolore lo comprendo, e come! Perdonarti? che cosa devo perdonarti? Forse perché pensi che mi faccia dolore il pensare al mio passato ideale?

Sì, è vero, io soffro quanto te: ma non per questo voglio che tu trattenga il tuo sfogo. Per quanto doloroso, mi rallegra, perché penso ti sarà di sollievo il confidarti... vedi io ho desiderato tante volte di potermi confidare; ora che l'ho fatto mi sento più calmo...

Purtroppo il destino ci vuole crudelmente provare; ma non è giusto. Pregherò per te e per lei, e pregherò perché tu possa trovare un domani un affetto più grande che ti ricambi dei dolori che soffri ora.

... Se vuoi mantenere il tuo amore per lei, ama ciò che il tuo cuore vuole, cioè una fanciulla come l'hai pensata e creduta, degna di avere delle attenzioni così belle come sarebbero e sono le tue.

... Il primo amore non si dimentica più, ma un altro ne potrà venire... non voglio sentirti dire che sia il tuo primo ed ultimo amore.

La speranza è la virtù dei forti, e tu devi essere forte... Ora parti per il campo. Ti renderà più forte e ti aiuterà ad essere più calmo. È come me, che qui, quando vado a lavorare sulla roccia viva e la faccio saltare, sento la forza rude e cruda della natura e penso ai nostri destini. E vorrei spezzarli come spezzo questa roccia... Poi, mentre scendo sugli alti pascoli, vedo tutti quei bei fiori azzurri, celesti e gialli e tanti altri dai vivi colori, come tu sai, e penso anche alla forza della gentilezza che questa natura ci offre.

Allora una grande malinconia mi prende, ma anche una grande volontà di perseverare; piangerei, qualche volta, ma le rocce mi rendono come devo essere, rude...

In alto i cuori!... tutto passerà e sarà bello. L'abbraccio che ti invio ora è il più grande affetto che ti porto. Scrivimi ancora, sarò contento e tu sarai più calmo...

Tuo... B...

Monza... (senza data)

Caro Camillo,

ricevo la tua corrispondenza e te ne ringrazio, mentre vorrai perdonarmi il ritardo, quantunque spero che il nostro legame sia effetto, più che altro, di unione con chi dispone di tutto e della nostra vita. Così ha fatto con il nostro indimenticabile Orsenigo Angelo il quale gode lassù in cielo la visione beatifica e lo speriamo presto, sicuri di averlo come nostro protettore. Dunque giunga il mio più vivo saluto accompagnato dagli amici: delle A.R. e dei sacerdoti nostri che vi ricordano quotidianamente nella S. Messa. L'adesione vostra deve essere sincera, in questi giorni che attraversiamo e che attraversa la Chiesa nei suoi pensieri e nelle sue ansie perché la discordia degli uomini si tramuti in una pace durevole.

Sii fervente e appassionato devoto del Sacro Cuore di Gesù, in ogni momento della tua giornata; sì, certamente l'esistenza vale in quanto viene indirizzata al Supremo Fine. Notizie nostre sono che le A.R. passano un periodo di quiete per gli impegni di don Aldo fino al 6 luglio; ad ogni modo le adunate del venerdì continuano egualmente in attesa della prossima gita al Grignone, dove don Aldo celebrerà la S. Messa in vetta.

Ancora: sono ammessi alla promessa solenne: Banfi Giulio, Isella Mario, Peppino e Merati Mario.

Alla cerimonia dell'old-din-dau, sono ammessi: Salzano, Sala Carlo, Veronesi, Fedeli e Nobili. Il suono delle sirene di quest'oggi ha dato il segnale di allarme. La sera sembra di camminare nelle ore notturne durante i nostri campi attraverso i boschi.

Le relazioni col Prefetto non sono buone, «ma me ne frego».

Se vuoi farmi un piacere non potresti consegnarmi il manuale del Capo Squadriglia degli Esploratori? Vivamente ti saluto nel Cuore di Gesù.

Tuo affettuosissimo scout.

Casati Beniamino

Care Aquile,

un anno nuovo si presenta alla nostra esistenza in questa cara ricorrenza annuale di S. Giorgio, con le sue incognite, e con le sue lotte da superare. Ma da bravi Senior, dobbiamo inchinarci e riconoscere nella nostra esistenza un essere destinato alla Vita Eterna.

Perché nascondere le tristezze che sorgono nell'animo di noi Senior ventenne? trentenne?

Se guardiamo il passato forse qualcuno rimpiangerà la giovinezza che più non ritorna, qualcuno una giovinezza turbata che non vorrà più ritornare. Ebbene qualunque sia il passato, sia di gioia che di dolore, inchiniamoci profondamente a quella legge che ci ha uniti alla promessa: la Fedeltà.

Una sentita fedeltà ad una grande promessa che sgorga profondamente dal tuo cuore, in qualunque luogo ti trovi, sia sulle Alpi per difendere i confini della patria terrena, sia che ti trovi in una officina, sia che ti trovi nel primo periodo della tua carriera di soldato.

Ricordati che ora tu sei Senior, valorizzando la nostra legge, armato di nuovo coraggio nel puntare decisamente verso sempre nuove conquiste. Il tuo contributo all'opera di Gesù Cristo sia oggetto di grandi consolazioni.

Vostro

Casati Beniamino

Festa di S. Giorgio, 27-28 aprile 1940

Monza, 25-4-'40

Carissimo Camillo,

mi scuserai se ti ho fatto aspettare un po' troppo ma la ragione è che volevo raccontarti molte cose importanti riguardanti il nostro movimento scoutistico. Domenica con quelli di Milano si farà la festa di S. Giorgio alla Canonica con bivacco ecc. (ti manderò la relazione) e per questo ci siamo trovati in casa di Don Aldo il quale oltre ad alcune notizie ha confermato che io, Isella, Nobili Peppino e i due Merati dovremo fare la promessa con l'investitura. Data memorabile sarà per noi! E come disse bene Don Aldo io la reciterò anche a nome tuo. Verrà per la prima volta anche Achille, la nuova recluta. Ratti ha condotto con sé un nuovo compagno ottimissimo e tutt'e due parteciperanno come pure Salzano il quale dietro domanda è stato accettato quale Aquila, e domenica gli faranno l'oldindau inoltre

tutti gli altri, Sala, Sangalli, Castoldo, ecc. sicuramente parteciperanno così da formare un buon numero di Monzesi...

Nel momento solenne della mia promessa ti ricorderò e per te prometterò sull'onore di essere sempre fedele a Dio, alla Patria e alla legge della associazione. San Giorgio ti protegga.

Tuo aff.mo

fratello Giulio

Carissimo Camillo,

grazie del tuo ricordo: sono contento che la tua vita militare non abbia per te grandi difficoltà: del resto è un po' del nostro spirito scout quello di superare le difficoltà sorridendo.

Ti raccomando di portare ad altri il nostro spirito di fraternità e il nostro ideale di «Servizio»: fa che altri per mezzo tuo più amino e servano il Signore.

Qui le cose normalmente. Si è in preparativi per la festa di S. Giorgio. Avremo un triduo di predicazione nei giorni 21-22-23 e il 24 S. Messa.

Ricordati anche tu il giorno 23 alle ore 9 di rinnovare privatamente la promessa in unione a tutti i fratelli del mondo. Il giorno 27 e 28 festa del santo patrono: spero che da Monza venga qualcuno. Intanto auguri vivi per la tua prossima rinnovazione della promessa, auguri di fedeltà a questa promessa.

Il movimento, come già disse B.P. è in mano ai Rovers. Sappiate conservare questo spirito: tenete accesa questa fiamma, perché altri un giorno possano godere dei doni belli della vita scout. Ricordati nelle tue preghiere di noi, come noi tanto facciamo per te: così ci sentiremo vicini. Scrivimi ancora qualche volta: spero di vedere presto tuo fratello. Intanto a te una stretta di mano sinistra e il fraterno saluto della nostra invitta cavalleria gigliata.

S. Giorgio! Italia!

Baden 16-4-'40

Monza, 30-5-'41

Camillo Carissimo,

finalmente dopo quasi un mese mi metto a scriverti e te ne chiedo infinitamente scusa, promettendoti seriamente di essere in avanti più sollecito e puntuale.

Ora continuo col narrarti gli avvenimenti dei quali forse (data la mia... celerità) sei già al corrente. L'attesa festa di S. Giorgio, dopo essere stata rinviata per ben tre volte, causa il tempo, il saggio ginnico e ancora il tempo pessimo, si è svolta giovedì 22 festa dell'Ascensione.

Località fu la grandiosa Groana che ancora ci accolse fra i suoi fitti e silenziosi pineti, lontani dai fragori cittadini e vicini in una splendida giornata alla infinita grandezza e bontà di Dio.

Alla sera il fuoco di bivacco (sebbene il posto di un crepitoso fiammeggiare fosse preso da una silenziosa lampada) riuscì bellissimo con danze, canti, scenette e al termine le chiacchierate di Tigre, Binelli e Baden i quali ricordandovi a uno a uno vi hanno spiritualmente annoverati tra i presenti, e raccomandati nella preghiera del coprifuoco alla protezione di Maria SS.

Il mattino svegliatomi di buon'ora dovetti ritornare a casa nolente e dolente, per il lavoro. Poi ritornai il pomeriggio e con me Achille e Peppino, mentre Casati, Isella, Sangalli e Livio erano presenti dal mattino. Nel pomeriggio dopo alcuni giochi si svolse sotto un cielo addirittura splendido la grande cerimonia della promessa e della investitura di Salzano il quale entrato a far parte della nostra grande famiglia è stato chiamato col totem di Cicala.

Dopo questa cerimonia seguì quella della rinnovazione colla quale ripromettemmo sul nostro onore di fare del nostro meglio per compiere il nostro dovere verso Dio e verso la Patria, per aiutare gli altri in ogni circostanza e per osservare la legge dell'Associazione. Camillo carissimo, in quel prezioso momento il mio pensiero volò a te, così lontano e ti vide servendo la Patria ferreo soldato e fedele scout.

San Giorgio: Italia!

aff.mo Zebra

Monza 7-8-'41

Carissimo Camillo,

la località (del campo) ci è stata descritta da don Aldo, un posto solitario, rude, ma magnifico e molto adatto per chi ama, come tutti noi, la bellezza e grandezza dei monti. Acqua ce n'è in abbondanza, abbiamo vicino un rifugio in caso di alluvionamento il quale rifugio però non è frequentato o poco data la scomodità della salita e la lontananza: 4 ore dal paese di Novate Mezzola che è il punto ultimo di arrivo in treno. La valle dove

risiediamo è detta Valle Codera, in provincia di Sondrio e la località del campo, Alpe di Bresciadega a 1200 metri. Attorno vi sono un'infinità di monti alla scelta dei nostri direttori di Campo, e cioè pizzo Badile, pizzo Porcellizzo, pizzo dell'Oro, la Sfinge, ecc. tutti superanti o quasi i tremila metri...

Io e così Achille e tutti ne siamo entusiasti, anche prima di averlo visto, perchè da una informazione dataci, il posto è veramente stato scelto con arte scoutistica, speriamo che il tempo ce la mandi buona donandoci 8 giorni di vero Paradiso.

... Se vieni a casa verso il 20 io sarò a casa ancora in ferie, e così se sarà possibile faremo qualche bella scappatina sui nostri monti lombardi...

tuo aff.mo fratello Giulio

Zebra

Seveso, 24-9-1941

Camillo carissimo,

solo oggi ti ringrazio dei saluti che mi hai mandato da Vignolo, ma i miei ringraziamenti devono ritornare ancora più indietro e rifarsi all'indimenticabile giornata di campo. Hai fatto molto bene a venire con noi: la tua presenza era necessaria per rianimare, insegnare e ricordare tante cose.

Le nostre giovani scolte hanno bisogno di contemplare gli anziani nella loro vita e nelle loro attività: e questo fa loro più bene che non ore ed ore di insegnamento teorico: la nostra vita la si vive e non la si insegna nella scuola ma nella pratica e nella realtà. Quindi grazie, di tutto cuore ed a nome di tutti!

Oggi mi sono deciso, sebbene a malincuore, a scrivere a Mario. Credevo proprio di trovarmi con lui e condividere qualche ora. Ma verrà anche la sua ora e sarà più bella, perché attesa e sospirata! Quando poi ci ritroveremo tutti, oh! allora sì! Anche se sulla fronte non mancherà qualche solco di più, e nel cuore i segni di un'esperienza più profonda e meno gaia della vita! Ieri ci siamo trovati a casa mia: c'era anche Baden; ha letto una lettera di Fracassi, sprizzante una nostalgia infinita. Arrivava dall'arsa Africa ma voleva avere il fresco delle nostre nevi e dei nostri torrenti; il verde dei pini dell'alpe. Domandava in preghiera che lo reggesse e lo accompagnasse. Anche Gamberi ha scritto, da Roma.

Domenica ci ritroveremo nella verde Groana che possiamo chiamare nostra, anche se non ne possediamo nemmeno una zolla; ma l'eco dei nostri canti, il ricordo delle gioiose riunioni e degli incontri fraterni! Vi sarà Morgan ed anche Avonio, se la salute glielo permetterà. È quella tale esperienza di cui ti ho parlato più sopra. (...)

All'inizio delle nostre attività 1941-1942, che il Signore sia sulla nostra strada.

Ciao, mio buono e caro Camillo, e ricordiamoci a vicenda al Signore.

Stringendoti la sinistra,

D. Aldo

26-11-1942

Camillo mio carissimo,

più che mai in questi giorni rivivo il nostro ultimo fraterno incontro a San Pietro; e quando scendo a celebrare nella cripta sotto l'altare Maggiore mi ricordo della benedizione che ivi mi hai chiesto e ti ho dato di tutto cuore. Al tuo ritorno voglio che ci troviamo ancora lì a pregare e a ringraziare! Sei anche tu del mio parere? (...)

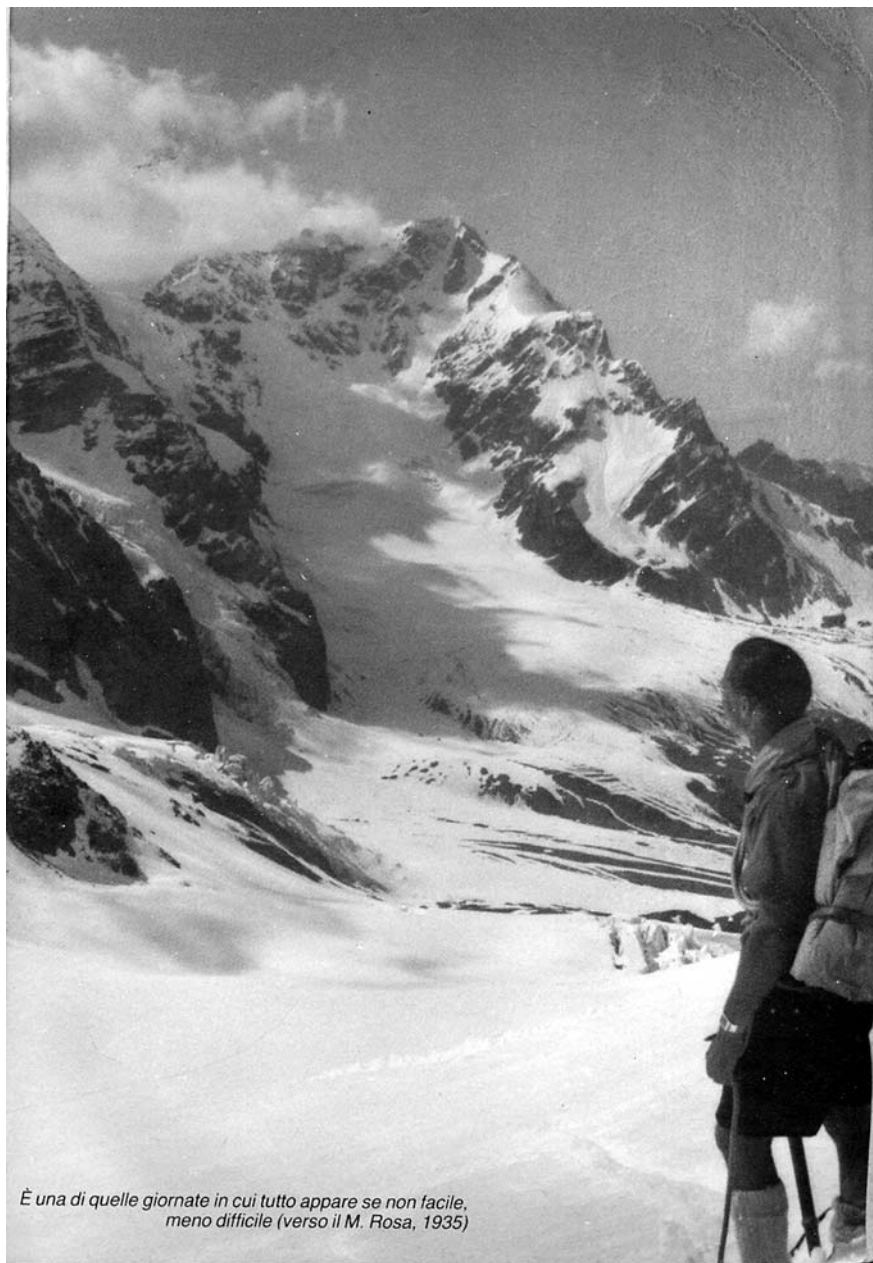
Domenica 15 abbiamo vissuto insieme una bellissima giornata: spesso abbiamo desiderato la vostra presenza. Ci siamo raccolti nella devota cappella di mons. Macchi, vescovo di Como: un nostro amico, Anteo Giorgio... reduce della Francia, (...) ha ricevuto l'acqua rigeneratrice del Battesimo e la grazia corroborante della Cresima. Sua Eccellenza poi iniziava la celebrazione della S. Messa, durante la quale distribuiva la S. Comunione per la prima volta ad Anteo e poi a tutti noi ed ai suoi parenti. Sono stati momenti di commozione e di fraternità nostra. Abbiamo chiuso la giornata con un ritrovo a Brunate, sopra Como, per un'ora di svago boschereccio.

Uccellini, che ha fatto da padrino al Battesimo, sta abbastanza bene, ma sente sempre le conseguenze della terribile aggressione: permane la sordità all'orecchio destro e, di quando in quando, perde l'equilibrio e ti fa qualche scherzo per la strada. Poverino! Speriamo che siano cose passeggero. (...) A nome di tutti ti saluto caramente e ti auguro ogni bene, sempre uniti nella carità del Signore.

Un fraterno abbraccio. Ciao, arrivederci

tuo aff.mo d. Aldo

S. Giorgio! Italia!



*È una di quelle giornate in cui tutto appare se non facile,
meno difficile (verso il M. Rosa, 1935)*

DAL POLO A L'EQUATORE

Il mese scorso si recarono in pellegrinaggio a Roma, passando da Milano, circa 300 esploratori straschi. - Al ritorno in Germania furono bastonati e poi internati in campi di concentramento ove soffrono tuttora. - Ricordiamoli nei le nostre preghiere affinché il Signore faccia cessare i loro tormenti.

Anche quest'anno la Festa di S. Giorgio è stata coronata da innumerevoli festeggiamenti! tanto che l'imposizione dei Totem è rimasta fra i copugli. - Speriamo di farla quanto prima. - Molte spalline rosse si sono viste apparire e la radura sembrò cosparsa di papaveri e di tulipani. - Ma quello che portò la nota nuova fu il giglio dorato sul campo verde che ci apparì nel bosco, e che a sera, posato sull'altare della Chiesa dedicata a San Giorgio, fu benedetto da uno scout passato "a più alto servizio".

È ancora in fabbrica la relazione del campo 1934 e già si parla di quello prossimo. - Verso quali cime delle nostre belle montagne spiccheremo il volo? Corrono progetti audaci ma tali da entusiasmare i vecchi ciabattini. - Chi vivrà, vedrà!!!



*Non sempre è più bello seguire la strada più comoda
(verso i Piani di Bobbio, agosto 1940)*

Hati e Avonio riforniscono la cambusa

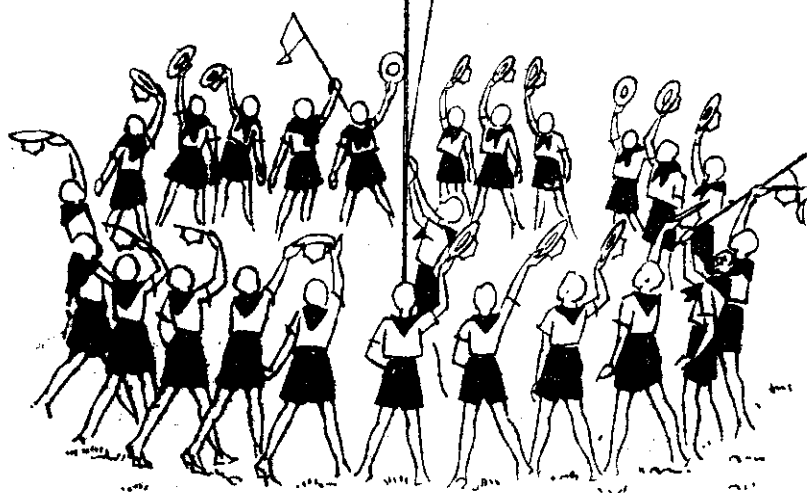




*"Duc in Altum" è il motto del campo estivo al Breul (1936)
(alza bandiera)*

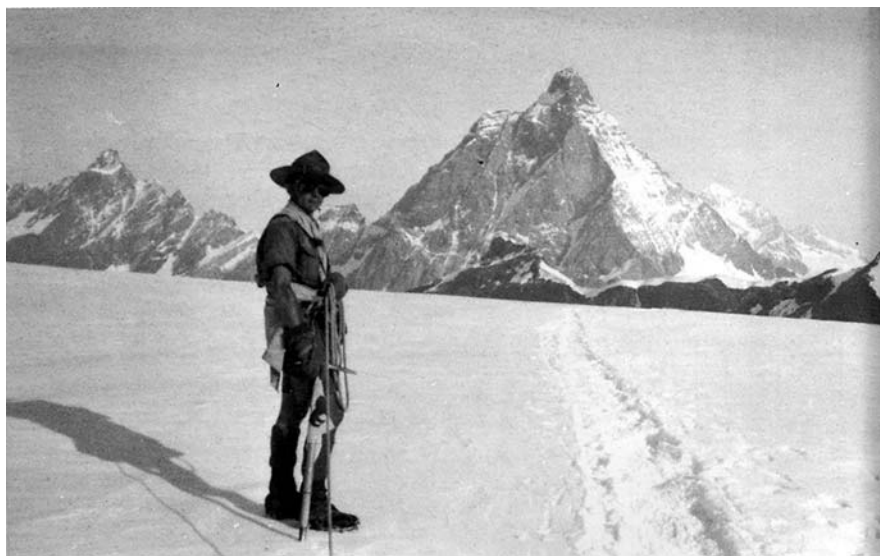
ESTOTE
PARATI

S. G I O R G I O





... Si uniscono a Nino, Alberto, Gigetto, Forbicino e Ciuffettino, a formare il "Branco"



Verso il Breithorn (agosto, 1936)

Parte terza

*Nella quale,
tutto il mondo è travolto
dalla grande bufera.
Anche le A.R. vi sono coinvolte.
È l'ora della verità.*

IL PASTICCIACCIO

Siamo al 1940.

Per poter sedere al tavolo delle trattative, alla fine di una guerra che doveva essere brevissima, Mussolini, in un discorso dal balcone di Palazzo Venezia, annuncia agli Italiani che è già stata consegnata la dichiarazione di guerra alla Francia. E le truppe italiane passano il confine. Poi la Grecia, la Russia, la prigionia...

Molti delle Aquile Randagie sono sotto le armi o vengono richiamati. Si moltiplicano i vuoti nel cerchio: vuoti non più riempiti da quanti sono stati strappati dal turbine della morte.

Gli altri continuano. In mezzo a maggiori difficoltà, si cerca di mantenere i contatti. Kelly viene bastonato e lasciato privo di sensi, mentre in bicicletta sta andando a raggiungere i compagni accampati nei boschi delle Groane, una quindicina di chilometri a nord di Milano.

Il gioco di ieri diventa impresa rischiosa di ogni giorno. E poi: la caduta del Duce, l'occupazione tedesca, la formazione della Repubblica Sociale. E i partigiani, e i comitati di liberazione nazionale, e le organizzazioni per l'aiuto ai ricercati. Ma poi, finalmente, la primavera.

IL CAMPO DI RONCOBELLO

Campo 1940, dal 10 al 20 agosto

Incertezze si sono avvicendate con tanta sicurezza da farvi perdere la fede scoutistica, un po' per la mancanza di mezzi finanziari, un po' per la situazione di oggi, ed altro per la paura nel prendere ed assumere decisioni e responsabilità.

In un primo tempo Baden spedisce una missiva da Crema a Milano e a Monza perché il soggiorno venga effettuato a qualunque costo e designa una località nei pressi del Lago Maggiore. Da noi la località non è tanto preferibile e si parla di Roncobello: don Aldo fa presente la cosa a Tigre, il quale stabilisce una visita ad entrambe le località che poi non viene effettuata. Ed il lunedì sera si affronta la questione con la fiducia nel Signore: il campo lo si decide a Roncobello, nonostante il muso lungo di Baden e il suo telegramma a don Aldo. Seduti sul comò, Tigre e don Aldo scelgono la suaccennata località; don Aldo vuol conoscere i partecipanti monzesi, e con una circolare in settimana fissa le norme del viaggio e dell'equipaggiamento.

Sentita la S. Messa festiva in Duomo, fatta colazione, col treno bis delle 7 e mezzo si parte per Bergamo, coincidenza a Usmate; da Bergamo a San Martino dei Calvi; da qui la corriera (con dieci lire, vale 9 giorni) ci porta a Roncobello, e consegnata la mancia di L. 2 per due quintali e più di zaini, incominciamo la breve salita, carichi in più di due tende.

La giornata è splendida e offre un grande spettacolo della natura: le pinete e le valli grandiose; il torrente, ad un tratto, sembra perdere l'acqua del suo corso, ma riappare incanalata in condutture: servirà per le turbine. Deposti gli zaini e fatta colazione attendiamo i Milanesi che arrivano verso sera dopo tre ore di cammino: Tigre, don Bonati, Virgilio, Hati, Giorgio e Del Bo un ragazzo perugino.

Disposte e rizzate le tende mettiamo paglia nei pagliericci che viene distribuita in porzioni necessarie e sufficienti a tutti.

Le due giornate di lunedì e martedì sono occupate dai soliti lavori del campo.

Mercoledì partiamo per i «Laghi Gemelli»: rimangono a casa Bonati e Morgan. Lunghi sentieri ci portano in mezzo a grandi pinete, attraversiamo il passo di Mezzana mentre infuria una non lieve bufera; fatta un po' di discesa sostiamo vicino al torrente, per fare la colazione: dopo la visita sul ponte della diga ci rechiamo al rifugio «Bandiera». Un bel canto e facciamo la via del ritorno portandoci direttamente alla cappella di Capovalle per recitare il rosario in comune coi montanari, i quali danno una lezione a noi coi loro canti.

Alle 9 di sera arrivano poi Isella e Achille soli; altri sono rimasti a Monza. Giovedì riposo. Improvvisamente arrivano da Crema i due Ghetti; sono in bicicletta: Baden ha il broncio lungo un chilometro e non vuole oltrepassare il torrente per portarsi al campo. Vuole arrangiare i conti con don Aldo: parole sopra parole: dopo di che tutto s'è tranquillizzato. A sera grande bivacco sulla piazza del paese. Sono tanto contenti i montanari che offrono tre fiaschi di vino.

Venerdì i senior partono per il Pizzo Arera; la guida la fa Morgan; con noi è Ghetti e don Aldo.

Attraversiamo una boscaglia fitta fitta seminata di lamponi e fragole, ci fermiamo ad un torrente, in attesa di scoprire il sentiero; non lo troviamo, e scendiamo per prendere una scorciatoia che deve portarci ad un buon altopiano, ma inutilmente perché siamo bloccati da grandi massi.

Dopo molte paure si ritorna e si fa colazione sotto i raggi del sole vicino al torrente. Arrivati al passaggio del Branchino, nel profondo si profila il

Pizzo Arera. E un colosso coperto di neve; l'ascensione è impossibile: soste, un sonnellino, i preti recitano il Breviario, altri sono saliti per fare un po' di roccia e cogliere delle stelle alpine. Nel ritorno, visita alla casera dove ci rifacciamo con un bel litro di latte, appena munto.

Sabato è la giornata per i cuccinieri preti; hanno un gran da fare, e il mezzogiorno e la sera ricompare nella gavetta dei campisti qualche cosa di diverso e più completo.

Altri particolari del campo sono la nota di spiritualità portata da don Ghetti per infondere nei giovani il sacrificio non a parole ma a fatti, e renderli pronti a servire il Papa e la sua Chiesa, essere cittadini esemplari e ottimi servitori della Patria.

LA SCOPERTA DELLA VAL CODERA

L'aveva ormai imparato a memoria. Prendeva il tram che passava da via Tommaso Grossi alle 18.31, faceva ancora in tempo con quello delle 18.42 a prendere il treno delle 19 per Colico. Bisognava in quest'ultima evenienza, attraversare di corsa la grande piazza davanti alla stazione, fare a tre a tre i gradini della scalinata e saltare sul predellino con il treno, non di rado, già in movimento. Dal 1935 questi erano i frequenti sabati estivi di Gaetano Fracassi, Aquila Randagia, tipografo addetto alla «piana» dell'antica Stamperia Pettinaroli, affascinato e poeta della montagna. Di lui si parla in altri episodi di questa raccolta. Qui vorremmo raccontare solo di Gaetano Fracassi solitario alpinista scopritore per le Aquile Randagie della Val Codera.

Il problema era - al sabato - quello di fermare la «piana» alle 17.30 smontarla parzialmente per la pulizia ed il «disinchiostramento», rimettere in ordine i caratteri usati, lavarsi accuratamente (per via del piombo), mettersi in divisa scout, coprire la divisa con la tuta da lavoratore, mettersi il sacco in spalla e prendere il tram in Via Tommaso Grossi alle 18.31 o alle 18.42.

Quando sul treno c'era un posto a sedere (lo si trovava comunque dopo Lecco) il viaggio fino a Colico era piacevole pausa di riposo dopo una giornata di lavoro iniziata con la sveglia alle 6.30 in via Termopili, dove Gaetano Fracassi abitava con la sua famiglia d'origine. A differenza di quanto avviene dalla fine della guerra, il treno delle 19, negli anni in cui si svolge la nostra storia, non trovava a Colico coincidenza con il treno per

Chiavenna per cui Fracassi scendeva dal treno verso le ore 21 e, messo lo zaino in spalle, affrontava a piedi, 14 km. di strada statale, che, attraverso Dubino, Verceia e Campo portano a Novate Mezzola dove arrivava verso le 23.30. Di qui, solitario nella notte, iniziava la salita della Val Codera fino al rifugio Brasca. Due ore e trenta o tre di cammino a passo rapido e senza soste con la sola compagnia, nella notte, del bel tempo, della luna e delle stelle. Alle 6 della domenica, Gaetano Fracassi era già in cammino per raggiungere la base del Ligoncio o della Sfinge, due belle pareti di 6-700 metri ciascuna fatte di buon granito del Masino e tagliate a picco nello splendido anfiteatro di boschi della conca di Bresciadega.

Poi l'arrampicata di 4° e 5° grado con passaggi di 5° superiore. Con il tempo buono ci volevano circa 4 ore, ciò significa che verso le 11 Fracassi era in vetta. Dopo la veloce discesa dal versante SE, iniziava il cammino di ritorno. Treno alle 17,10 a Novate Mezzola con arrivo a Milano alle 20.30. Una buona dormita in via Termopili, ed ecco il nostro Gaetano pronto a ricominciare la settimana il lunedì alle ore 6.30.

Quando me ne parlò la prima volta mi disse: «Ho scoperto il Paradiso perduto». «C'è un tratto in cui il sentiero attraversa un piccolo gruppo di baite. Si chiama la Stoppadura. Dopo poche decine di metri si incontra un tronco girevole che funziona d'ingresso nella piana di Bresciadega. Si cammina nel bosco mentre da lontano compaiono le cime rocciose innestate con il torrente che scroscia impetuoso tra le rocce. Io, lì, sento vicino il Paradiso».

Fu in base a questa descrizione che le Aquile Randagie decisero di esplorare la Val Codera, che divenne poi la loro valle.

PROMESSA IN VAL CODERA

Agosto 1941

Scendo dal treno a Novate Mezzola. Sono le 22.40. È tutto buio per l'oscuramento. Ad accogliermi alla stazione c'è uno scout senza divisa e un prete. «Ti aspettavamo con la corsa precedente, come mai così tardi? Ci racconterai poi, ora vieni con noi all'Asilo di Novate. Lì, mangerai un boccone e poi troveremo come passare la notte. Gli altri sono già su in valle e domani li raggiungeremo». Ero partito da Laglio (Como) con un battello per raggiungere Varenna, da lì con un treno per Colico e poi con un altro per la linea di Chiavenna, ci vollero quasi cinque ore. Avevo dato la mia

adesione al campo di Codera e non volevo proprio mancare. Passata la notte, dormendo alla bell'e meglio sul «soffice» pavimento dell'Asilo, la domenica dopo, zaino in spalla, mi incammino per la valle. Faticoso il primo tratto, tutto a gradini: già gli altri lo conoscevano, per me invece era la prima volta che imboccavo una valle tanto impervia e strana. Eppure mi sentivo leggero, forse era il fascino segreto di quella valle così diversa dalle altre. Giunti al villaggio di Codera, breve sosta e poi la S. Messa celebrata da Baden. E via di nuovo per Bresciadega. «Arrivano gli scouts, arriva Ghetti! » tale il benvenuto festosamente gridato dagli alpigiani venuti lassù a passare l'estate al maggengo con le loro mandrie. Tra loro ricordo Romilda, la poetessa della valle, persino lei senza parole per la gioia dell'incontro.

Un boccone, un canto, un arrivederci e avanti. La capanna Brasca, ormai in vista, ci avvertiva che la meta era raggiunta. Il giorno seguente fu per me quello della Promessa, data indimenticabile. Dopo la S. Messa al campo, raggiunsi solo, una delle vette vicine, e colsi la stella alpina, poi sempre conservata nel libretto delle preghiere.

Oggi, a tanti anni di distanza, mi domando perché mai nel giorno della Promessa abbia voluto appartarmi e salire solo, lontano da tutti, per ascoltare la voce misteriosa delle cime. Un richiamo invisibile, che mi ripete, «se vuoi imparare a stare con gli altri, ad amarli nel servizio, incomincia a conoscere te stesso».

Lo capii quella sera in Codera al fuoco di bivacco: quel silenzio, quella solitudine, in tanto meraviglioso scenario di monti e di pascoli, mi avevano fatto «più scout».

LA VALLE DELLE AQUILE RANDAGIE

Negli anni più bui, la Val Codera diventa il «santuario» delle Aquile Randagie, e da allora ancora oggi è una delle mete obbligate dei Campi scuola di Colico. Così Romilda, la poetessa della valle, ricorda il primo approccio di lei - giovane di A.C. - con questa strana gente. «Anno 1928, lo Stato fascista scioglie le organizzazioni che non fanno capo alle istituzioni volute dal Duce. In quel periodo facevo parte delle aspiranti della Gioventù Femminile di Azione Cattolica, e ci fu proibito di tenere le adunanze di formazione e di portare il distintivo.

Cominciai allora a chiedermi: è giusta questa imposizione? Col passare degli anni, altri interrogativi mi andavo ponendo: il mondo si avviava verso la grande catastrofe che fu la seconda guerra mondiale.

Proprio quando la guerra era già iniziata, un gruppo di giovani guidati da un sacerdote venne in Val Codera a fare il campo estivo: erano le Aquile Randagie, che quassù senza tanti controlli potevano svolgere l'attività propria della vita scout.

Attorno al fuoco, le sere, cantavano le loro canzoni: «La luna che risplende», «Ah, io vorrei tornare»...

E fu attorno al fuoco di bivacco di questi giovani che cominciai a dare una risposta ai miei interrogativi. Si parlava di popoli fratelli, di libertà, di un mondo nuovo. Furono due i campi in tempo di guerra: poi anche questi giovani furono chiamati alle armi e avviati ai vari fronti da dove alcuni non tornarono più.

Nel dopo-guerra, mentre l'Italia si risollevava dalle rovine, e gli Scout non erano più clandestini, ci si ritrovò ancora».

La Val Codera, rimane tuttora la meta preferita dei vari gruppi scout che, nel ricordo di Baden, cercano di lavorare per un mondo migliore.

BASTA COSÌ, CHIUDI!

In un afoso pomeriggio d'estate, due militi, in abiti civili, si presentano al portiere della ditta Boselli. È questa una fabbrica di Milano, dove si costruiscono quegli orologi, che servono alle grosse aziende per controllare l'orario di ingresso e di uscita dei loro dipendenti. Alto sul fronte, un grande orologio domina la piazza. Siccome vi si lavora anche per lo Stato, i suoi dipendenti non vengono chiamati alle armi. «C'è qui un certo Binelli Virgilio»?

Virgilio che, non visto ma non lontano, ha sentito: «Esco a comperare i francobolli», grida al portiere e se ne va da un'altra porta.

Il portiere capisce.

«Se volete attendere lo faccio cercare».

Perde di proposito molto tempo con inutili telefonate ai vari reparti, dove sa già di non trovarlo.

«Dove si sarà cacciato...»

Intanto Virgilio sale di corsa le scale che portano al suo appartamento, all'ultimo piano dello stesso edificio. Dal suo solaio, si accede al cassone di

vecchio legno tarlato, che racchiude il movimento dell'orologio, il cui quadrante dà sulla piazza.

- Maria! Dammi presto la cartella. Vi caccia in fretta carte d'ogni genere: programmi, relazioni di adunate o di altre attività; nomi di persone che certamente si vedrebbero compromesse, se trovate nei nostri elenchi; scritti di rapporti con autorità religiose, quali monsignor Violi o lo stesso Cardinal Schuster, che non potrebbero non creare fastidi, qualora fossero conosciuti. E quanto altro possa essere compromettente.

Sale in solaio; nasconde la cartella nel cassone, davanti all'ingranaggio dell'orologio, richiude a chiave e scende. «Mi cercate? sono Binelli; che cosa desiderate?»

«Da quanto tempo lavori presso la ditta Boselli?» «Da sette anni».

«Sei sposato?» «Sì».

«Hai figli, quanti?» «Tre».

«Che cosa fai nel tempo libero dal lavoro? Sei iscritto al Dopolavoro?»

«Con tre figli e la moglie da mantenere, dove lo trovo il tempo libero!»

«Accompagnaci a casa tua».

Salgono, ispezionano dappertutto e, naturalmente non trovano niente di interessante, per loro.

Già stanno per uscire, ma poi vogliono vedere il solaio. «E quello che cos'è?» ed indicano il cassone.

«C'è l'orologio; volete vederlo? Vado a prendere le chiavi». L'ha in tasca, la chiave; ma vuole allontanare per quanto può il momento di una possibile scoperta.

Esternamente imperturbato, ma col cuore in gola, Virgilio apre e si ritrae per far posto. Il milite introduce la testa e si sente pungere. Poi altre punture sulle mani, sul collo.

«Accidente! Che cos'è? basta così, chiudi». E se ne vanno.

«Benedette pulci!» ». È andata bene.

Me è un sintomo che qualcosa cambia: la guerra porta più disordine, ma nello stesso tempo più sospetto.

È il caso di stare più in guardia.

Inverno 1943. È una fredda domenica di un febbraio di guerra. Un gruppo di giovani, studenti e operai, si danno convegno a porta Comasina. Un prete li aspetta a cavalcioni di una bicicletta, e, per scaldarsi gira a vuoto i pedali dello scatto libero. Quando ci sono tutti, poco più di una quindicina, partono in fila indiana.

Chi sono? Dove vanno? Perché si ritrovano? Qualche passante se lo sarà chiesto, senza immaginare che erano scout, i più duri a morire, le Aquile Randagie, che, con Baden e Kelly in testa sfidavano i tempi della clandestinità, e pur cambiando tipo di attività, mantenevano fede alla Promessa e accesa la speranza.

Meta di quella domenica era l'oratorio di Caronno. Come al solito, dopo i Vespri, i ragazzi si trovavano nel teatro della parrocchia. Perché non improvvisare qualcosa di diverso? Perché non unirsi a loro in un'atmosfera di gioia? Questo l'intento di quegli scouts, lasciata la città dove c'era più larga scelta di ben altri divertimenti. A Caronno, no; come in tanti altri paesi del Varesotto e della Brianza, i giovani spesso non sapevano come passare quelle domeniche di guerra.

Senza tanti preparativi si andava sul palco: erano scenette argute, musiche e canti, con la sola pretesa di creare un po' di amicizia e di svago.

Una scenetta in particolare deve aver colpito, non tanto gli spettatori quanto gli scouts attori. Si apre il sipario e si vedono alcuni addetti dell'UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea) in divisa. La scena è quella di un rifugio antiaereo, cioè una comune cantina, dove si poteva benissimo fare la fine del topo. Dal suono della sirena che dà l'allarme, gli uomini dell'UNPA, si danno subito da fare: vanno su e giù, accolgono quanti arrivano, vecchi, donne, bambini, che trovano sistemazione lungo le pareti della cantina.

Li incoraggiano, cercano di tener alto il morale, dicono a gran voce che lì dentro si è al sicuro, e non c'è d'aver paura. Fuori rombano gli aerei da bombardamento e scoppiano le prime bombe sganciate dal nemico. È questo il momento clou della scena, perché si vede che i primi a tremare di paura sono proprio quelli dell'UNPA, i quali si fanno persino la pipì addosso. (Con un accorgimento scenico era sufficiente premere una peretta piena d'acqua nascosta nelle tasche, per bagnare e far gocciolare i calzoni in modo abbastanza vistoso).

È un fuggi fuggi, un gridare di paura, strilli e pianti, mentre si chiude il sipario e in sala un battimani per ... la presa in giro.

Ma il bello viene dopo per i protagonisti. Durante il ritorno infatti, pedalando verso Milano per il rientro alle proprie case, eccoli sorpresi alle porte della città dall'allarme aereo. Questo sì, è vero, e le bombe cadono sul serio. Già alte fiamme si alzavano da tanti caseggiati e stabilimenti della periferia, colpiti dalle bombe incendiarie. Quelle Aquile Randagie, abituate a volare alto nei cieli, eccole rintanate nei muretti di qualche cascinale, abbandonate le biciclette in tutta fretta ai bordi della strada. In tale riparo di fortuna, il pensiero correva ai familiari in trepidazione per la nostra lontananza da casa.

Dire che non avessero paura sarebbe pura ipocrisia: i loro calzoni però non erano bagnati come quelli degli addetti all'UNPA, dei cui panni si erano rivestiti poco prima in teatro.

FU IDOLATRIA ACCETTARE L'ORDINE?

Essendo iscritto all'Università, avevo rinviato il servizio militare. Ma il 1° settembre 1939, giunse la cartolina rosa, che aboliva il rinvio, e mi comandava di presentarmi alla scuola allievi ufficiali alpini a Bassano del Grappa; e subito. Era la data dell'invasione della Germania di Hitler in Polonia.

Dovetti riflettere sulla proposta di mio padre: «Fuggi all'estero, non darla vinta ai fascisti». Ma dovevo pensare che la mia famiglia, come tutte, in quel periodo, viveva con le tessere del pane e del resto, e ne sarebbe stata privata con la condotta di un disertore. Era meglio che uno pagasse per tutta la famiglia.

Così, eccomi a Bassano del Grappa, non per fare l'«establishment» del Duce, ma per lasciare mangiare la mia famiglia ed evitare il carcere a mio padre. È stata per me idolatria accettare l'ordine della cartolina rosa? È possibile formare in sei mesi un ufficiale degli Alpini? Anche se è di Milano e di Porta Cicca? Comunque così fu fatto.

Il sottotenente Bertoletti Avonio Raimondo fu mandato al V Alpini, Battaglione Morbegno, 45° Compagnia, 3° Plotone: 52 alpigiani molto solidi del lecchese, bergamasco, bresciano, valtellinesi; ed in più 12 muli con relativi basti, con 2 mitragliatrici Breda, 2 Fiat e 3 mortaretti. Fummo inviati subito in Val Venosta, vicino al confine del Passo Resia, perché si

temeva una infiltrazione di quelli che sarebbero poi stati i nostri alleati. Finalmente rimasi dislocato con il mio plotone in una posizione isolata e potei così parlare con quelli che erano diventati i miei alpini!

Dissi subito loro: «Io sono un povero milanese e se vogliamo portare a casa la pelle, il nostro plotone deve diventare una «cooperativa».

Loro sapevano come defilarsi in montagna; io avrei spiegato poi al Capitano i nostri itinerari ed il motivo.

Gli alpini dovevano scegliere, per ogni gruppo di età o di Vallata un rappresentante che avrebbe discusso con me appena ricevuti gli ordini. Ne furono contenti e sollevati, e incominciammo... «in ordine sparso», non a fare esercitazioni, ma a catturare gli scoiattoli, abbondanti nella zona, che erano squisiti allo spiedo.

Si arrivò così al giugno 1940 e ci fecero partire con le tradotte, che viaggiavano giorno e notte; e poi a piedi per il Col de la Seigne, l'ala sinistra del Monte Bianco.

Scarpe di cartone in mezzo alla neve. Venne il 10 Giugno, e l'Italia, o chi per essa, dichiarò guerra alla Francia. Ci fu dato subito l'ordine di passare il Colle e scendere nella valle francese. Avevo notato che davanti a noi, proprio sul versante opposto, c'era un forte irto di cannoni. La «cooperativa» fu subito informata: «avanzare senza paura mentre si sale», «attenzione grande» al livello... «ricordarsi che è ben raro che due colpi di cannone cadano nello stesso buco»... quindi «buttarsi nei buchi! ancora caldi!... Tutto andò senza difficoltà, ma il Capitano venne avanti e vide me solo! Gridò di avanzare. Gli risposi: «Ma con chi? sono qui solo!» e poi aggiunsi «Vestiti di scuro sulla neve ci tirano addosso come ai piccioni. Le dico la mia idea: avanziamo stanotte, ci vedranno meno». Uomo coraggioso, ma anche umano il Capitano accettò.

Particolare doloroso, ma che fa pensare: sul Monte Bianco persi solo un alpino. Erano i due fratelli Cerri del lecchese e tutti e due nel mio plotone. Il più giovane aveva cercato di scivolare nella vallata da un canalone. Ma venne colpito. Lo trovammo il giorno dopo fra le lacrime di suo fratello.

I Francesi lo avevano steso sulla neve in Valle e gli avevano messo come cuscino una grossa pagnotta di pane: volevano dirci che noi italiani eravamo dei morti di fame.

La nostra discesa notturna trovò anche la sorpresa di ben fornite casematte abbandonate. Servi a rifocillare appetiti arretrati.

Il fronte francese durò pochissimo. I tedeschi erano già arrivati ad Annency. Allora noi di nuovo indietro; ad Aosta altre tradotte, e via per Brindisi. Sorpresa di trovare degli aerei che ci imbarcano subito per Tirana; e poi, con camions, a Elbasan ed a Coritza.

Sapevamo che le cose andavano male: ci avevano informati gli aviatori. Da Coritza, via subito a piedi e coi muli in direzione di Prolemais (Macedonia). Ed incominciò un nuovo calvario che non voglio descrivervi. Non so come chiamare questo dire sempre: «Sì», anche a costo della vita. Forse è un idolo, oppure è il Dio della povera gente. Anche Gesù fu messo in croce, e Maria disse «Sì», per salvare tutti noi!

Universo di generazioni e di razze, di culture e di donne di tutti i continenti.

In Grecia restammo ben poche settimane, dopo che per la prima volta avevamo ammirato lo scorrere solenne del fiume Devoli. Sovente il mio comandante mi mandava di notte a cercare fra i cadaveri le loro identità nazionali, le loro origini, il tipo di truppa a cui appartenevano. Accettavo, perché potevo piangere vicino a questi fratelli sconosciuti, uniti a me dalla «povertà». Ma ecco che le truppe greche raggiungono alle spalle Coritza, siamo accerchiati.

La favola è che le cartine topografiche militari che ci avevano affidato (e che non avrebbero mai dovuto cadere in mano altrui) erano solo della Grecia, mentre noi dovevamo ripiegare in Albania, senza conoscere molto. Ma la nostra «cooperativa» funzionava! Così scegliemmo due «senza paura», un bresciano e un bergamasco. L'accordo era questo: ci spostavamo solo di notte; le nostre divise erano molto simili a quelle dei macedoni.

I due «senza paura» mi precedevano. Incontrando soldati o altre persone, i «due» (che non portavano armi) si avvicinavano con molta semplicità e chiedevano in dialetto chi erano. Sapevo che anche tra i macedoni ci sono molti dialetti. Tutto andò liscio, eccetto che in un caso, per l'equivoco del grado.

Durante questa fuga, il mio comandante, notando che la compagnia comando con il «maggiore» era passata in testa e accelerava, mi disse di non mollare le calcagne del «maggiore», il comandante del battaglione «Morbegno». Naturalmente gli tenevo dietro come una calamita. Se non che, ad un certo momento, questi si ferma e mi comanda: «Tenente, si fermi qui ed aspetti tutta la sua compagnia». «Signor sì».

Dopo pochi secondi mi raggiunge il mio capitano, che mi manda sulla forca, con espressioni da non ripetere, perché avevo mollato il maggiore. «Ma a chi dovevo obbedire, al capitano o al maggiore?» gli risposi. La sua risposta mi fece rabbrivire: «Era lui solo che sapeva come avremmo potuto uscire dalla piana di Coritza!»

Infatti arrivando ci mancò il respiro: certamente un migliaio di uomini erano lì, semisdraiati. Forse attendevano l'alba. Feci un cenno ai miei «due» che con calma andarono a parlare in dialetto. Li vidi fare un gesto di saluto e, quando mi furono vicino: «Tenent, in minga di noster, parlen cume el sa dumà el Signor! (Tenente, non sono dei nostri, parlano come lo sa solo il Signore) ».

Ammirai come tutta la 45' compagnia si «defilava» nel silenzio più profondo, passando a sinistra dei nostri fratelli macedoni, e si camminò tutta la notte sulla strada di Elbasan.

Verso l'alba, nessuno ancora parlava.

Qualche mese di assestamento, ma senza ricevere viveri e munizioni. In questa occasione mi fu preziosa la presenza di Buck. Vedendo che, come gli altri alpini, rosicchiavo erbe e corteccia, ogni tanto mi portava qualche pezzo di pagnotta: forse la sua razione nella Compagnia Comando: «regalo prezioso in sé e per la sua rinuncia».

Col cominciare del freddo, comincio anche il caldo delle granate. La prima colpì in pieno la baracca del comando. Ringraziando il Signore vidi Buck uscire, nero di fumo ma vivo. Tiravano con mortai da 105, in modo preciso e con intensità. Avendo notato che i macedoni si impressionavano molto per il rumore e la fiammata delle nostre bombe a mano (erano in realtà delle lattine piene di polvere che non spandevano che leggere schegge di latta), io riempii il mio tascapane con una ventina di queste bombe. Non per niente avevo vinto il primo premio in lancio e precisione, alla scuola militare (mi sembrava di tornare ai bei tempi delle nostre ragazzate, con le sassaiole fra rioni diversi).

Avevo anche notato che c'era un solo canalone dove avrebbero potuto sorprenderci. Quando mi sembrava di intuire qualcosa di pericoloso, nei movimenti dei macedoni, di notte, andavo a dormire vicino a quel canalone e mettevo il tascapane pieno, come cuscino. Non dicevo niente, per non aumentare la tensione, ma agli alpini non sfuggiva nulla e subito: «Stiamo attenti, - el Tenent l'è andà a durmì sui bumb a man (il tenente è andato a dormire sulle bombe a mano) ».

Ma un giorno una volgarissima granata di mortaio viene proprio a scoppiare vicino. L'attendente del capitano ha una gamba spezzata ed il mio ginocchio destro è rovinato. Si incomincia un'altra «storia», attraverso gli ospedali: il primo militare, poi a Tirana, poi, in aereo, a Foggia ed infine al San Martino di Genova, dove passerò più di un anno in un letto. «Poter riprendere una vita umana, poter realizzare come tutti la vocazione familiare! Già al tempo dell'Università, avevo conosciuto una brava e gentile signorina. Avevamo incominciato a trovarci ed a sentirci a nostro agio. Ella seguì i miei avvenimenti e mi aiutò molto, inviandomi le dispense dei vari corsi universitari e segnalandomi i libri indicati dai professori. Così, prima di partire per la Grecia, potei usufruire di tre brevissime licenze, per superare tre esami: e, all'ospedale San Martino di Genova preparai gli esami rimasti e cominciai anche il lavoro sulla tesi di laurea.

FRONTE RUSSO...

Alla fine del luglio 1942, la divisione alpina «Tridentina» partiva da Torino, per «destinazione ignota», in realtà per il fronte russo, sul Caucaso.

La «Tridentina» era formata dal V e VI reggimento alpino (che comprendevano rispettivamente i battaglioni Edolo, Tirano, Morbegno e Verona, Vestone, Valchiese), oltre che dalle relative artiglierie. Emilio, sergente maggiore al battaglione Morbegno, parte prima; io, col Valchiese, una settimana più tardi.

Passiamo da Milano, dove abbiamo il piacere di trovare a salutarci la famiglia assieme a numerosi amici.

A Verona dovremmo proseguire per il Brennero; ma, si dice per una frana, seguiamo per Padova, Udine e Tarvisio. Passato il confine, il treno col Valchiese fa una sosta a Villach. Sembra che la sosta sarà lunga, così io scendo dal treno per una visita alla cittadina; ma torno giusto in tempo per vedere la tradotta allontanarsi, coi compagni che fanno segni di meraviglia nel vedermi a terra.

Tra gesti e quel poco di tedesco che so, malgrado l'itinerario segreto ed irregolare della tradotta, servendomi di treni regolari riesco a precederla. Approfito, poi, di un suo rallentamento in stazione per riprenderla al volo, ed evito, così, una denuncia «per diserzione».

Salisburgo... Monaco... Lipsia... A Glogaw, siamo già in Polonia. Kalisz, Lodz, Varsavia... in tutte le stazioni si vedono persone con una scopa in mano, vestite di stracci e con un pezzo di stoffa gialla fissato sulla schiena a segnarli: sono Ebrei.

A Brest, il primo contatto con quel Paese misterioso che è la Russia. Siamo in Ucraina. Per ore ed ore il treno attraversa un'interminabile pianura, coperta di girasoli o di stoppie. Solo di tanto in tanto la distesa è rotta da qualche albero, da un mulino a vento, da un gruppo di case, con spessi tetti di paglia: «kata», le chiamano gli abitanti. Il treno si ferma. Prima ragazzini, poi donne si avvicinano. Offrono uova, galline, «kopeki» e chiedono in cambio gallette, pettini, sapone, soprattutto sapone: le donne, generalmente, indossano vestiti bianchi molto puliti. Due ragazze sui vent'anni, un poco più in là, siedono su due sacchi rigonfi: sono venute dalla città con biancheria, che hanno scambiato con uova, farina ed altri generi alimentari. Non lontano dalla ferrovia, quattro giovani donne e due ragazzi, sotto la guida di una più anziana, la mamma, forse, stanno preparando l'intonaco per la loro casa in costruzione.

Procedono così: girano in cerchio, allargandosi e restringendosi, calpestando un mucchio di fango e paglia, mentre uno dei ragazzi, con un badile, lo volta e lo riunisce.

Finalmente, dopo 15 giorni e 3.000 km., il treno ci scarica. Il tempo di ricomporre i reparti, e ci si avvia verso il Caucaso. È una lunga, assurda fila di muli e di uomini, con la prospettiva di una marcia che dovrebbe portarci alla meta distante 7-800 km. È la strada Karkov-Rostov: è selciata come una mulattiera, ma larga quattro-cinque metri, fiancheggiata dai binari di una ferrovia e completamente in pianura.

Il bacino del Donetz è uno dei più ricchi di miniere, ed il paesaggio è dominato da montagne di detriti di escavazione.

Dopo qualche giorno di marcia, sembra che ci sia negli alti comandi un ripensamento; così ci fermiamo e ci accampiamo in un bel bosco, non lontano da un paese. Io sono addetto alla mensa e, quasi tutti i giorni, vado al «mercato», per scambiare patate, cipolle, e pomodori, con sigarette, latte in polvere e sapone. Le uova si comprano per un marco l'uno.

Pur non essendo lontano dal Morbegno, non sono riuscito a trovare Emilio.

Presto, però, la marcia riprende. Questa volta la strada è una pista nella steppa, sulla quale uno spesso strato di polvere scivolosa rende difficile il camminare.

A sera, arriviamo a Voroschilovgrad. Emilio che, come al solito, precede col Morbegno ne è già ripartito al mattino. Nel frattempo, i Russi, che hanno varcato in un punto il Don e stabilito di qua del fiume una testa di ponte, conquistano Tschbostarewskij, uno dei due capisaldi della linea difensiva, approntata per contenerne la pressione.

Da ciò l'ordine improvviso: in fretta e furia, il V e il VI alpini vengono caricati su autocarri e portati a difendere la zona Jagodni-Bolschoj, proprio dove il Don volge decisamente ad est per formare la «Grande Ansa».

Subito i battaglioni Morbegno e Tirano vengono schierati sulla base di partenza per l'attacco a due quote occupate dai Russi; ma l'azione viene rimandata al giorno dopo, poi al giorno dopo ancora ed infine sospesa.

É, invece, la volta del VI°. I suoi battaglioni Valchiese e Vestone devono riconquistare Kotowskij. L'azione riesce ed il Paese viene conquistato; ma, per il mancato appoggio dei carri armati tedeschi, non si possono tenere le posizioni occupate, ed il plotone contro-carro, schierato in posizione di sostegno, viene travolto dal battaglione in ritirata.

A fatica convinco i conducenti ad attaccare i muli, per riportare il pezzo e le cassette munizioni, mentre tutti già stanno mettendosi al sicuro, nella «balka» (fenditura scavata dalla pioggia) che scende alla piana sottostante, alle nostre spalle.

Quando ormai anche il plotone sta raggiungendo gli altri, dalla zona di combattimento vedo avanzare un uomo solo:

- Chi sarà?

Intanto, lontano, sulla destra, appaiono all'orizzonte le sagome di cinque enormi carri armati:

- Russi? Tedeschi?

Il primo impulso è di darmela a gambe per raggiungere i miei; ma mi vinco e mi appiatto. Quando l'uomo si è abbastanza avvicinato, lo riconosco per un alpino. Mi faccio incontro; cammina a fatica; la camicia forma un rigonfiamento sopra la cintura; la apro: ha una grossa ferita al torace, ed il sangue riempie la camicia che fa da recipiente. Lo sostengo come posso. Intanto si è fatta sera. I carri armati, dopo un breve giro, sono scomparsi, ed io, raggiunta la balka, affido ai suoi compagni il ferito. Era tempo. Numerosi colpi di «katiuscha» incendiano la steppa: il fuoco si

estende rapidamente: è come un mare di fuoco fin sui bordi della balsa dove siamo rifugiati. È spaventoso! Fatichiamo a riprendere contatto radio col comando. Quando ci riusciamo:

- Rimanere sul posto. È l'ordine.

Dopo qualche ora, il fuoco si è spento, e la notte è senza luna.

Un nuovo collegamento ci dà, questa volta, l'ordine di rientrare alla base.

- Ma come si fa? Con questo buio è facile arrivare in mezzo ai Russi...

Ricordo che qualche chilometro a sud del luogo dove ci troviamo, passa una pista che porta al comando. Le stelle mi aiutano: avverto i miei compagni che mi seguano, ed io mi avvio nella direzione opposta alla Stella Polare.

Non sembrano molto convinti, ma, dopo che si è formato un gruppetto che mi segue, poco alla volta anche gli altri si accordano, ed in un paio d'ore raggiungiamo la pista cercata. Lì ci fermiamo, in attesa di disposizioni.

Finalmente l'ordine di rientrare arriva; ed è l'alba, quando torniamo al luogo da dove eravamo partiti all'alba di ieri. Risultato? Il consolidamento della linea difensiva. E, se si vuole: «il mio plauso e la gratitudine di tutte le truppe alpine», citato all'ordine del giorno dal Comandante del Corpo d'Armata Alpino, oltre a un cammello catturato, che resterà come «mascotte» del battaglione Valchiese.

Ma del migliaio di Alpini, dei due battaglioni, 537 sono morti, o dispersi, o feriti.

LASCIATO SULLA STRADA

È mezzanotte. Suona il campanello del comando, dove Emilio si è appena disteso per un pisolino; «Pronto? Sì. Non si capisce niente» risponde contrariato.

Dopo aver strillato per un po':

«Ma sei tu? Quale gioia, finalmente! Io sono a... Pazienza, stai bene. A presto! »

Ho tentato, approfittando di un autocarro di passaggio, di andare da lui; però l'incrocio dove il mezzo mi ha lasciato è ancora distante 30 km; ed è notte. Ho dovuto rinunciare. Ma non mi sono dato per vinto: il Valchiese deve spostarsi sulla sinistra del fronte, così arrivo a non molti chilometri dal Morbegno. E lo raggiungo, questa volta.

«Ho camminato un po' e piuttosto in fretta, ma, come vedi, c'è l'ho fatta». Sono madido di sudore. «Sembri caduto in un fosso»!

Ho portato un centinaio di sigarette (la mia razione messa da parte per molti giorni).

«Così, per un bel po', sono a posto. Io me la cavo con quelle che passa la «Naia»; non capisco perché ti abbiano scritto che sono a corto...».

«A casa stanno bene; la situazione, per ora, a Milano è abbastanza tranquilla... ma che lusso di un arredamento!» Ed indica le casse vuote che fanno da sedile e da tavolo. «Coen ha saputo da Avonio che un compagno ha visto Fracassi mentre veniva fatto prigioniero in Africa; per ora non si sa niente di lui.

Anche Mario è prigioniero, in India. Ho scritto che Angelo è stato ferito; non è grave, però».

«Rati è a Silandro. Scrive che tutte le domeniche, quelli che sono ancora a Milano, si incontrano nella chiesa dietro il Duomo, dove Monsignore Violi celebra per noi la S. Messa; così si scambiano anche le nostre notizie».

Scriviamo in fretta una cartolina a casa.

«Devo scappare... forse potrò avere una licenza per esami... ».

«Ciao, fatti rivedere, giacché tu hai una maggiore libertà di movimento. E poi, non sei un «avion» (ape), come dice mamma Gina».

I giorni passano, tra piccoli spostamenti ed azioni belliche, finché arriva l'ordine di trasferimento, per ricongiungerci agli altri reparti del Corpo d'Armata Alpino, già in linea, più a monte, sul Don, nella zona di Podgornoie e Belogorie. Vi arriviamo, dopo quattordici giorni di marcia e due di treno, per dare il cambio a truppe ungheresi.

Ormai il freddo è intenso, e di notte la temperatura arriva a quindici gradi sotto lo zero. Qui dovremo resistere almeno per tutto l'inverno; da ciò la necessità di camminamenti, postazioni e rifugi confortevoli e sicuri. Così la proverbiale inventiva o tenacia degli alpini hanno modo di esprimersi, per rendere abitabile ed imprendibile il tratto di fronte a noi affidato. Lavorare di giorno, in linea, è pericoloso, perché i Russi sono di rimpetto a noi, sull'altra riva del fiume, sempre pronti al «tiro al piccione», contro l'incauto che si faccia vedere. Oltre a ciò il terreno gelato viene appena scalfito dal piccone, che rimbalza, invece che affondare. Eppure si riescono a scavare buche profonde più di tre metri ed ampie quanto basta ad ospitare un intero reparto. Poi si piantano pali verticali di sostegno, sui quali appoggiano robuste travi a formare il tetto. Il tutto viene coperto di

paglia. Resta più di un metro di buca, che viene riempita con terra battuta. Il rifugio resta, così, invisibile, e può resistere anche a colpi di artiglieria. Ogni tanto raggiungo Emilio, sia pure per brevi scappate, con grande gioia di entrambi. Emilio ha ricevuto da casa un pacco contenente, tra l'altro, una bottiglia di vino buono: «La conserveremo per Natale: dovrò nascondersela, per non indurre qualcuno in tentazione... tu brinderai a casa...» «Hai saputo? don Aldo mi scrive che Tigre è stato aggredito mentre in bicicletta voleva raggiungere le Aquile, accampate in Groana, per l'inaugurazione dell'anno scout. È stato lasciato sulla strada, con una grave ferita alla testa. Ormai, però, sembra fuori pericolo...».

«Povero Kelly! ho ricevuto da poco una sua lettera, che mi ha tanto commosso; mi diceva di un'incursione su Milano, con gravi distruzioni. Sembra che sia stata colpita anche la casa della zia Giulia... verrai ancora, prima di partire?»

«Certamente».

Viene la licenza. Il giorno della partenza, con i compagni che come me, tornano in Italia, ricevo i saluti degli amici meno fortunati:

«Beati voi!... Salutateci... Portateci...». Poi passo ad abbracciare Emilio: «Tra un mese, ci vediamo di nuovo». Un po' a piedi, un po' con l'autocarro, raggiungo la stazione ferroviaria e, con dodici giorni di treno, arrivo ad Udine. Dopo una settimana di «quarantena», sono pronto per tornare a casa.

FORSE... È STATO FATTO PRIGIONIERO

Al fronte continua una guerra di logoramento.

I colpi di mano si susseguono da una parte e dall'altra, con morti e feriti. Il freddo si fa sempre più intenso e non di rado raggiunge i trenta-quaranta gradi sotto zero.

Gli alpini hanno ormai teminato il consolidamento delle loro posizioni:

«Da sei giorni siamo entrati nelle nuove baracche. Se verrai ancora con noi, potrai vedere che, tra rifugio e postazione, è proprio un capolavoro» scrive Emilio. Ed ancora:

«Per Natale ho avuto la fortuna di poter partecipare alla Messa di mezzanotte e di comunicarmi. Quanta commozione! Vi ho ricordati tanto.

Ma il prossimo Natale lo passeremo assieme, e non ci sarà più la guerra; saremo tutti in pace».

Alla fine della licenza, sono partito con altri, per rientrare al mio reparto: ma le partenze per la Russia sono sospese, così siamo stati fermati a Udine per parecchio tempo; poi siamo stati fatti proseguire fino a Kiev. Ho portato dall'Italia per i Russi, che tanto le desiderano, immagini e corone del Rosario. Durante le soste le distribuisco, tra tanti ringraziamenti: «spassiba! »

Da Kiev, con una marcia lunga e faticosa, sulla pista nella steppa gelata e battuta da una tempesta di neve, siamo arrivati presso Nejin, e ci è stato detto di trovarci ospitalità in qualche "isba".

In tre, dopo che abbiamo compiuto parecchi tentativi e sempre ci siamo sentiti rispondere:

«Ci sono già altri» decidiamo che, altri o no, non possiamo passare la notte all'aperto. Così, ad un nuovo tentativo, pur essendoci ancora sentiti rispondere che la casa è occupata da un ufficiale tedesco, entriamo ugualmente.

In cucina, sul forno, come si usa, c'è il giaciglio di Katia, una donna sulla cinquantina; di Maruska, la figlia maggiore; e del nipotino Dimitri. Nella sala, su due tavoli accostati al muro, è preparato il «letto» per Natascia, l'altra figlia, iscritta all'università di Kiev (come sapremo dopo). Alla porta della camera da letto, è effettivamente appuntato un biglietto da visita: di Karl S..., capitano della «Wehrmacht». Uomini, in casa, nessuno: o morti o in guerra.

Nella sala, su un divano o sul pavimento, troviamo posto. La convivenza forzata, ma sempre meno ostile (il tedesco torna solo a notte e se anche è in casa, non esce mai dalla sua stanza), si protrae per parecchi giorni. Abbiamo preso l'abitudine di portare le nostre razioni di viveri in natura, che la mamma cucina per tutti.

- Che simpatici! - abbiamo sentito una volta sussurrare da Maruska, mentre giocavamo col piccolo Dimitri. Intanto, gli alpini, in linea, hanno respinto tutti i tentativi dei Russi di travolgere le loro posizioni. Ma, improvviso, arriva per loro l'ordine di ritirarsi: le truppe russe hanno passato in forza il Don, a nord e a sud del fronte tenuto dalle divisioni alpine, ed hanno dilagato verso occidente. Tutto il Corpo di Armata Alpino è accerchiato in un'enorme sacca! Le notizie giungono vaghe, spesso contraddittorie:

- Gli Alpini combattono, per aprirsi la strada del ritorno... Sono stati bloccati... si sono riaperti un varco, sfiorando le linee appropriate, via via, dai Russi, per fermarli... sono senza viveri e scarseggiano le munizioni... molti gettano zaini e fucili, per non essere appesantiti nel faticoso cammino... il gelo e i carri armati nemici infieriscono su quella enorme massa di esseri brancolanti... c'è chi impazzisce, molti, sfiniti o congelati, si adagiano in braccio alla morte. Ma, infine, la notizia insperata, seppure tanto attesa: a Nicolajewka, la «Tridentina», con alla testa il Comandante che, su una carretta, grida: «Tridentina avanti! » seguita da una massa disperata di sbandati, in un ultimo tentativo riesce a sfondare... il cerchio è rotto... sono fuori dalla sacca!

Abbiamo deciso che domani partiremo per il fronte; vogliamo raggiungere i nostri; voglio sapere che cosa ne è di Emilio. Ci viene permesso.

Oggi, in un clima di notevole commozione, per l'imminente partenza, Natascia sta mostrando un album di fotografie di famiglia. E noi, le nostre. Nel toglierle dal portafoglio, è caduta a terra una vecchia immaginetta; raffigura la statuina di gesso di un Gesù Bambino nella mangiatoia.

- Ecco il vostro Dio! - interviene trionfalmente beffarda, Natascia, subito dispiaciuta di quelle infelici parole, che feriscono il rapporto di simpatia umana, nato tra noi malgrado tutto, in quei giorni.

Dopo quattro giorni, prendiamo contatto con i primi nuclei che arrivano. Riceviamo l'incarico di tentare una prima suddivisione degli sbandati e di apprestare le prime cure ai feriti e ai congelati.

Poco alla volta, giungono gruppi più omogenei, i reparti cominciano a prendere una loro fisionomia più organizzata. E ormai possibile tentare un primo bilancio della catastrofe. Il Corpo d'Armata Alpino aveva una forza di circa sessantamila uomini, all'inizio della ritirata a metà gennaio. Ora, saremo dieci-dodicimila; gli altri: caduti o dispersi.

Mi aggiro tra i superstiti, cercando di avere notizie di Emilio.

«Il battaglione Morbegno era rimasto a proteggere la ritirata, nella zona di Scheliakino, il 22 gennaio... sono stati assaliti dai carri armati ed annientati... la maggior parte dei pochi scampati si è unita ad una colonna che ha sbagliato direzione e non ne abbiamo saputo più niente... io con alcuni altri siamo stati più fortunati e siamo qui».

«E di Emilio?»

«L'abbiamo visto, l'ultima volta, ferito leggermente ad un piede... forse è stato fatto prigioniero...».

25 LUGLIO 1943

C'è stata la disfatta in Russia. C'è stato lo sbarco in Sicilia degli alleati. Ci sono stati vasti scioperi nell'Italia settentrionale. È diffusa la sensazione che non c'è, ormai, più molto da sperare in una vittoria. Eppure i soliti discorsi trionfalistici danno l'impressione che in Italia tutto continui come sempre. Ed anch'io mi accingo a partire, domattina, per il campo estivo. Tutto l'occorrente per il campo è ben sistemato in cinque sacchetti. Manuali, libretto da Messa, scarpette da riposo e altri attrezzi di piccolo ingombro sono sistemati nelle tasche esterne dello zaino, al quale sono fissate le due coperte occorrenti per la notte.

Ho deciso di partire verso le 4 e trenta, dopo aver fatto colazione e salutato i miei genitori; per viaggiare col fresco e arrivare presto al campo. Tutto va liscio e arrivo a Colico. Vado al campo. Vi trovo A.R. che già conosco e qualcuno nuovo; c'è Baden, Beniamino Casati, Gianni Salzano, Kelly (Giulio Uccellini) capo delle A.R. e capo-campo ed altri.

Tutti sono contenti del mio arrivo e Kelly mi assegna la squadriglia dei Senior, assieme a Gianni, con l'importante compito, in questi tempi di guerra e di tessere annonarie, di provvedere alla cucina ed all'approvvigionamento viveri.

Le tende sono tra le piante del bosco in prossimità della cappellina di S. Nicola e la cucina è sistemata in riva al lago nella piccola baia vicino ad essa.

Così il mio settimo campo scout estivo ha inizio. Sì, mi sembra strano, ma è già il settimo; i sei precedenti si sono svolti nel 1936 e nel 1940 a Capovalle di Roncobello in Val Brembana; nel 1938 a Druogno in Val Vigezzo, quando ero entrato ufficialmente nelle Aquile Randagie; nel 1939 a S. Antonio di Caspoggio in Val Malenco e nel 1941 e 1942 in Val Codera. Ma questo è un campo diverso dagli altri.

Intanto sono poche le A.R. anziane presenti, perché a causa della guerra, molti sono sotto le armi, lontani, in Russia, in Grecia o in Africa.

Poi tutti gli altri campi si sono svolti in montagna, lontani dalle città e dai paesi per non avere fastidi con la milizia fascista, mentre questo è, anche

se all'interno di una tenuta, vicino al paese di Colico, sulla riva del lago. E poi ancora: è, se così si può dire, un campo nautico. Abbiamo a disposizione una barca, una bella barca; siamo tutti oltremodo entusiasti perché viaggiamo sull'acqua, facciamo spostamenti con la barca, ciò è una soddisfazione per chi già sa remare e dà la possibilità di imparare a chi ancora non ne è capace.

Io e Gianni l'adoperiamo per andare al paese per fare la spesa.

La vita di campo continua con normalità. È programmato che la squadriglia dei Senior si rechi con la barca a Novate Mezzola, è l'occasione attesa per fare una giornata di lago e di remi. Il giorno è bello, pieno di sole e per noi pieno di gioia. Il paese da raggiungere è a circa metà strada da Colico e Chiavenna e si trova all'estremo nord del lago di Mezzola; lago collegato con quello di Como dal fiume Mera.

Novate Mezzola è anche il punto di partenza per la Val Codera, valle ben nota alle A.R. e nella quale siamo ben conosciuti e sempre bene accolti.

Siamo partiti da un bel po', abbiamo raggiunto il Mera, siamo passati sotto il ponte che unisce le due rive del lago di Como, e, percorso tutto il Mera, puntiamo verso il paese. Spingi e tira, dopo circa dodici chilometri di remata arriviamo verso mezzogiorno a Novate. Lupo Bigio - il nostro Beniamino - iniziatore, animatore e capo del gruppo A.R. di Monza è felicissimo di aver imparato a manovrare i remi. Prima di pranzare andiamo a portare i saluti di tutte le A.R. al parroco ed a ringraziarlo per gli aiuti che ci ha dato nei due anni precedenti. Il ritorno ci trova stanchi e con le mani malridotte ma in sintonia con la legge, che vuole lo scout sempre lieto e contento e che sorride e canta anche nelle difficoltà.

- Accostate: prendiamo noi la barca, così potremo fare una bella remata anche noi.

Poco prima del ponte sul Mera, così ci gridano Kelly e Baden dalla riva, con la squadriglia dei più giovani.

Fatto il cambio ci incamminiamo. Se il cambio è quasi vantaggioso non tanto piacevole è il ritorno al campo: infatti attraverso quel tratto di pianura chiamato «Pian di Spagna», mentre ci accingiamo ad attraversare il ponte sul fiume Adda scorgiamo due soldati della milizia di guardia sul ponte e noi tutti siamo in divisa scout. Rapidamente ci togliamo i foulard e i segni di squadriglia e con passo deciso proseguiamo il cammino, senza essere disturbati.

Il bivacco

A sera, il bivacco: non si può accendere il fuoco perché attirerebbe l'attenzione della gente del paese e c'è da rispettare l'oscuramento. Ma la fiamma brucia dentro di noi quando via via si ricordano gli assenti impegnati nei vari fronti di guerra, e quando si parla delle nostre avventure passate, dalla lunga attesa; attesa sofferta con i suoi momenti di scoramento, di disperazione, di opposizione. Si parla di noi lì presenti, dei nostri ideali, di ciò che stiamo facendo per viverli e testimoniarli pur nelle condizioni in cui siamo.

Ma c'è un'aria incerta di presentimenti e attese come in un gioco di tristezza e di speranza che si inseguono.

I nostri canti coraggiosi e malinconici (Vento della sera, Sui cavalli veloci...) dicono in modo accorato quanto sta passando nel nostro cuore.

La preghiera conclusiva presenta al Signore le nostre preoccupazioni per i fratelli lontani, e per tutta l'Italia e il mondo chiuso nella morsa di una inutile e crudele guerra. La speranza non muore perché si fonda sull'amore di Dio.

Il mattino dopo è il 25 Luglio, e ci si sta preparando per la Messa. Giunge di corsa Osio, il proprietario della tenuta, e in mezzo al campo grida: «Il fascismo è caduto! Il duce è stato arrestato!»

È un tumulto di pensieri, di scoppi di gioia, di soddisfazione. Finalmente! Abbracci, esultanza, fanno intonare il canto inventato tanti anni prima come una profezia e divenuto realtà:

«Quando quell'ora udrem suonare e l'ASCI ancora potrà marciar... e quando un dì l'ASCI risorgerà tutti compatti ci troverà!»

La costanza e la fedeltà di Kelly, di Binelli, di Beniamino, di Denvi... avevano il loro meritato premio.

Baden vuole saperne di più e avere notizie più precise, anche perché non tutto è chiaro e rassicurante, nella nostra situazione politica così compromessa con i Tedeschi. Perciò chiede a Kelly il permesso di andare a Tirano dove Vittorio presta il servizio militare.

Partono in quattro in bicicletta con un tempo bellissimo: percorrendo la Valtellina si trova la gente sbigottita, quasi incredula e allibita. Solo a Morbegno e a Sondrio vediamo che la gente è in agitazione e alcuni si accingono a togliere da un palazzo lo stemma del fascio.

A Tirano, invece, le cose sono ben diverse, il paese è fermo: davanti al santuario della Madonna alcuni plotoni di alpini controllano il traffico.

Possiamo vedere Vittorio, e Baden si ferma a parlare con, lui. Al ritorno notiamo che la gente è più distesa anche se ancora molto disorientata e incerta sul futuro in questa Italia.

Anche fra di noi, Aquile Randagie presenti al Campo, si parla, si fanno previsioni, si comincia a sperare nella possibilità della rinascita dello Scoutismo.

LA BRUTTA SCRITTURA

Tutti quelli che hanno conosciuto don Andrea sanno che aveva una gran brutta scrittura. Invano, quando faceva le elementari, la sua maestra, la signorina Biancotti, con esortazioni, rimproveri e castighi, aveva cercato di fargliela migliorare. Nonostante i rapporti un pò tesi, don Andrea si era affezionato alla sua maestra e, nel 1939, la invitò ad assistere alla sua prima messa. La maestra, che lo rivedeva a distanza di venti anni, lo ricordava bambino vivace e spensierato, amico di tutti, desideroso di giocare più che di studiare. Ed ora, lo scolaretto di un tempo, rivestito dei paramenti sacri, saliva l'altare nella chiesa dell'Incoronata, gremita da un popolo commosso e festante.

Finita la funzione, la maestra non riuscì ad avvicinare don Andrea, assediato da amici vecchi e nuovi e, naturalmente, dalle sue Aquile Randagie.

Si accostò allora alla sorella e la incaricò di dire all'antico allievo che la sua vocazione sacerdotale le aveva procurato una grande gioia.

Poi, un pò titubante, chiese: «E la scrittura è ancora così brutta?» La sorella non volle mentire e rispose affermativamente. La maestra se ne andò, ma la risposta probabilmente aveva un pò offuscato la sua gioia.

Non sarebbe stato così, se avesse conosciuto il resto della storia.

Nel 1943, don Andrea insegnava al collegio S. Carlo, sfollato a Varese. Poco dopo l'8 settembre, cominciarono ad affluire al suo alloggio varesino ebrei ed altri ricercati che dovevano sfuggire ai nazifascisti. Glieli mandavano amici preti, amici scouts, e perfino il Cardinal Schuster. Sapevano che Varese è vicina al confine svizzero, e che don Andrea non indietreggiava di fronte al pericolo.

Arrivavano giovani che non volevano servire la Repubblica Sociale, arrivavano ricercati dalle varie polizie, intere famiglie, vecchi coniugi, anziane signorine. Una di queste, giunta al confine, si accorse di avere

dimenticato a Varese la pelliccia, la sua unica ed ultima ricchezza: «Speravo di poterla vendere, una volta di là ... ».

E don Andrea tornò indietro per recuperarla. L'ultimo ad essere accompagnato al confine fu un soldato tedesco, un benedettino nella vita civile, che non voleva rimanere a lungo prigioniero degli alleati, che stavano avvicinandosi a Milano.

Nell'impresa dell'espatrio era prezioso, indispensabile aiuto, una guardia di finanza che, al momento opportuno, alzava la rete che segnava il confine.

Purtroppo dopo qualche tempo, la guardia, forse sospettata di essere poco fedele al regime, viene trasferita altrove. Proprio in quei giorni don Bigatti (un sacerdote di Crescenago, paese vicino a Milano) informa don Andrea che di lì a poco arriveranno a Varese alcune persone che bisogna fare uscire dall'Italia. Non c'è tempo per trovare un'altra guardia compiacente, e occorre impedire che i protetti di don Bigatti arrivino a Varese, per non dover rimandarli indietro. Scelta una persona fidata, don Andrea fa recapitare a don Bigatti una lettera in cui indica altri itinerari da seguire, altre persone alle quali appoggiarsi. Letto il messaggio, don Bigatti lo infila nel breviario. Ma proprio in quel giorno vanno ad arrestarlo. Don Bigatti, preso il breviario, viene condotto a S. Vittore (il carcere milanese).

- Che libro è quello? gli chiedono. Glielo prendono e vi trovano la lettera. Don Bigatti si sente perduto: non solo lui e don Andrea; ma tutte le persone nominate nella lettera sono irrimediabilmente compromesse, e tutti gli itinerari indicati non potranno più essere utilizzati.

Il militare che ha ritirato il breviario si accinge a leggere la lettera; ma questa, scritta in gran fretta, è indecifrabile per chiunque non sia abituato ad interpretare i caratteri contorti di don Andrea. Il soldato avvicina il foglio agli occhi, poi lo allontana; guarda da destra, poi da sinistra, finché, spazientito, lo infila nel breviario e restituisce il tutto a don Bigatti. Ancora sbigottito per il pericolo corso, non appena è solo nella cella in cui l'hanno rinchiuso, don Bigatti fa la lettera a pezzettini e li ingoia, rallegrandosi che don Andrea abbia una così brutta scrittura.

SCAPPIAMO ANCHE NOI

La mia attività con l'O.S.C.A.R. (in un primo tempo: Opera Scoutistica Cattolica Aiuto Ricercati) si riduce quasi al seguente episodio.

Prima del loro scioglimento ad opera del fascismo, io partecipavo con interesse all'attività di uno dei reparti scout di Milano, l'XI. Dopo di allora, però, non me ne ero più curato e non ne sapevo nulla quando, un giorno di marzo, quindici anni dopo, vengo improvvisamente invitato ad un incontro di Aquile Randagie, nelle Groane vicino a Limbiate.

Trovo Binelli, Kelly, Baden, Cicca ed altri, e mi meraviglia molto il vedere che fanno esercitazioni di segnalazione «Morse», con fischiello, stando nascosti e lontani gli uni dagli altri.

Sembra che stiano giocando, ed io non mi rendo conto di come mai degli adulti si divertono così.

In settembre, però, mi chiamano ancora.

- È un'impresa un po' rischiosa, mi si dice: un gruppo di prigionieri Greci sono evasi dal loro campo di concentramento ed ora si trovano nascosti presso il parroco di Crescenzago. Si tratta di farli espatriare in Svizzera.

Chiedo il permesso al mio principale: «Vada pure, Farina» mi incoraggia «è molto bello quello che volete fare. Vi ammiro..., anzi,» e mi dà una chiave «prenda, è della mia villa a Cantello, nel caso vi possa servire».

Cantello, presso Varese, è una tappa importante verso il confine Svizzero. Vado a Crescenzago. Qui trovo Kelly: «...Dobbiamo portare dieci Greci alla Stazione Nord di Milano».

Consegna per i Greci: divieto assoluto di parlare. Arriviamo alla Nord senza incidenti. Qui affidiamo i dieci ad un altro incaricato. Ora devo andare dal parroco di Cantello. Vi trovo, in cantina, tutti i prigionieri, ai quali stanno distribuendo patate cotte. Ci sono anche Baden, Kelly e il maresciallo dei Carabinieri, uno dei nostri.

A sera un quasi impercettibile segnale, e ci si avvia verso il confine. In testa c'è una donnina minuta, dallo sguardo tra il furbo e l'innocente, che cammina senza scarpe, poi, dopo di lei vengo io; in coda c'è Kelly. Saprà poi che «la Carlottina» è tra le migliori guide per portare in salvo chi deve espatriare ed è informatissima su tutto ciò che riguarda militi fascisti ed S.S. tedesche, da quando essi vengono volentieri a mangiare e bere al suo ristorante.

Mi accorgo che il mio impermeabile chiaro è troppo visibile; lo tolgo e lo rovescio: la fodera è scura: così va meglio. Avanziamo nel bosco in silenzio e con trepidazione e, finalmente si arriva alla rete di confine. È alzata in un punto. I Greci passano ad uno ad uno; ma l'ansia di arrivare dall'altra parte toglie ad alcuni il controllo di sé: spingono, toccano la rete.

Scatta l'allarme: campanelli suonano, uomini gridano, cani abbaiano, luci si accendono: un finimondo.

- Via tutti, presto, ordina Kelly sotto voce. E sono ormai tutti di là.

- Scappiamo anche noi, suggerisco io, pensando alla famiglia.

- No, dobbiamo restare. Nascondiamoci.

Intanto le voci ed i latrati, che prima venivano verso di noi, si sono allontanati; le luci si sono spente. Ci è andata bene, ringraziamo il Signore! Torniamo dal parroco e dormiamo per il resto della notte.

Al mattino, mentre scendiamo verso la stazione, vediamo salire un gruppo di tedeschi.

- Continuiamo tranquilli per la nostra strada, bisbiglia Kelly.

Li incrociamo, si scostano leggermente senza badare a noi che per lasciarci passare. Arriviamo a Milano: missione compiuta.

«AVANTI»

Molti giovani lavoratori erano partiti per la guerra. Allo stabilimento della «S.N.I.A.», presso Seveso, venti chilometri a nord di Milano, occorreva mano d'opera per sostituirli. Dal comando militare, erano stati inviati un centinaio di prigionieri, quasi tutti Africani, perché lavorassero nello stabilimento: così si era formato un campo di concentramento. Qui erano stati benevolmente accolti dai lavoratori italiani; non solo: ben presto i rapporti erano diventati fraterni. È che, alla SNIA, è cappellano Don Aldo, aiutato da Suor Gina e dalle altre «Figlie di Maria Ausiliatrice», presenti nel villaggio.

Don Aldo è assistente delle Aquile Randagie di Monza, vive a San Pietro Martire, ed ogni settimana, piovà o nevichi, o faccia bel tempo, percorre in bicicletta la quindicina di chilometri che lo separano da Monza, per partecipare alla riunione settimanale.

In bicicletta, viene spesso durante la settimana, anche alla SNIA, per l'assistenza morale e spirituale dei prigionieri, quasi tutti cattolici o catecumeni. Loro vogliono bene a don Aldo, perché egli sa unire l'amicizia e la generosità, con l'umanità dei modi.

- Don Aldo, avrei proprio bisogno che lei...

- T' al foo, perché ta set ti; se no, al faria minga (te lo faccio, perché sei tu; se no, non lo farei).

Così, ottiene quasi tutto, per quasi tutti, da quasi tutti. Anche i prigionieri, possono godere del clima di serenità che li circonda (rotto solo da qualche stupida impennata del comandante del campo), contenti del bene che ricevono da molti degli italiani.

Una domenica mattina, il tenente che comanda il campo vuole obbligare uno dei prigionieri a scavare un fossato. «Non sono obbligato a farlo, perché è domenica».

«Se non obbedisci ti sparo...». «Ma ho lavorato tutta la notte!?»

Un colpo. Trasportato all'ospedale di Milano, il giovane muore poco dopo. I suoi compagni si rivoltano; ma sono duramente puniti, malgrado le forti dimostranze degli altri operai, dei dirigenti dello stabilimento e degli abitanti del villaggio.

* * *

È l'8 settembre 1943, con la firma dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati, e con l'entrata dal Brennero dei Tedeschi.

Il comandante del campo è scappato, ed anche i prigionieri scappano nei boschi, o si nascondono in case private: non vogliono assolutamente, a ragione, finire nelle mani dei Tedeschi.

La situazione è drammatica. Don Aldo non ha un attimo di incertezza:

«Dobbiamo portarli in Svizzera».

Mette in giro la voce... Settantacinque prigionieri arrivano: «Ci aiuti, don Aldo! »

«Sì, e intanto voi pregate, perché finisca bene».

Il Direttore dello stabilimento gli fornisce due grossi camion (a carbone di legna, perché non c'è benzina), che vengono attrezzati con copertoni mimetici. Don Aldo parla a Natale e a Ernesto, i due autisti:

«Ci sarebbe da fare un giretto verso il confine Svizzero, nella zona di Porlezza. Voi ve la sentite, vero? Suor Gina e tanti altri stanno pregando per noi...».

Gli autisti salgono, i prigionieri anche.

Don Aldo prende posto vicino all'autista del primo camion e... «Avanti... Nelle mani di Dio».

Anche lui pregava; ma deve smettere, perché il camion si ferma. Scendono, riparano, ripartono.

Al confine, le guardie svizzere non lasciano passare i prigionieri. Don Aldo, con l'aiuto dei parroci del luogo convince le famiglie che abitano

vicino a nascondere i negri fino a notte. E con l'oscurità, uno ad uno, e con l'assenso tacito delle guardie confinarie, i prigionieri riescono a varcare il confine. Per loro è la salvezza; ma comincia la caccia al prete che li ha fatti scappare.

Don Aldo deve rifugiarsi nel collegio di Cantù.

TI PORTIAMO DALLA MAMMA

Gabriele è un bambino di quattro anni, figlio di un'ebrea austriaca, ricoverata alla «Casa di S. Giuseppe» di Varese. Il gaulaiter (comandante) Lang vuole che sia mandato in Germania, a far la fine di tanti altri ebrei.

«Perché non è partito?» chiede al suo segretario. Questi risponde: «Partirà con la prossima spedizione.» Da quel momento si mette in moto l'azione dell'O.S.C.A.R. per liberarlo. Si studia un piano, ma bisogna fare presto. Con il pretesto di un intervento operatorio, verrà trasferito all'Ospedale di Varese, dove il Direttore è un amico. A quel punto si tenterà di rapirlo.

Si tratta ora, di attuare il piano, preparando con la massima precisione le condizioni, affinché tutto riesca senza spiacevoli inconvenienti.

Avvolto nel suo mantello da prete, con grossi occhiali neri per rendere difficile un eventuale riconoscimento, don Aurelio va all'ospedale e studia tutti i particolari dell'itinerario, compresa anche la possibilità di una fuga in caso di allarme. Lo aiuta in questo suor Giulia, capo reparto chirurgia, dove Gabriele nel frattempo è arrivato. Due giorni dopo, il colpo.

È sera, Baden, Francesco, Kelly e Napoleone si avvicinano in automobile all'ospedale e si fermano al cancello di servizio, lasciato, come d'accordo, appena accostato.

Baden e Francesco restano in macchina. Kelly e Napoleone, in camice bianco, salgono la scala, entrano in corsia e si avvicinano al letto del Bambino. Il piantone è stato allontanato da suor Giulia con un pretesto.

«Non parlare, ti portiamo dalla mamma».

Napoleone lo prende tra le braccia, mentre Kelly cerca di strappare il telefono e di staccare l'allarme; ma arriva improvvisamente un'infermiera che, terrorizzata lancia un urlo.

«Zitta o sparo» la spaventa ancor di più Kelly. Poi, con Gabriele, di corsa giù per la scala e fino al cancello, dove Baden e Francesco attendono, col motore acceso.

«Tutto fatto». E la macchina parte velocemente e Baden riprende la sua corona e continua il Rosario, ora in ringraziamento.

Giusto a tempo. Dopo il primo momento di sbalordimento e di paura; scatta l'allarme, si accendono tutte le luci, si corre per capire che cosa è accaduto.

«Hanno rapito Gabriele!» «Come, chi è stato?»

«Sarà stata un'organizzazione di ebrei. L'altro ieri si è visto girare per l'ospedale uno travestito da prete, con occhiali scuri. Deve essere stato uno di loro».

«Quanti erano?»

«Tanti... ».

Arrivano i militi e la polizia a sirene spiegate: interrogazioni, indagini, ordini secchi.

Ma ormai Gabriele è al sicuro, provvisoriamente, nascosto in una casa nei dintorni di Varese. E non andrà in Germania.

UN METRO DI NEVE

Premessa storica: durante il secondo conflitto mondiale, la Svizzera ospitò i servizi segreti delle potenze in guerra. Agli agenti di tali servizi, si aggiunsero uomini della Resistenza francese e italiana che provvedevano anche a far passare le linee di frontiera fra la Svizzera e i loro Paesi in guerra a uomini politici in pericolo, e a ufficiali di collegamento. I luoghi più sicuri per questi passaggi, erano le montagne con i percorsi conosciuti solo dai contrabbandieri. Fra i «corrieri» del Comando italiano c'era anche un'Aquila Randagia.

L'operazione era fissata per il 17 gennaio 1945: c'era del materiale da consegnare a Milano. Sembrava una cosa facile, anche perché la neve caduta nei giorni precedenti era ormai bene assestata e la traversata dalla Svizzera all'Italia fatta in pieno giorno non avrebbe presentato molte difficoltà. Ma quando mi svegliai a Lugano la mattina del 15, vidi la città coperta da un manto bianco già molto spesso, e la neve continuò a cadere per due giorni e due notti. La traversata così sarebbe stata di enorme difficoltà: ma non la si poteva rimandare anche perché non si sarebbe riusciti ad avvisare il contrabbandiere-guida Giovanni che ci aspettava per il mezzogiorno del 17.

Partimmo alle prime ore del 17 incontrando grosse difficoltà per le neve, arrivammo al paese di B. con quasi due ore di ritardo, e poi al posto delle guardie di frontiera già molto stanchi: qui la nostra giovane guida ci aspettava nel freddo. Fu così che cominciai nel tardo pomeriggio del 17 gennaio 1945 un'indimenticabile camminata in montagna. Si saliva guidati solo dall'orientamento di Giovanni perché tutto (sentieri e punti di riferimento) era sepolto nella neve. Si affondava fino alle cosce, ai fianchi, allo stomaco.

Queste difficoltà però ci davano la persuasione che la montagna sarebbe stata sgombra dal pericolo di pattuglie nemiche.

Quando fu veramente buio, si ebbe tutti paura, e non solo del freddo. I quel momento Giovanni sparì e non tornò se non dopo mezz'ora ridendo tranquillo: eravamo a venti minuti dal crinale, ma proprio nel punto in cui non si sarebbe dovuti arrivare, e precisamente di fronte a una vecchia casermetta delle Guardie di Finanza, ora occupata da reparti delle Brigate Nere. Però quella sera non c'erano: tutto merito della neve!

Dormimmo alla meglio nella casermetta e alle cinque del mattino successivo iniziammo la discesa. Io ero l'ultimo dei tre: seguivo un po' la traccia di Giovanni e di Guido (l'altro componente della spedizione): a un tratto vidi Guido fermarsi e poi raggiungere con un salto Giovanni. Mi buttai anch'io: davanti a noi c'era una colonna delle Brigate Nere, di venti persone circa.

Per mezzo minuto (e mi sembrò un tempo lunghissimo) nessuno parlò. Poi il Comandante della colonna disse: «Chi siete?» Altri terribili secondi di silenzio: poi Guido rispose: «Siamo ufficiali del Corpo Volontari della Libertà in servizio presso i Comandi Alleati». Subito di rimando: «Arrestateli! Perquisiteli!» Per fortuna non portavamo armi, ma soltanto due grossi plichi di documenti di cui noi stessi ignoravamo il contenuto. Intanto il Comandante si consultava con i suoi subalterni.

Fummo messi in mezzo alla colonna formata soprattutto da giovani e tornammo alla casermetta nella quale avevamo passato la notte. Ci misero in una stanza con quattro militari di guardia e non potemmo scambiarci neppure una parola. Passarono almeno tre ore senza nessun avvenimento. Finalmente fu chiamato Guido. Quando rientrò dopo venti minuti, mi fece un cenno di assenso e un piccolo sorriso. Venni subito chiamato io, e il mio interrogatorio lo ricordo così:

Nome e cognome, residenza, ecc. ovviamente tutto secondo i documenti falsi che avevamo in dotazione. Le risposte ovvie, secondo il criterio che ci

eravamo dati: siamo militari addetti al collegamento con i Comandi Alleati.

Poi l'interrogatorio cambiò tono: era quasi un colloquio tra chi era di qua, in Italia, senza nessuna notizia credibile sulla guerra, e chi, essendo al lavoro presso i Comandi Alleati, poteva avere qualche notizia più vera. «Come avete queste notizie dei vostri documenti, con tutte le notizie delle partenze dei treni merci dalle stazioni di Milano e di Verona?» Io non dissi niente, e feci soltanto un sorriso. «T'el disen a ti!» fece il secondo ufficiale delle Brigate Nere a chi mi stava interrogando. Da quelle tre parole dette in milanese ho capito la situazione: ero davanti a tre militari che avevano accettato quel ruolo come tanti in quel momento, in parte per convinzione e in parte per necessità di un lavoro ben remunerato, ma ormai convinti che dalla guerra si sarebbe usciti sconfitti, e presto.

Allora, spinto dalla intuizione, senza aspettare, cominciai a parlare io. «Sentite, dissi, la guerra sta per finire. Ogni giorno si presentano alla frontiera svizzera fascisti e ufficiali che vogliono disertare e trovare rifugio». (Era vero, e anche loro lo sapevano). E continuai: «La Svizzera li respinge perché non può dare rifugio a un esercito in fuga. Ma se ci mettiamo d'accordo, noi possiamo farvi avere un salvacondotto che potreste usare quando vorrete, subito o alla fine della guerra quando ci saranno brutti momenti per tutti quelli che sono in Italia». Avevo usato il «noi» con grande enfasi, e per loro fu molto più chiaro che per me. Si guardarono sottocchi e mi mandarono fuori dalla stanza.

Nella cameretta dove avevo lasciato Guido e Giovanni non c'erano guardie e potei spiegare la mia mossa.

Ci portarono da mangiare e per un'ora non ci dissero nulla. Poi fummo chiamati Guido e io, e quello che mi aveva detto la frase in milanese, mi fece press'a poco questo discorso. «Non possiamo mandarvi subito a Como; ci vuole troppo tempo con questa neve. Quindi, se uno di voi riesce a tornare al suo Comando in Svizzera e rientrare qui entro le 18 di domani con tre salvacondotti per i signori A, B, e C, e con tre milioni in lire italiane, noi vi lasciamo scappare. Uno va e due restano in ostaggio. Se chi va non torna domani per le ore 18 saremo costretti ad ammazzare i suoi compagni fingendo che abbiano tentato la fuga: altrimenti potrebbero diventare testimoni contro di noi. Avete mezz'ora per decidere. Prendere o lasciare».

Guido e io decidemmo in pochi minuti: non c'era nessun'altra strada di salvezza. Però, come trovare tre milioni di lire? (oggi sarebbero circa 160

milioni!). Tirammo a sorte, e io partii. Scesi con la massima celerità possibile, arrivai stanco morto fino a Lugano, e col Comando del CVL e i Comandi Alleati si preparò il piano di azione. Il mattino seguente, ben riposato, partii con sei pacchi ben legati e numerati ognuno dei quali conteneva la metà delle banconote per l'importo complessivo di tre milioni. Ogni mezza banconota del pacco n° 1 aveva la sua corrispondente metà nel pacco n° 2, e così via. Feci tutta la salita ormai ben conosciuta, e mi fermai a venti metri dal crinale con grande anticipo sull'ora fissata. Mi nascosi dietro un cespuglio e cominciai a dare ordini ad alta voce come se fossi seguito da molta gente armata. Nella piazzola, dove stavano i fascisti, si fece silenzio: diedi alcune finte disposizioni poi salii gli ultimi cinquanta metri e chiamai: «Capitano A! » Il capitano si fece avanti ma in modo da non farsi vedere. «Ho il materiale richiesto». «Portalo su!» «No, io butto il pacco n° 1: lei vi trova denaro per un milione ma in banconote tagliate a metà. Poi butto il pacco n° 3 e poi il n° 5. Allora lei manda giù da me Guido e Giovanni e io butto gli altri pacchi». «E i lasciapassare?» chiese il Capitano. «I vostri nomi sono a tutti i posti di frontiera del Canton Ticino. Niente di scritto: è più sicuro anche per voi». Cominciò un grande silenzio che mi sembrò interminabile. Capii che avevano paura di trovarsi un gruppo di guardie svizzere: il trucco dei falsi ordini aveva funzionato.

Poi la voce disse: «Butta!» E io buttai con tutta forza i tre pacchi nella neve: il rumore del tonfo li rassicurò. Passarono dieci minuti ingiustificabili che mi fecero temere il peggio: poi apparvero Guido e Giovanni. Allora buttai anche gli altri tre pacchi. Contemporaneamente apparvero dei soldati in piedi con il fucile puntato. Ci buttammo per terra e rotolammo come bambini nella neve per qualche metro, quanto bastò per nasconderci al tiro: ma non fecero in tempo a sparare.

Dopo alcune ore eravamo a Lugano circondati da compagni e amici in festa per la nostra avventura finita bene. Alcuni giorni dopo, i Servizi di informazione ebbero la notizia che il Capitano A e i tenenti B e C erano stati denunciati da alcuni componenti della colonna delle Brigate Nere che non avevano ricevuto la loro parte di bottino, ed erano stati processati subito e fucilati a Como.

Sono trascorsi sei anni da quando Nino, Gigetto e Lucianino hanno «cambiato pelle» e saltato il ruscello, passando da lupetti a scouts.

Gigetto, passato ai fascisti, ci si è invischiato sempre più ed ora fa parte delle «Brigate nere». Lucianino, tornato subito alla «Casa del Padre», ci protegge dal cielo.

Resta lui, a vivere sulla terra, con le Aquile Randagie, la sua promessa scout.

È con Baden, al collegio San Carlo, dove ha cominciato a frequentare la terza liceo classico. Come gli altri giovani della sua età, vive nel timore di un bando della Repubblica Sociale, che lo chiami alle armi. E il bando arriva, con tutte le minacce per chi non si presenti, affisso su tutti i muri di Milano.

«Vuoi che ti faccia scappare in Svizzera?»

«Ma Baden, posso esporre la mia famiglia alle persecuzioni cui vanno soggette le famiglie dei renitenti alla leva?»

Dopo qualche mese, lo spediscono in Germania con la divisione Littorio, per addestramento.

Terminato questo, lo rimpatriano e lo assegnano alla divisione anti-partigiani, di stanza a La Thuile, sulla strada del piccolo San Bernardo.

«Il prezzo da pagare per l'incolumità della mia famiglia diventa troppo alto; né, penso, i miei lo vorrebbero. Dovrei, ora, attuare contro i partigiani quel fanatismo e quelle crudeltà che hanno tentato di inculcarmi in Germania. Non è possibile».

Altri la pensano come lui, e si organizzano per tentare la fuga.

«Domani andrò con la mia squadra per il pattugliamento, nella zona del «Piccolo» - gli dice Marco. Avvertirò anche Renzo, Franco e Gianni. Fatevi trovare alle quattro, al ponte sul Ruitor. Io mi porterò fino al bivio, per non destare sospetti; là, mi butterò nel bosco e vi raggiungerò». Tutto si volge secondo i piani, e il gruppo al completo si trova al ponte.

«Ci siamo già abbastanza allontanati, e passeranno almeno altre due ore, prima che scoprano la nostra assenza. Né possono sapere quale direzione abbiamo preso. Ci attende ora, una lunga e pesante camminata, per raggiungere la zona dove operano i partigiani della divisione «Vall'Orco», avverte Marco. Camminano da otto ore, e sono molto stanchi, quando, improvvisa, una voce ordina:

«Non muovetevi. Gettate le armi e alzate le braccia. Siete circondati». Una ventina di partigiani, infatti, li tengono sotto il tiro dei loro «mitra». Eseguiti i comandi, la voce riprende: «Chi siete? E dove andate?» Per tutti risponde Marco: «Abbiamo abbandonato il nostro reparto, per non combattere contro di voi. Vorremmo aggregarci ad una formazione partigiana». «Vi portiamo dal Capo. Avanti. Cecco, fai strada; noi seguiamo e... non fate scherzi! »

* * *

L'inverno era stato duro, in montagna; ma ormai le campane della Resurrezione avevano riempito le valli del loro suono festoso, risvegliando una gran voglia di nuova vita. Purtroppo, erano ripresi anche i rastrellamenti dei Repubblicchini (come venivano chiamati i soldati della Repubblica Sociale).

Quindici giorni dopo Pasqua, un gruppo di partigiani, mentre si trasferisce ad altra base, incappa in un reparto fascista, che rastrella la zona.

Riescono a sganciarsi ed a riprendere il cammino. Renzo, però, che è stato ferito ad un piede, non riesce a reggere andatura.

Mi fermo con te. Li raggiungeremo più tardi».

«No Nino, vai, ci prenderanno tutti e due. Lasciami, me la caverò da solo. E, per male che vada, ne avranno uno solo da fucilare».

I fascisti, che danno loro la caccia, si stanno avvicinando. «Non ti lascio, ci faremo coraggio a vicenda».

Catturati e malmenati, vengono riportati a La Thuile e sottoposti a processo sommario da quelli che erano stati i loro ufficiali.

«Morte per fucilazione», la sentenza.

Il Parroco tenta di distogliere gli ufficiali dall'eseguire la sentenza:

«Entro pochi giorni dovrete arrendervi. Perché volete caricarvi la coscienza di un inutile delitto?» ma non riesce, e in attesa dell'esecuzione, conforta in carcere i condannati, e porta loro i Sacramenti. «Se vuoi, tento di farti fuggire, propone».

«Grazie, no; Renzo non potrebbe venire con me, e, forse, fucilerebbero un altro al mio posto».

Alle ore venti, del 16 aprile, Natale Verri, detto Nino, col suo compagno Renzo viene fucilato in località La Salpetiera di La Thuile.

Il giorno dopo gli ufficiali che l'avevano condannato a morte, si arrendevano agli Alleati.

COME UN FUOCO CHE MI DIVORA

Quando all'ospedale di s. Martino, a Genova sembrava ormai che tutto si realizzasse per me, in un seguito normale, il «ricamo» della volontà di Dio precisò nell'intuizione e nella volontà un altro domani.

L'affezione e posso dire l'amore, che sentivo verso la signorina della quale ho parlato, si trasformò nel suo essere: le volevo bene e la stimavo come prima, ma il mio amore non era più per formare con lei una famiglia: l'amavo come una sorella.

Questo mi fece riflettere, perché non si sposa una sorella. Forse l'influsso di tutta la vita decadente della retrovia lo vivevo ora in prima persona all'ospedale: adulteri, sopraffazioni per avere i posti migliori, raccomandati, il flirtare con tutto e con tutti, il rubare ufficialmente nascosti da una divisa o da un grado, il godere la vita in tutti i sensi, la fogna politica senza idee e poi le riunioni oceaniche a Roma, a sostegno di una dittatura aguzzina e scema.

Tutto questo era qui, nel paese da dove erano partiti quelli che «per ordine» dovevano anche morire sul fronte, pieni di pidocchi e di fame, di freddo e di congelamenti, col cuore pieno di ricordi e di nostalgia del paese.

I «furbi» erano rimasti nel paese. Loro erano partiti senza sapere il perché. Il caporal maggiore Bonacina, del comasco, mi era spirato nelle braccia balbettando: «Mamma». I canti alpini che si cantavano, anche se sottovoce, al fronte, vivono di questa nostalgia.

Con tutte queste cose nel cuore, mi fu preziosa la visita di «Denvi», che mi fece comprendere che le mie constatazioni chiedevano una ricerca di qual «Cosa» o di quale «Uno» che era al di fuori delle fluttuazioni della storia e dei sensi del mondo. Mi portò un libro, che mi rimase amico «Le Confessioni» di Sant'Agostino. Ritrovai me stesso nel «ricamo di Dio». Vi ho scritto una dedica, parafrasandola da Dante «Tu sei il mio maestro e il mio autore, Tu sei colui che... mi chiamò al Dio Amore».

Decisi di parlarne alla mia fidanzata, la quale da tempo aveva percepito questi segnali e che con molta pace, non senza dolore, mi disse di ritenermi libero nella mia scelta. Così di colpo mi sentii «libero». E,

lentamente, imparai a «cercare il Nord», nel «ricamo», come le Aquile Randagie mi avevano insegnato: con il sole e con le stelle o con la posizione del muschio sulla pianta; e, soprattutto, cominciai a pregare di più.

Dimesso dall'ospedale, durante la convalescenza termino gli esami all'Università. Perdo la sorella maggiore e sua figlia, durante i bombardamenti aerei. Lavoro per terminare la tesi. Il voto della laurea, 100 su 110, è molto lusinghiero: troppo benevolo per le mie capacità.

Avevo solo un grande cruccio nel cuore: la Tridentina si stava schierando in Russia sul Don, con tutto il Corpo d'Armata Alpino, sopra Podgornoje. Con loro i resti del mio plotone: dei 52 alpini, partiti con me, ne erano rimasti 9, e restarono tutti là.

Sentivo e desideravo incominciare una vita «religiosa»; Denvi optò per il Seminario. Mi disse: «Vedremo in seguito».

Entrando in Seminario, per me fu più dura che al fronte.

In mezzo agli Alpini, mi trovavo un uomo in mezzo a degli uomini. In Seminario, a Venegono Inferiore, dovevo vivere con giovani seminaristi, nella maggior parte in seminario dalle scuole medie inferiori. Mi sembrava di vivere con dei fratelli disincarnati. Furono anni brevi, ma pieni di sofferenza.

Ad un certo momento, sembrò aprirsi uno spiraglio: i «partigiani», nella loro coltre di silenzio diurno e di attività notturna. Proprio durante la mia presenza in seminario avvenne un fatto stranissimo: una «fortezza volante» americana atterrò sull'aeroporto di Venegono. Pensavo già a sbarchi!

Invece era solo un errore e furono presi prigionieri. Ma intanto il «ricamo» si riempiva con la vita della fede che mi aveva afferrato in un momento particolare della mia vita e da un ospedale. Che cosa si vive in quei momenti? Mi scriveva un amico: «... è una faccenda strettamente spirituale; una faccenda misteriosamente divina, che non concede tregua e mi conduce avanti, sempre avanti, come un fuoco che mi divora dal di dentro».

Considerata l'età, il titolo universitario, la vita seguita; in poco più di due anni - è il 25 maggio 1945 - il cardinal Schuster, arcivescovo di Milano, in Duomo mi consacra Sacerdote. Gli chiedo di poter vivere coi poveri.

- È qui il capitano Confalonieri?
- No, prova alla baracca 205.
- Grazie.
- È qui il capitano...? ma sei tu? - Arrigo!
- Con quel barbone e così imbacuccato! quasi non ti conoscevo...

* * *

Erano passati quindici mesi da quando ero partito da Innsbruk. Ci avevano caricati sui carri bestiame, fino a che ce ne stavano.

Dopo tre giorni, avevamo imparato come riuscire a soddisfare ai nostri bisogni, nei pochi minuti durante i quali ci facevano scendere dal treno, quando lo facevano. Dopo cinque, avevamo trovato il modo migliore di appoggiarci l'uno all'altro, per appisolarci di tanto in tanto.

...Monaco... Berlino...

- Dove ci porteranno? Quando arriveremo? o altre simili erano le inutili domande che ci rivolgevamo. Ma ne avevamo anche di più serie:

- Perché mai dovrebbe essere più ragionevole credere che a reggere l'universo sia il Caos, come sembrava dimostrare la situazione che stavamo vivendo, invece che il Dio di Gesù Cristo, il Dio-Amore?

Dopo una sosta di dieci giorni a Koenigsberg, la prima dimora stabile fu nella fortezza di Deblin, in Polonia. Di lì, avevamo visto, in lontananza, i bagliori della distruzione di Varsavia.

- Quanto potremo tirare avanti, con quel poco che ci danno per campare? E gli ufficiali medici, nostri compagni di sventura, a far calcoli di calorie: tanto le patate, tanto l'orzo, tanto la margarina, tanto lo zucchero, tanto il pane:

- Non facendo sforzi, sei mesi li possiamo durare; i più robusti anche di più.

Qualche tempo dopo la sistemazione a Deblin, arriva il rappresentante di Salò. Ci invita ad aderire alla «Repubblica Sociale»:

- Intanto passerete in un'altra parte del campo, dove starete meglio, poi rientrerete in Italia...

Dall'altra parte, infatti, hanno in più un uovo sodo; di qua, si cerca qualche erba, per avere verdura fresca, e tanti fumano le bucce secche delle patate, che ancora non hanno imparato a mangiare. Ci hanno

concesso di passeggiare, un'ora al giorno, lungo il viale alberato. Taglia nel mezzo il cortile, congiunge le due porte principali della fortezza e separa la nostra parte dall'altra.

È già caduta un po' di neve. Camminando lentamente, guardando a terra e udendo lo scricchiolio degli scarponi sulla neve gelata dalla quale spunta qualche lembo delle foglie regalate al terreno dall'autunno, possiamo immaginare di essere in qualunque altra parte del mondo: sui bastioni dei giardini pubblici a Milano, per esempio. Particolarmente fruttuosi sono gli incontri, con un nostro compagno: Lazzati, professore all'Università Cattolica. Ci portano in un'atmosfera entro la quale la prigionia diventa meno drammatica. Già a Innsbruk aveva dato vita ad un «gruppo del Vangelo». Qui ci aiuta a collocare il nostro difficile momento nel progetto di Dio, leggendoci la Bibbia. A Deblin c'è, tra i tanti, anche un tipo curioso: Gusmadella. È un capitano, di fanteria, credo. Alla distribuzione della «sbobba», si mette in coda per ultimo, aspetta docilmente il suo turno, porge la ciotola e la depone sullo sgabello ai piedi del suo giaciglio.

Poi, mentre gli altri mangiano, si spazzola gli abiti, si lucida le scarpe, riordina il letto... fin che tutti abbiamo vuotato e ripulito il nostro recipiente, grattandolo con religiosa coscienza fino all'ultimo segno di umido.

A questo punto, in silenzio, prende la tazza e si siede: lento e solenne, intinge appena la punta del cucchiaino, si gode beato il suo pasto, sotto i nostri occhi bramosi.

Di Deblin non posso dimenticare una goloseria. Il mio vicino di castello (il letto), verso Natale aveva ricevuto uno dei primi pacchi. Conteneva del riso. Lui lo ha fatto cuocere e ha regalato a me l'acqua di cottura, con tutto il suo amido.

PERCHÉ NON CI SI ATROFIZZI IL CERVELLO

Ma i Russi vengono avanti, così siamo portati a Sandbostel, ai confini con l'Olanda.

Qui abbiamo la prima esperienza di che cosa sia un «Lager», almeno quanto alle strutture.

A Deblin, era tutto solido: mura, cortili e viali. Nelle camerate c'era una relativa abbondanza di spazio: robusti castelli a due piani ed abbastanza separati gli uni dagli altri.

Qui, su un terreno fangoso, dei capannoni di legno. I castelli sono a tre piani e collegati tra di loro in blocchi di quattro. Totale: dodici persone che si svegliano se uno tossisce o se si rigira; il che avviene abbastanza sovente. Il capannone contiene quasi duecento prigionieri. Per evitare che ci si atrofizzi il cervello, Nando, un paolino, piccolo, naso lungo, bocca a tutto sesto, ossa sporgenti da ogni parte, fonda una società di mutuo soccorso: «Per impedire la fossilizzazione del cervello e del cuore».

- Tu che mestiere fai? - Costruzioni stradali. - Tu?

- L'orologiaio. - E tu?...

In tal modo, quasi ogni giorno si arricchiscono le nostre conoscenze e, più importante, si creano rapporti di amicizia.

Nando riesce anche a «rimediare» in cucina, ogni giorno, qualche razione di minestra per chi è più deperito. Un giorno tocca anche a me.

Uno dei compiti particolarmente delicati, in prigionia, è quello di distribuire il rancio. Una specie di brodo con pezzi più o meno grossi di patate o di rape.

L'abilità consiste nel fare avere a tutti uguale dose di liquido e di solido. Non si resiste a lungo; ed è difficile lasciare il posto senza l'accusa di favoritismi.

A Sandbostel, un certo numero di prigionieri, dell'Italia settentrionale, comincia a ricevere pacchi da casa. Si conviene che essi versino una percentuale di viveri ricevuti (il tre per cento), per il rancio comune. Il liquido, così, diventa un po' meno liquido.

Intanto viene l'estate. Le giornate si allungano. A quella latitudine, la sera c'è luce fin dopo le dieci. Ma resta il divieto di uscire dalla baracca, per qualsiasi motivo, dopo le nove di sera.

Quando il discorso non si riduce al modo migliore per cucinare la lepre in salmì, il risotto alla milanese od altri piatti e prelibatezze particolarmente complicati, il tempo passa presto.

Una sera, col mio vicino di letto ci siamo attardati a ricordare chi abbiamo lasciato a casa ed a parlare dei nostri progetti.

Erano arrivate le dieci. Dimenticando di essere un prigioniero ed il divieto di uscire, esco dalla baracca e mi avvicino al gabinetto. Uno sparo, una scheggia di legno che mi batte sul naso, e sono richiamato alla realtà.

Rientro precipitosamente. Arriva il capoposto, con un grosso cane.

- Chi è uscito?

E mi ritrovo con la benedizione di otto giorni di cella di isolamento. Finalmente solo!

Gli alleati sono sbarcati a Dunkerque, e veniamo spostati più ad oriente, al campo di Oberlangen. Sterminate distese coltivate a patate, con grandi voli di rondini al tramonto sotto un cielo di fuoco e con il tentativo di fuga di due giovani amici, poi ripresi.

Ma il cerchio si stringe, e ci portano in un luogo più sicuro, verso Hannover, a Witzendorf.

Cambiare di campo è sempre una tragedia.

Le ispezioni odiose, interminabili, inumane; i lunghi viaggi da un campo all'altro della Germania attraverso foreste di conifere e di betulle, stipati in un carro sigillato con altri cinquanta, sessanta o più prigionieri ringhiosi ed intrattabili; le esasperanti attese quando si giunge alla nuova destinazione sono cose di giorni. Ben più pesante è la fatica per ricostruirti un ambiente vivibile, tra i nuovi compagni, dove còpiti come uno che viene ad occupare spazi già troppo limitati. Ce ne vuole prima che si convincano che quel tuo lamentarti, perché hai trovato il letto quasi privo delle assicelle che dovrebbero reggere il pagliericcio, è stato solo frutto di stanchezza per il viaggio; che non sei un attaccabrighe; che non rubi!

Questa volta però, mi è andata bene: a Witzendorf, per altre vie, son già arrivati Hati e Coen.

«IO SONO LA VITE...»

E di nuovo l'inverno.

Dal soffitto, nelle baracche, pendono lunghi candeloni di ghiaccio, malgrado gli sforzi di una minuscola stufa, alimentata con la legna che ci accompagnano a raccogliere nella foresta attorno al campo. L'unico momento, nel quale il freddo intenso sembra cedere un po' è la sera, quando si termina di mangiare. Poi, così come si è, col cappotto indosso, tolte le scarpe, ci si rifugia sotto le coperte. Fino al mattino dopo.

Per un congelamento subito tanti anni prima, durante una salita in montagna, Coen soffre terribilmente il freddo ai piedi, durante le adunate. Io possiedo un coltello, comprato a Deblin, per una razione di pane risparmiato a stento giorno per giorno, e scampato fortunosamente a tutte le ispezioni.

- Se sacrifichi un'assicella del letto, forse riusciamo a combinare qualcosa. Dal legno, da un pezzo di pelliccia, da tanta buona volontà, vien fuori un paio di ciabatte, persino snodate, che permettono all'amico di resistere meglio quando, a volte per delle ore, si deve stare in piedi, inquadri, per rispondere all'appello, o per tanti altri motivi.

A Witzendorf abbiamo una baracca a disposizione, come sala di lettura. L'iniziativa e la fantasia di alcuni prigionieri, specialmente dell'amico Tullio sempre alacre, vi hanno anche costruito un altare, in armonia col luogo: il Crocifisso, i candelieri, la lampada pendente dal soffitto, tutto è fatto con fino spinato.

Lì un cappellano celebra ogni giorno la Santa Messa. Oggi è don José. Nella breve meditazione ci parla della carità.

- Vogliamo cercare che cosa può dire a noi, oggi la parabola?

«Io sono la vite. Voi siete i tralci. Se uno rimane unito a me ed io a lui, egli produce molto frutto». Lasciamo stare il tralcio che non dà frutto. Noi vogliamo darne. Il tralcio buono porta la linfa al frutto. E dopo? Dopo viene potato. E gambo e foglie e viticci, preziosi e insostituibili, al loro momento, sono gettati via.

Salute e malattia, soggezione e affermazione, il nostro fare e il nostro pensare, qui a Witzendorf, oggi, assolto il loro compito di portare linfa al frutto, saranno potati. Ci resterà in eterno, quel tanto di amore che noi, attraverso loro avremo accettato di vivere: la S. Messa di oggi, che forse mai in questa foresta sarebbe stata celebrata senza la nostra prigionia, una cortesia al compagno, un atto di fede nella bontà di Dio, uno sguardo senza odio ai nostri aguzzini... perché no? Passata la follia che li tiene qui ad opprimerci, si ritroveranno anch'essi, forse, quel poco o tanto di umanità che, malgrado le disposizioni superiori ed i rischi che possono correre, li ha spinti a non infierire su di noi, a cercare di rendere meno insopportabili le nostre pene. Le vicende passano; la fede e la speranza anche. La Carità resta.

Dalla cappella, si rotola (la pendenza è molto modesta; ma confronto alla fatica del salire!) alla nostra baracca.

Qui ci attende un'attività piena di attrattive: la divisione delle razioni viveri, che ci vengono fornite per gruppi di otto persone.

Con spago, cartone, un'assicella rigida ed un peso ci siamo fabbricati una bilancetta di grandissima precisione. Essa ci permette una divisione molto esatta di margarina, zucchero ed altri alimenti; ma per il pane non basta. Il

pane è a forma di parallelepipedo, costituito da un impasto molto umido di non si capisce bene quale sostanza.

Solo la crosta è asciutta; è, perciò, la preferita. Allora, per non far torto a nessuno, si procede così: si taglia e si pesa il pane facendone il numero necessario di parti dello stesso peso. Poi uno dei compagni volta le spalle ed un altro indica via via una delle razioni da distribuire:

- Questa a chi?

- A Roberto.

- Questa?

- A Pietro.

- Questa?... fin che tutti i pezzetti di pane sono aggiudicati.

Separati da noi per mezzo di una rete, sono dei prigionieri francesi. Sono prigionieri di guerra in piena regola, dei «Kriegsgefangen» e ricevono dei pacchi, con viveri, generi di conforto e vestiario, dalla Croce Rossa, secondo la convenzione di Ginevra.

Noi no. Siamo considerati «internati» e non ne abbiamo diritto. I Francesi, ogni tanto, ci passano qualcosa. È così che veniamo a conoscere due Scouts de France: Francis Noisel di Caen e George Labrosse. Presto, però, ci viene impedito ogni contatto.

* * *

Ora le cose per i Tedeschi si mettono veramente male, con enormi perdite di uomini. Molti dei nostri custodi sono stati mandati al fronte. A fare la guardia a noi sono rimasti solo i vecchi o altri inadatti al combattimento per ferite riportate in precedenza.

Intanto l'arrivo dei pacchi dall'Italia è cessato del tutto, e le razioni si fanno sempre più scarse, così si rischia di morire d'inedia.

E la propaganda per convincerci ad accettare il lavorare per loro si fa sempre più insistente.

- Nessuno rimarrà nei lager come internato. O accettate un lavoro presso i contadini oppure finirete costretti, per punizione, nelle miniere o nei servizi ausiliari dell'esercito.

Ad un certo punto, non è più solo propaganda. Tutti gli abitanti della baracca di Hati sono trasferiti nel «Vorlager» (precampo), per essere avviati obbligatoriamente al lavoro. Per fortuna, la fabbrica alla quale sono destinati viene distrutta dai bombardamenti, così li fanno rientrare

nel campo. Poiché la baracca di prima nel frattempo è stata occupata da altri, viene loro detto di trovarsi un posto altrove; ed Hati può venire dove già alloggiamo Coen ed io.

VERSO LA LIBERTÀ

Ma ormai si sente vicina la fine della prigionia. «Radio scarpa» segnala che «gli Americani» stanno arrivando, e già i colpi di cannone cominciano a sentirsi non lontani. Guardie ce ne sono sempre meno.

Verso il 20 aprile, a seguito di un limitato armistizio di sei ore, ottenuto dal colonnello Testa, comandante del campo italiano, e dal Comandante francese, lasciamo il campo carichi delle nostre cianfrusaglie, passiamo le linee appena dopo il paese ed arriviamo a Bergen.

È un villaggio che i liberatori, inglesi, hanno fatto evacuare dalla popolazione per farci posto. Noi tre, con altri, ci alloggiamo in una delle ultime case sulla strada principale verso Amburgo.

Cosa non avviene a Bergen nei pochi giorni che vi rimaniamo! Dormire tra lenzuola; sedersi a tavola, con tovaglia, piatti e bicchieri scintillanti; avere cibo raffinato e a volontà... C'è chi si è specializzato a scovare, negli orti, i prosciutti che gli abitanti vi avevano nascosti sperando di trovarli al loro ritorno o chi spacca mobili e porte o quanto altro capita, quasi a sfogarsi per la troppo lunga oppressione.

Non per tutti, però, la liberazione è la salvezza. L'organismo di alcuni è talmente debilitato, da non consentire un recupero. Appena pochi giorni dopo l'arrivo a Bergen, Aldo, milanese di quarantacinque anni, muore. «Morte per fame» è la diagnosi. E così è per altri.

Il 23 aprile, Coen, Hati ed io, ci ritroviamo, con alcuni scouts francesi, in una cappella privata e, durante la S. Messa celebrata da don Alfieri di Asti, che era stato assistente scout, rinnoviamo, secondo la tradizione, la nostra promessa:

- Prometto, sul mio onore...

* * *

Il fronte si è spostato molto verso oriente. I combattimenti sono quasi del tutto cessati.

Prospettandosi una lunga attesa prima del nostro rientro in Italia, siamo rimandati al campo. Veniamo a sapere, in questa occasione, che il comandante tedesco è stato ucciso dalle S.S., «perché vi ha trattati troppo bene, permettendo l'accordo».

Naturalmente, il primo lavoro è di abbattere le torrette di guardia e di scardinare i cancelli.

Coen, Hati ed io ci fermiamo fuori del recinto dei reticolati, in quelli che erano stati gli alloggiamenti della guarnigione tedesca. Nella camera in cui ci siamo installati, sono con noi: Pietro e Luigi, due abruzzesi con a casa moglie e figli, se ci sono ancora; Eugenio, di Monteroni; un notaio anzianotto di Napoli, cui la liberazione ha risvegliato una sopita frenesia di discorsi osceni; e c'è anche Mario, un giovane napoletano, sempre pronto a dare una mano a chi ne abbia bisogno.

L'amicizia che lega noi tre, non aveva avuto molte occasioni di manifestarsi, durante la prigionia. Pure non era sfuggita ai nostri compagni la facilità di comprenderci o di accettarci che esisteva tra noi. La liberazione, e con essa una certa possibilità di iniziativa, la rivela meglio, per le scelte che ci consente.

A qualche chilometro dal campo, c'è un laghetto, quasi circolare, di quattro o cinquecento metri di diametro. Le sue acque riflettono gli abeti del bosco che lo circonda per metà. Non è facile descrivere la gioia che si prova avendo a disposizione un lago per fare il bagno, dopo che per tanto tempo ci si è dovuti accontentare dello spruzzo di una doccia che durava un minuto, forse due.

Con una bella camminata in libertà, dopo tanto stare dietro i reticolati, andiamo a visitare il campo di sterminio di Belsen, a circa tredici chilometri da Witzendorf, dove, tra i tanti, era morta, pochi giorni prima della liberazione, Anna Frank.

Racimolando, non ricordo come, la somma necessaria per pagarci il biglietto del treno, arriviamo fino a Brema e a Soltau.

Stando nei campi di concentramento, non abbiamo mai avuto modo di renderci conto concretamente delle devastazioni causate dai bombardamenti: le città sono ridotte a montagne di macerie. La loro vista ci fa toccare con mano una volta di più, se ce ne fosse bisogno, l'assurdità della guerra.

L'abbondanza e la qualità delle razioni alimentari degli inglesi ci permette anche di dare qualche aiuto a chi, ora, ne ha bisogno. Una mattina, ne portiamo con un carrettino agli sfollati tedeschi, non lontani dal campo.

L'estate era stata particolarmente calda; un sole implacabile colpisce per diciassette, diciotto ore al giorno. Durante le ore più calde, è impossibile restare nelle baracche.

A questo si aggiunge la lunga lotta con le cimici: una moltitudine. E contro di loro non c'è che il fuoco: si passano sul fuoco le parti del letto nelle quali più si annidano (che sono quasi tutte) finché tutte quelle bestie siano bruciate. Poi, per qualche giorno, si resta in pace.

* * *

Subito dopo l'armistizio, verso la metà di maggio, i francesi erano stati rimpatriati, attraverso il Belgio. Alla fine di agosto viene il nostro turno. Non ci par vero di potere ancora una volta schiacciarsi nei carri bestiacce. Ma, questa volta, senza lucchetti. E la meta è l'Italia.

L'AMICIZIA CONTINUA

Molti, tornando, non trovarono ad aspettarli tutti quelli che avevano lasciato partendo. Mario fu uno di questi. Ciò fu occasione dello scambio di lettere che seguono.

Napoli, 26-10-'45

Caro Luppi,

(...) come vedi dal lutto, una dolorosa notizia distruggeva la felicità del mio ritorno. Il mio caro papà da oltre un anno aveva lasciato questa vita; (...) Avevo tanto bisogno finalmente di liberarmi ormai da quella maschera che la guerra e la prigionia aveva adattato al mio volto (...) Tu puoi comprendermi poiché mi conosci più di me stesso. Non voglio

rattristarti più, ma sapendo di parlare a un amico sincero e buono ti dico: mi sento molto, molto triste ed attendo un tuo scritto.

Contemporaneamente scritto a Coen e ad Hati e vi dico non dimenticatemmi (...)

Ti abbraccio

Galloro Mario

Milano... 1945

Caro Galloro,

(...) Non so fare formalistiche condoglianze; se però ti è di sollievo sapere che un cuore amico partecipa intensamente al tuo dolore,... sai come io viva l'amicizia. (...)

Il Signore ti ha provato davvero duramente, ma non perché si fissasse sul tuo volto la maschera del dolore (...) Piangi, se ti riesce, ma poi senti la carezza affettuosa del Padre buono che ti invita; alza gli occhi, Mario, confortati della misericordia di Dio, e riabbassa lo sguardo per comprendere e soccorrere, per quanto è da te, le tante miserie che ci circondano (...)

Fraternamente contraccambio l'abbraccio.

Arrigo

Napoli, 01-03-'46

Carissimi Luppi, Confalonieri, Corbella

Mi sono permesso di scrivervi tutti assieme perché so di quale natura sia la vostra amicizia. Ho ricevuto, tempo fa, le vostre lettere bellissime e mi è parso di rivedervi. Non passa giorno, credetemi, ch'io non vi abbia presenti e non mento se vi dico che il mio cuore di uomo è rimasto lassù nella piccola cameretta del precampo di Witzendorf; almeno là ero in ansia ma ero felice perché ero circondato da veri amici, da veri uomini. Purtroppo quaggiù mi sento solo, molto solo e circondato più da mostri che da uomini. (...). Perdonatemi questa patetica, ma solo con voi e solo a voi io so scrivere e parlare così.

Abbatevi un abbraccio dal vostro terzo sincero amico.

Mario Galloro

Carissimo Mario

(...) vedo abbastanza di frequente Confalonieri e Corbella ma, pur essendo tutti e tre impegnati nella stessa attività (ci curiamo del movimento degli scouts, oltre il nostro lavoro) abbiamo compiti diversi per cui ci si saluta appena.

Il 23 aprile, invece, abbiamo voluto stare assieme per festeggiare il nostro santo patrono, S. Giorgio, e per ricordare il primo giorno di libertà a Bergen. Naturalmente uno dei presenti nella nostra conversazione eri tu, che siamo tutti e tre ben contenti di avere per amico (...)

Ci hai dato una gioia e una commozione grandissime, col dirci che il nostro volerci bene è stato sentito nella sua bellezza ideale anche in condizioni così dure, quali quelle della prigionia (...)

Con tanto affetto

Arrigo

Saluti da Corbella e da Confalonieri.

IL PONTE SULL'ABISSO

Era settembre: ormai alcuni Reparti ASCI avevano ricominciato a vivere con i vecchi Capi e i nuovi ragazzi. Anch'io avevo conosciuto lo Scoutismo in seminario negli anni di teologia leggendo il famoso «Tout droit» di Sevin, (un libro che affascina) e mi ero avvicinato a quelli che nella clandestinità avevano continuato il loro ideale.

Già conoscevo Baden che mi aveva «sedotto» per lo scoutismo. Così fu che un giorno ero andato da lui al Collegio S. Carlo, e subito mi ero sentito proporre di andare a Roma per il primo campo nazionale dell'ASCI risorta. Ma andare a Roma, allora, era una impresa quasi impossibile: le ferrovie erano quasi del tutto distrutte specialmente nel tratto appenninico, di pullman non se parlava, non restava che affidarsi a qualche trasportatore di fortuna.

Infatti una mattina siamo partiti su un camion, un povero camion addetto ai trasporti di materiale da costruzione; sembrava persino comodo, con qualche panca, un telone in caso di pioggia, e due autisti che non si sapeva bene da dove fossero sbucati. Mi accorsi però che stranamente c'erano dei sacchi di riso non destinati al nostro sostentamento ma ad altri scopi a me non molto chiari. Poi seppi che servivano da scambio in natura per avere benzina.

E si partì: le Aquile Randagie, quasi tutti, e qualche altro fortunato come me.

Il viaggio iniziò bene: una messa celebrata nella cappella del collegio ci garantiva l'assistenza del buon Dio per una impresa avventurosa. A un certo punto si scoprì di essere arrivati a Cento, nel ferrarese. Che cosa si va a fare nel ferrarese? Un prima scusa fu quella delle strade, per evitare luoghi impraticabili, ma poi si capì che gli autisti avevano dei «parenti» da quelle parti e lì si doveva scaricare un po' di riso. Poi si riprende la corsa, di notte: io ero in cima alla cabina di guida assieme a un altro avvolto in un'unica coperta: ma la difficoltà consisteva nel riuscire a non scivolare cadendo davanti al motore, e non era così semplice. Ma l'Angelo custode pensò a proteggermi.

Finalmente si arrivò nei pressi del mare Tirreno, vicino a Cecina e si poté godere qualche ora di sonno sdraiati in un prato lungo la strada nazionale.

Al mattino si riprende la corsa nella polvere delle strade malconce e a sera si giunge a Roma: finalmente, la città eterna - che io non avevo mai visto! - ci accoglie, e dopo una breve sosta in Via della Conciliazione dove c'era una specie di quartier generale dell'ASCI, arriviamo alla Villa Doria Panfilì, dove il Campo nazionale era già iniziato.

Ho ancora in mente il gran Fuoco di bivacco, Uccellini e Baden che raccontano la storia delle Aquile, i canti antichi che ritornano e salgono alle stelle, la fiamma che esce da una «cassetta» di grossi tronchi. Saluti, abbracci, ricordi, nomi che si intrecciano e disegnano periodi di avventure coraggiose e drammatiche, nomi di assenti, tornati alla Casa del Padre, nomi di lontani ancora per effetto della guerra: è un insieme di brandelli di vita che ora formano un organismo vivo e palpitante.

Le Aquile Randagie possono così simbolicamente riconsegnare i vecchi guidoni e le fiamme all'Associazione risorta: il ponte sopra l'abisso della dittatura e della guerra, sopra il vuoto di ideali autentici e sopra l'inganno di ideologie assurde, ha tenuto, e ora la strada riprende. La promessa del '28 era stata mantenuta. Il coraggio, la costanza, e la fede sicura di Uccellini, di Binelli, di Mons. Violi, di Casati, di Baden, di Don Aldo e di quanti altri avevano sfidato la clandestinità non sono stati inutili: l'ASCI risorge, l'ASCI continua e può contare su uomini che fedelmente hanno servito.



Una breve sosta di ...rifornimento



*...un compagno ha visto Fracassi, in Africa, mentre veniva fatto prigioniero.
Per ora non si sa più niente di lui (ottobre 1942)*

DICHIARAZIONE RICHIESTA
AGLI ADERENTI
ALLA «REPUBBLICA SOCIALE»

ADERISCO ALL'IDEA DELL'ITALIA' REPUBBLICANA
FASCISTA E MI DICHIARO VOLONTARIAMENTE
PRONTO A COMBATTERE CON LE ARMI NEL COSTI-
TUENDO NUOVO ESERCITO ITALIANO DEL DUCE,
SENZA RISERVE, ANCHE SOTTO IL COMANDO
SUPREMO TEDESCO, CONTRO IL COMUNE NEMICO
DELL'ITALIA REPUBBLICANA FASCISTA DEL DUCE E
DEL GRANDE REICH GERMANICO.



A Lyssy-Log, kolkoz dipendente da Luky (Russia Bianca, febbraio 1943)



...Una lunga, assurda fila di muli e di uomini... (strada Mosca-Karkov, agosto 1942)



Maruscka, Katia, Natascia (Nejin, febbraio 1943)



Dopo la battaglia (Kotowskij, settembre 1942)



...Baciando tutti voi, nel vecchio, logoro guidone...



"Si tocca la vetta con gioia, in un trionfo che non si dimenticherà più"

L'INVERNO E IL ROSAIO

Allo scoppio della guerra, Baden Powell, il fondatore degli scouts, si trovava in Africa, a Nairobi, la capitale del Kenia.

In un suo messaggio scriveva, tra l'altro:

«Ho potato dei rosai nel mio giardino del Kenia, il che non è un'occupazione di primaria importanza in tempo di guerra. Non ne sono orgoglioso (...). Ma è la sola attività all'aria aperta che mi ha permesso il medico (aveva ottantuno anni!).

Alcuni li avevo potati troppo e temevo di averli fatti morire. Ma non fu così. Fiorirono meglio degli altri (...).

La guerra ha potato il nostro movimento togliendogli capi e rovers (...). In altri paesi, la potatura è stata ancor più radicale. In certi casi i nazifascisti hanno tagliato i movimenti fino alla radice ed hanno tentato di sostituirli con altre piante, quali la gioventù hitleriana ed i balilla.

Ma le radici esistono ancora!

Quando la primavera della pace tornerà, per la bontà di Dio, le piante produrranno nuovi polloni, tanto più forti e più numerosi, quanto più esse saranno state messe alla prova».

L'inverno è passato; è tornata la primavera e, con essa, sono tornate la fine della guerra e la libertà e tante altre cose belle. Le stagioni, però, continuano nel loro alternarsi. E già nuovi inverni (come i mostri dei quali parla Mario nella sua lettera) sono venuti.

Ma le radici, profondamente piantate nel terreno buono, non muoiono.

L'inverno non può loro nuocere più tanto, ed i rosai rifioriranno ad ogni nuova primavera, fino alla primavera che non finisce, dove non ci sarà più né inverno, né notte, perché il Signore Dio li illuminerà, e regneranno per sempre» (Ap 22,5).

17 ANNI VISSUTI INSIEME:
COME È STATO POSSIBILE?

Per la singolarità delle situazioni e l'intensità con la quale tale realtà è stata vissuta, è difficile dare una risposta esaustiva alla domanda pur lecita.

Ciò nondimeno, i seguenti interessanti tentativi possono costituire un'utile traccia per ulteriori approfondimenti.

A) Quello che più sorprende leggendo la storia delle «Aquile Randagie» è la durata nel tempo di questo gruppo di giovani (o giovanissimi) privo di appoggi materiali, posto a vivere in un ambiente abitualmente ostile, confrontato con il progressivo cambiamento di età - e quindi di motivazioni - dei suoi membri, e in perenne minaccia di esaurimento da mancato ricambio.

Può così nascere la curiosità di conoscere le forze che tenevano assieme queste persone, di analizzare i rapporti esistenti tra loro e i modi di comunicare, di convivere e di verificarsi.

Nel non facile tentativo di definire questi aspetti, ci sembra che l'approccio più opportuno sia quello di cominciare a dire ciò che questo gruppo non era.

Non era anzitutto formato da persone appartenenti a una categoria socialmente omogenea in termini di «status». Non era neppure un gruppo con contrassegni anagrafici uniformi: tra i suoi membri e soprattutto nei confronti dei capi ci poteva essere un salto di generazione.

Anche il tipo di appartenenza al mondo del lavoro non poteva essere motivo aggregante, poiché c'erano tra loro operai, dirigenti, studenti di ogni ordine scolastico, impiegati e insegnanti.

Neppure l'appartenenza a una certa fascia economica faceva da coagulo, e nemmeno - o soltanto parzialmente - l'orientamento culturale delle famiglie.

Nel gruppo delle Aquile Randagie, i giovani e i ragazzi che lo componevano hanno avuto tra loro una spontanea ininterrotta relazione di personale amicizia e, specialmente nella prima fase della loro esistenza,

essi hanno costituito una unità psicologica molto solida contrapposta all'ambiente sociale e talvolta familiare al quale appartenevano.

La solidarietà comunitaria a cui tutti aderivano con slancio, era alimentata, sostenuta e senza soste rinnovata, dalla consapevolezza del rischio al quale tutti erano più o meno esposti.

Nello spirito della Legge scout, esisteva nel gruppo una serie di regole di comportamento che costituivano un codice accettato e rispettato da tutti, e di cui Kelly è stato certamente il custode più attento e intransigente. Qualche esempio? Il fumo. Seguendo le raccomandazioni di B.P. che in base alla sua esperienza di uomo dei boschi in pace e in guerra, sconsigliava il fumo a chi vuole vivere nella natura, il tabacco era considerato incompatibile con l'appartenenza alle Aquile Randagie. Fumare voleva dire desolidarizzarsi, evadere o dimostrare di voler fare scelte diverse da quelle degli altri.

Altro esempio di legge non scritta era quella del silenzio al campo dopo la chiusura della giornata, o quella della resistenza alla fatica, al freddo, alla fame e al sonno. All'interno del gruppo delle Aquile Randagie si manifestavano fenomeni di reciproca interazione che hanno anch'essi contribuito alla sua sopravvivenza.

L'interazione personale avveniva sia tra singoli che tra singoli e l'insieme del gruppo senza intermediari.

Le opinioni espresse e le volontà manifestate, erano soggette alla influenza di ciò che dicevano e di quanto pensavano gli altri, in un clima di interscambio e di percezione del ruolo che il gruppo stava vivendo.

Per penetrare nell'autentico spirito del gruppo, è più utile ricostruire il «quotidiano» (gli incontri domenicali, la progressione personale ricercata da soli e insieme, la visita natalizia all'ospedale dei bambini, la B.A. collettiva,...) piuttosto che rifarsi agli episodi romanzeschi avventurosi e drammatici che hanno punteggiato i tre lustri della sua storia.

Ciò non toglie che esistesse con chiarezza decrescente dai capi ai ragazzi «entrati» in data più recente, una precisa visione degli scopi collettivi. Il cemento del gruppo era eccellente, e ha dato prove di perfetta tenuta assicurando una coesione sorprendentemente duratura.

Queste osservazioni sono chiare ed esplicite ora, a distanza di 40-50 anni dai fatti descritti, ma facevano parte di quell'inconscio collettivo intessuto di esperienze vissute assieme giorno per giorno nell'oscura consapevolezza di vivere qualcosa di ideologicamente e storicamente significativo.

Pur nella decisione scelta di informalità, sottolineata con forza nello stesso appellativo «Randagie» attribuito alle «Aquile», si sono regolarmente manifestate nell'interno del gruppo aggregazioni spontanee, quali quella facente capo a Kelly votata alla conservazione e alla trasmissione dello scoutismo nella sua forma originale e nella sua pratica più tradizionale anche nei suoi aspetti esteriori, o quella che dava più spazio al rapporto tra i suoi membri e che aveva trovato nella frequentazione della montagna la forma più concreta per vivere lo spirito scout e l'incontro con la natura.

B) Pur nella consapevolezza di servirmi di una definizione probabilmente riduttiva, mi sembra di poter dire che quattro sono state le forze prevalenti che hanno per più di tre lustri tenuto insieme e fatto procedere le Aquile Randagie. Anche se ognuna di esse ha ovviamente avuto un significato ed ha esercitato un'attrazione diversa sui singoli, tutti ne sono stati a mio avviso più o meno fortemente coinvolti. Tra le forze, per così dire di coesione, assegnerei il primo posto all'azione dei Capi, Kelly (Giulio Uccellini) e Aquila Rossa (Virgilio Binelli), due personalità molto diverse ma entrambi modelli indiscussi di fedeltà, di coerenza, di perseveranza, di dedizione, di coraggio e di abnegazione.

Una seconda forza è stata certamente quella del fascino esercitato da una proposta di vita come quella scout, allora come oggi stimolante strumento di scoperta della propria identità.

Il fatto di aver scelto il «controcorrente» ed il rifiuto della demagogia fascista, maschera del vero volto del regime rivelatosi in tutta la sua ferocia durante la repubblica di Salò, faceva con vari gradi di trasparenza intuire la nostra posizione ideologica di opposizione tanto più vivace quanto più distanti erano le nostre dimensioni, estremamente povere, fragili e vulnerabili in confronto a quelle in continuo trionfale crescendo del fascismo.

E infine la quarta forza: quella dell'avventura. Per noi essere Aquile Randagie voleva dire giocare a «guardia e ladri» con il potere del fascismo, muoversi nell'area del proibito e vivere giorno per giorno una fantastica storia da «primule rosse», capace di dare un irripetibile sapore ad ogni nostra attività.

A queste forze così descritte, va aggiunta la componente decisiva della vita di fede, che sempre è stata la linfa vitale per tutto il susseguirsi di questa strana vita «randagia».

Nella diversità delle persone e dei gradi di profondità e di generosità - dovuta anche nella diversità delle età - la vita di fede ha sostenuto la fatica, l'impegno spesso pesante, il senso di lealtà e di servizio, e anche ha incoraggiato a superare momenti difficili e drammatici. Anche la presenza di sacerdoti (Denvi e poi Baden) ha molto contribuito a vivere con consapevolezza e coerenza la propria scelta cristiana.

COL CAPPELLONE

(Parole di Baden)

*Col cappellone e il giglio d'or,
sempre restiamo esplorator.
Se l'Asci è sciolta non morirem,
con voce franca cantiam insiem:*

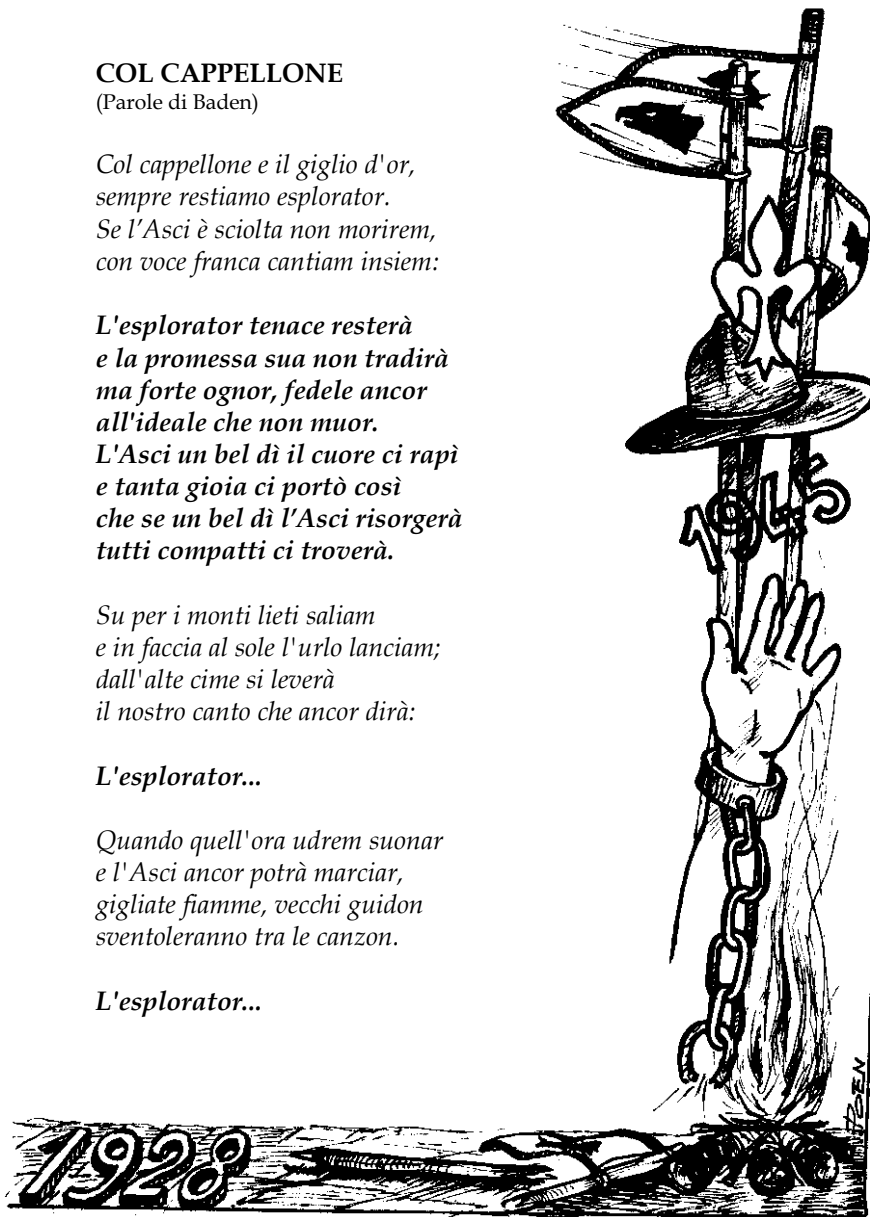
*L'esplorator tenace resterà
e la promessa sua non tradirà
ma forte ognor, fedele ancor
all'ideale che non muor.
L'Asci un bel dì il cuore ci rapì
e tanta gioia ci portò così
che se un bel dì l'Asci risorgerà
tutti compatti ci troverà.*

*Su per i monti lieti saliam
e in faccia al sole l'urlo lanciam;
dall'alte cime si leverà
il nostro canto che ancor dirà:*

L'esplorator...

*Quando quell'ora udrem suonar
e l'Asci ancor potrà marciar,
gigliate fiamme, vecchi guidon
sventoleranno tra le canzon.*

L'esplorator...





AH! IO VORREI TORNARE...

*Ah! Io vorrei tornare
anche solo per un dì
lassù nella valle alpina
là tra gli alti abeti
ed i rododendri in fior
distendermi a terra e sognar!*

*Portami tu lassù, Signor
dove meglio ti veda!
Oh, portami tra il verde
dei tuoi pascoli lassù
per non farmi scender mai più.*

*Là sotto il pino antico
noi lasciammo sul partir
la croce del nostro altare:
là sotto il pino antico
con la croce là restò
un poco del nostro cuor!*

Portami tu...

*E quando questo inverno
qui la neve scenderà
bianca sarà la valle:
la sotto quella croce
un bel giglio fiorirà
il giglio dell'Esplorator.*

Portami tu...

VENTO DELLA SERA

(Adattamento di Volpe Azzurra)

*Vento della sera / tepida e leggera
in questa atmosfera / di serenità.
Tutti attorno al fuoco / riposiamo un poco
e cantiamo assieme / le vecchie canzon.*

*Cantiamo anche per voi fratelli lontan,
un giorno voi partendo ci deste la man:
qui attorno vi vediamo: voi siete ancora qui
assieme a voi cantiamo come cantammo un dì.*

Vento della sera...

*Un giorno voi partiste lasciandoci qua
il fuoco si spegneva nell'oscurità.
Sentite: noi vi amiamo come vi amammo un dì
tornate vi preghiamo, noi v'aspettiamo qui.*

Vento della sera...



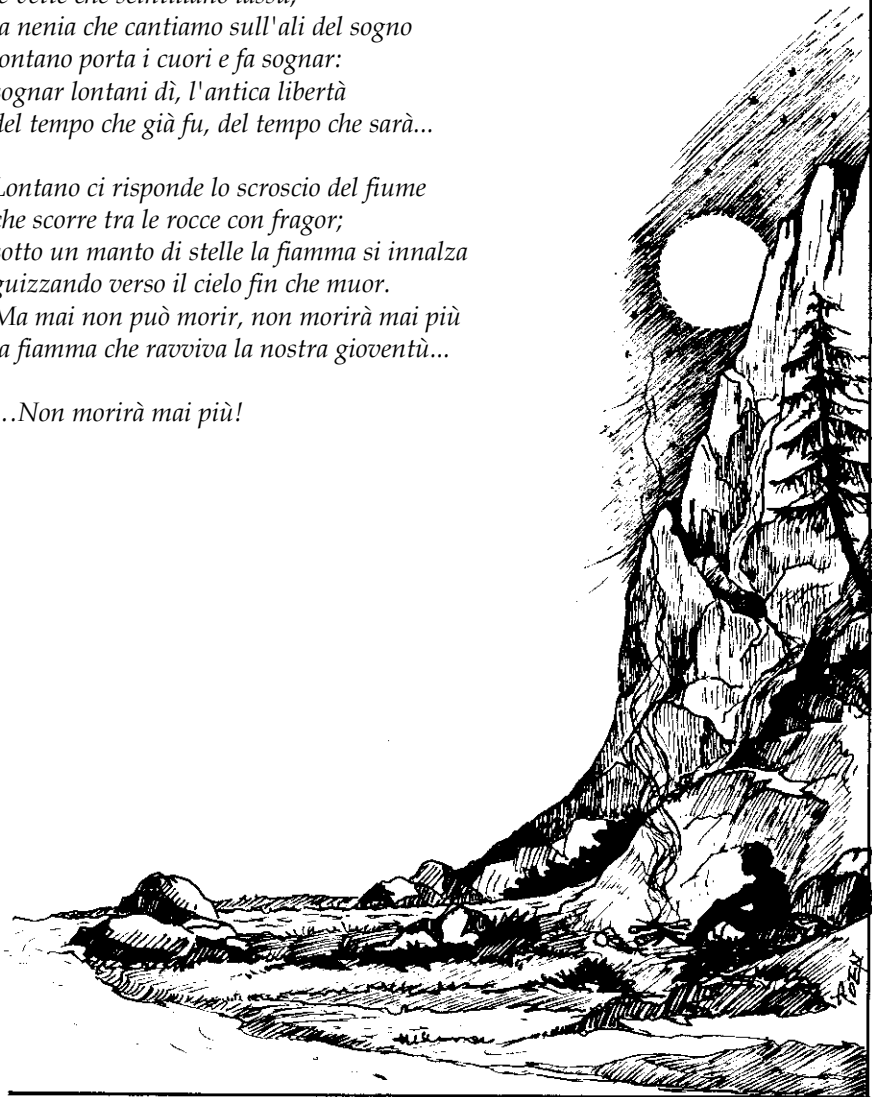
LA LUNA DELLE VETTE

(parole e musica di Volpe Azzurra)

*La luna che risplende inonda di luce
le vette che scintillano lassù;
la nenia che cantiamo sull'ali del sogno
lontano porta i cuori e fa sognar:
sognar lontani di, l'antica libertà
del tempo che già fu, del tempo che sarà...*

*Lontano ci risponde lo scroscio del fiume
che scorre tra le rocce con fragor;
sotto un manto di stelle la fiamma si innalza
guizzando verso il cielo fin che muor.
Ma mai non può morir, non morirà mai più
la fiamma che ravviva la nostra gioventù...*

...Non morirà mai più!





MADONNA DEGLI SCOUTS

(parole di Baden e Cicca)

*Madonna degli Scouts ascolta, t'invochiam!
Concedi un forte cuore a noi ch'ora partiam!
La strada è tanto lunga e il freddo già ci assal,
Respingi tu, Regina, lo spirito del mal.
**E il ritmo dei passi ci accompagnerà
là verso gli orizzonti lontani si va!***

*E lungo quella strada non ci lasciare tu,
nel volto di chi soffre facci trovar Gesù!
Allor ci fermeremo le piaghe a medicar
e il pianto di chi è solo sapremo consolar.
E il ritmo dei passi...*

*Lungo la strada bianca la Croce apparirà:
è Croce che ricorda chi ci ha lasciato già.
Pur tu sotto una Croce, Maria, restasti un dì:
per loro ti preghiamo sommessamente, qui.
E il ritmo dei passi...*

*Forse lungo il cammino qualcun s'arresterà
forse fuor della pista la gioia cercherà:
allora, Madre nostra, non lo dimenticar
e prendilo per mano e sappilo aiutar.
E il ritmo dei passi...*

*Or sulla strada andiamo, cantando, Esplorator,
la strada della vita: uniamo i nostri cuor!
Uniscici, Maria, guidandoci lassù
alla casa del Padre, nel gaudio di Gesù.
E il ritmo dei passi...*

INDICE

Presentazione.....	pag.	6
Vogliamo raccontarvi	»	7

PRELUDIO

Gli inizi	»	10
Imparerà a non tirare le trecce	»	10
Purchè continui	»	11
Scioglimento	»	12
Abbiamo promesso	»	13
Vestiti di nero	»	14
La «Gigia» di Fracassi	»	15
«Roba de ciod»	»	16
Ancora fedeli	»	17

PARTE PRIMA

L'adolescenza	»	20
Poveri ragazzi, non torneranno più	»	20
Una riunione	»	22
«Sono spesso nervoso»	»	23
«No, grazie»	»	24
«Neanche avevano badato a me»	»	27
«Come un morso alla coscienza»	»	30
«Segretario dattilografo»	»	31
«Ero così anch'io»	»	35
L'ultimo campo di Aquila Rossa.....	»	37
I funerali della Regina	»	38
Un incontro	»	41

PARTE SECONDA

La giovinezza	»	51
Il salto del torrente	»	51
Lucianino	»	52
Un povero all'Università	»	54

Soltanto non mancassi di parola	pag.	56
«Non dormirò in tenda! »	»	58
Alla tenda di B.P.	»	62
Sono riuscito a bisticciare tre volte	»	65
Il richiamo della strada	»	68
Onore all'Ammiraglio	»	70
Si sentiva pieno di dolori	»	71
Nello stendere questo mio braccio	»	72
Lettere	»	75

PARTE TERZA

Il pasticciaccio	»	93
Il campo di Roncobello	»	93
La scoperta della Val Codera	»	95
Promessa in Val Codera	»	96
La valle delle Aquile Randagie	»	97
Basta così, chiudi!	»	98
All'Oratorio di Caronno	»	100
Fu idolatria accettare l'ordine?	»	101
Fronte russo	»	105
Lasciato sulla strada	»	108
Forse... è stato fatto prigioniero	»	110
25 Luglio 1943	»	113
Il bivacco	»	115
La brutta scrittura	»	116
Scappiamo anche noi	»	117
«Avanti»	»	119
Ti portiamo dalla mamma	»	120
Un metro di neve	»	122
Natale Verri, detto «Nino»	»	126
Come un fuoco che mi divora	»	128
Deblin	»	128
Perché non ci si atrofizzi il cervello	»	131
«Io sono la vite...»	»	133
Verso la libertà	»	136
L'amicizia continua	»	138
Il ponte sull'abisso	»	140

<i>Conclusione</i>		
L'inverno e il rosaio	»	149
<i>Appendice</i>		
17 anni vissuti insieme: come è stato possibile?	»	150
<i>CANTI</i>		
Col cappellone	»	154
Ah! io vorrei tornare	»	155
Vento della sera	»	156
La luna delle vette	»	157
Madonna degli Scouts	»	158

Collana Edificare

1. Andrea Ghetti, **Al ritmo dei passi**
pp. 216 - L. 6.000
2. Pierre Bovet, **Il genio educativo di Baden-Powell**
pp. 112 - L. 3.800
3. Guido Cenderelli, **E io possiederò l'infinito**
pp. 228 - L. 11.000
4. A cura di Arrigo Luppi, **L'inverno e il rosaio**
pp. 200 - L. 11.000